COMENTARII

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

SCRITTI

DA LAZZARO PAPI

T. III.

COMENTARII

DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

DALLA MORTE DI LUIGI XVI

FINO AL RISTABILIMENTO

DE' BORBONI SUL TRONO DI FRANCIA

SCRITTI

DA LAZZARO PAPI

TOMO III.

LUCCA
PRESSO IL TIPOGRAFO G. GIUSTI
1830

SOMMARIO DEL LIBRO VII.

L'Alvinzi riceve un gagliardo rinforzo. Battaglia di Rivoli. I Tedeschi disfatti si ritirano nel Tirolo. L' austriaco general Provera è costretto a rendersi co' suoi sotto Mantova. Guerra contro il Papa. Fatto d'arme al Senio. Molte città della Romagna ricevono i Francesi senza resistenza. Mantova si arrende. Pace di Tolentino. Il Monge è mandato dal Buonaparte alla piccola repubblica di S. Marino. L' arciduca Carlo viene con nuove genti in Italia. Il Buonaparte riceve un rinforzo di ventimila uomini. Passa il Tagliamento, e l' arciduca si ritira. I Francesi passano l' Isonzo, e Gradisca si arrende. Il passo di Tarvisio in potere del Massena. L' arciduca e indi il Bajalitsch battuti. Il Joubert rispinge i generali Laudon e Kerpen, e si riunisce all' esercito francese. L' arciduca si ritira da Clagenfurt, e vi entra il Buonaparte. Lettera di questo a quello.

I Francesi entrano in Leoben. Tregua, e indi preliminari di pace. I generali Hoche, Championnet e Moreau varcano il Reno e s' inoltrano nella Magna. Giunge ad essi l'avviso de' preliminari di pace. Condizioni di questi. Alleanza tra la repubblica francese e'l re di Sardegna. Conferenze in Lilla tra lord Malmesbury e i plenipotenziarii francesi: riescono vane. Il Buonaparte profitta insidiosamente de' moti suscitati nella Terraferma veneta. Bergamo, Brescia e Crema si rivoltano contro il governo veneto e abbracciano il popolare. Provvisioni del senato veneto. Dimande del generalissimo francese. Venezia troppo tardi comincia ad armarsi. Guerra civile nella Terraferma veneta. I Francesi sostengono i rivoluzionarii. Accidenti favorevoli ai disegni del Buonaparte contro Venezia. Minacce di esso. Discordie nel senato veneto. Lettera minacciosa del Buonaparte al doge, e risposta di questo. Combattimenti fra i rivoluzionarii e i Veneziani fedeli al loro governo. Terribile sollevazione in Verona contro i Francesi. Fatto del Laugier. Verona è sottomessa. Punizioni e contribuzioni gravissime. Irresolutezza e timori nel senato veneto. Il Buonaparte occupa tutta la Terraferma, dichiara la guerra a Venezia e la induce a

cambiar governo. Il doge impaurito tiene una consulta. Radunanza del Maggior Consiglio che rinunzia alla sovranità. Provvisorio governo rappresentativo. Venezia riceve i soldati francesi. Trattato di pace sottoscritto in Milano dal Buonaparte e dai legati del nuovo governo veneto. Grandi mutazioni in tutte le province, e depredazioni che vi fanno i Francesi. Gare e dissensioni per tutta la Terraferma. L'imperatore fa occupare l'Istria, la Dalmazia e l'Albania venete. Il Buonaparte s' insignorisce di Corfù e delle altre isole veneziane. Trattato di Campoformio. Disinganno e sdegno de' Veneziani. Costituzione della repubblica cisalpina. La Valtellina, Chiavenna e Bormio sono unite ad essa. Disegni del Buonaparte.

LIBRO SETTIMO

ANNO
1797

L'Austria frattanto metteva ogni sua cura a riparare i danni sofferti. Quattromila giovini di nobili o cittadinesche famiglie viennesi furono invitati a prender le armi e ordinati in compagnie di volontarii, a' quali molti privilegi e onorificenze si concedettero. La imperatrice stessa ricamò di sua mano i loro stendardi, e per le poste furono trasportati nel Friuli veneto. Altre schiere furono tratte dal Reno e dalla Ungheria, e l'Alvinzi con mirabile prestezza si vide rifornito di un esercito non minore di cinquanta mila uomini sul cominciare del nuovo anno 1797. Anche il generale di Francia ottenne dal Direttorio un rinforzo, ma non uguagliò nel numero le genti dell'av-

versario. Era intendimento di questo lo scendere col grosso delle sue schiere dal Tirolo, e campeggiare tra l'Adige e 'l Mincio per potere più facilmente correre alla liberazione di Mantova, ma per distrarre l'attenzione e le forze del Buonaparte non omise di mandare i generali Quosnadowich e Provera, il primo a fare impeto contro Verona, e il secondo a tentare di varcar l'Adige verso Legnago. Il Buonaparte, raccostando quanto meglio potè le sue genti, e levando dall'assedio di Mantova quelle che ivi erano men necessarie, pose i principali alloggiamenti in Verona, donde, incerto tuttora del dove l'Alvinzi rivolgerebbe le sue maggiori forze, poteva con più speditezza marciare ove il bisogno richiedesse. Ai 23 del nevoso (12 gennaio) gli Austriaci assaltarono la vanguardia del Massena a s. Michele vicino a Verona e la ributtarono; ma il Massena, uscito di città con tutta la sua divisione, dopo un fierissimo combattimento li costrinse a ritirarsi con perdita di seicento prigionieri e di alcuni cannoni, sebbene anch'egli perdesse poco meno de' suoi. Nel tempo stesso che ciò accadeva, il Joubert veniva assalito dall'Alvinzi alla Corona e costretto a ripararsi in posto più sicuro a Ri-

voli. Il Buonaparte, ch'era appunto arrivato a Verona, seppe nel corso della notte che il Joubert aveva dovuto dar luogo, benchè avesse con sè diecimila uomini, a forze molto maggiori; onde non ebbe più dubbio che il più gagliardo sforzo de' nemici si farebbe da quella parte. Lasciò quindi l'Augereau a difendere il basso Adige, chiamò il Serrurier colle sue schiere di riserbo da Mantova a Villafranca per indi esser pronto a correre dove il bisogno fosse più grande, comandò al general Rey, che da Desenzano aveva già fatto venire a Castelnuovo, d'incamminarsi velocemente verso Rivoli, ed egli stesso col resto delle genti si dirizzò a quella volta, lasciando in Verona soltanto un reggimento di fanteria e un altro di cavalleria. Riconosciuta la posizione de' nemici, egli comandò che subito fosse ripreso il posto di s. Marco che il Joubert avea dovuto abbandonare, e pel quale solamente potevano gl' imperiali fare sboccare la loro cavalleria e artiglieria. L'Alvinzi, confidando che il Buonaparte, minacciato a Verona e nelle inferiori regioni dell'Adige, non sarebbe venuto con tante forze in soccorso del Joubert, aveva partito l'esercito in più corpi da potere non solo urtar di

fronte il Joubert, ma girargli alle spalle, costringerlo ad arrendersi, e scender quindi fra il Mincio e l'Adige a combattere il resto delle schiere nemiche, anzi aveva ancora incamminato un forte stuolo sotto la condotta del Wukassowich lungo la sinistra riva di quel fiume per aiutare il Provera. Trovò perciò rotti i suoi disegni dal generale repubblicano, e dovette contro il suo intento venire a battaglia colla maggior parte delle forze nemiche. In sull' albeggiare pertanto del giorno 13 gennaio le vanguardie di ambi gli eserciti si affrontarono sulle alture di s. Marco e s'incominciò una ferocissima zuffa. La sinistra ala francese con molto vigore assalita, fu costretta a piegare: investirono gli Austriaci parimente con gran forza il centro, ma i Francesi con ugual valore non solo sostennero l' assalto, ma racquistarono il terreno perduto dalla loro ala sinistra. La destra però che sul principio si avanzava, era costretta a ritirarsi disordinatamente verso Rivoli. Il nemico ardentemente la incalzava, e già s'impadroniva dei posti che quivi occupavano i Francesi, senz'avvedersi che col troppo inoltrarsi, pel buon successo che essi avevano alla sinistra e al centro, rimaneva tramezzato e senz'ap-

poggio. In fatti dai granatieri che il Joubert conduceva e da una banda di cavalli guidati dal Berthier fu assalito furiosamente e in gran parte tagliato a pezzi. Il Massena nel tempo stesso, approfittandosi di favorevoli siti, aveva circondato diciotto centinaia di nemici e fattili prigionieri. La pugna divenne asprissima, resistendo ambe le parti con meraviglioso valore. Il posto di Rivoli ch' era di somma importanza, fu con orribile strage preso, perduto e ripreso più volte or da' Tedeschi or dai Francesi; ma questi finalmente ne rimasero padroni, e la fortuna lungo tempo incerta si dichiarò per loro. La schiera condotta dall' austriaco general Liptay, percossa con incredibil furia dall'ardente Massena, andava in iscompiglio e si riparava a Caprino. L' altro generale Lusignano che per comando dell' Alvinzi dovea, girando dietro ai Francesi, ferirli alle spalle, aveva incontrato il Rey che veniva da Castelnuovo e assalito a un tempo stesso da lui, dal Massena e dal Monnier e quasi da ogni banda accerchiato, dopo lungo e valoroso, ma pur vano contrasto era costretto a depor l' armi con tutti que' suoi che gli rimasero vivi. Già le austriache sorti erano decise. Lo sventurato Alvinzi colle rimanenti schiere fra-

cassate e avvilite si affrettava a cercarsi un rifugio fra le gole e i più aspri monti del Tirolo. I generali Joubert, Murat, Vial, Baraguay d' Hilliers, fervidamente inseguendolo, il cacciarono dalla Corona, da Torbole e da Mori, scemandolo ovunque di nuove genti, rimaste o morte o prigioniere. Roveredo e Trento cadevano in potere del vincitore.

Al Provera frattanto, nel giorno stesso che si pugnava a Rivoli, si mostrava assai meno contraria la fortuna sul basso Adige. Egli aveva con dieci mila uomini attaccato a Bevilacqua la vanguardia dell' Augereau condotta dal Guyeux e costrettala, benchè non senza un duro contrasto, a ritirarsi; e gittando speditamente sull' Adige un ponte di piatte dirimpetto ad Anghiari, era passato sulla diritta del fiume, donde velocemente s' incamminò verso Mantova. L' Augereau raccolte sue forze, si diede subito a inseguirlo, e raggiuntane la retroguardia a Castellara, dopo una zuffa molto viva le tolse sedici cannoni e fece due mila prigionieri. Il Provera però che doveva per comando e per iscopo principale correre in aiuto dell' assediata città, seguì col resto dei suoi il cammino. Ma non sì tosto ebbe di

ciò avviso il Buonaparte ch' era a Castelnuovo, fece marciare il Massena colla sua divisione, e marciò egli stesso tutta la notte e tutto il giorno del 15 gennaio con meravigliosa celerità e giunse nella sera a Mantova. Il Provera, pervenuto nel giorno stesso al sobborgo di s. Giorgio, intimò al generale Miollis che il difendeva, di arrendersi, ma non ricevette altra risposta che di cannonate. Si rivolse allora verso la cittadella con intento di forzare, secondato dal Wurmser, le linee dell'assedio e penetrare in Mantova. Ma già il Buonaparte colle schiere dell'Augereau, del Massena e del Victor gli era alle spalle ed ai fianchi, e il separava dalla cittadella, per la quale il Wurmser doveva sboccare. Sboccò questi in fatti sullo spuntare del dì 17 e assalì le trincee francesi dalla parte di s. Antonio, ma non potè unirsi al Provera che assaltava di fronte nel tempo stesso le altre fortificazioni de' Francesi alla Favorita, e benchè facesse ogni sforzo, fu dal Serrurier e dal Victor costretto a rientrare nella piazza, lasciando il campo di battaglia coperto di molta sua gente uccisa o ferita. Il Provera stretto per ogni banda al sobborgo di s. Giorgio si difese per qualche tempo con molto valore, ma

disperando alfine di ogni scampo, dimandò di arrendersi a patti con tutti i suoi. Circa seimila soldati fra i quali era la maggior parte de' volontarii di Vienna, andarono prigionieri in Francia: gli ufiziali sotto promessa di non più militare contro la repubblica fino agli scambi, furono lasciati in libertà. Venti cannoni e molte munizioni e bagaglie rimasero preda de' vincitori.

In tutte le narrate fazioni la perdita dell' Alvinzi fu computata a ventimila uomini, sessanta cannoni e ventiquattro bandiere. De' Francesi che sempre con molta cura nascondevano le perdite loro, non è agevole l'accertare quanti perissero, ma non è da credere che il loro danno fosse di soli duemila uomini, come ne' rapporti del Buonaparte e del Berthier al Direttorio si legge. Non saprei oltracciò qual fede meriti un altro rapporto del Buonaparte, in cui dice che mille cinquecento Austriaci, i quali fuggivano per Garda, furono arrestati da soli cinquanta Francesi. Dopo ciò, l'esercito repubblicano si allargò sulle terre veneziane, e Vicenza, Padova, Bassano, Treviso furono senza ostacolo occupate. Gl'Imperiali si rifuggirono nelle più alte regioni della Piave e del Lavisio, e dovunque tentarono rifar

testa, sempre si accrebbero danno sopra danno, rimanendo ora scemi di gente, ora di munizioni e di salmerie. Tal fu l'infelice evento del quarto esercito raccolto dall' Austria contro il fatale capitano di Francia.

Ma prima di proceder più oltre, l'ordine istorico richiede ch' io torni alquanto addietro, e brevemente narri ciò che accadeva in Roma e negli stati pontificii fin d'allora che il Wurmser scese in Italia. Aveva il papa, siccome fu detto, fermato co' Francesi una sospensione d' armi sotto gravissime condizioni, e mandato ministri a Parigi per trattare una definitiva pace: ma il Direttorio licenziolli senza che nulla fosse conchiuso, e decretò che la corte di Roma si rivolgesse per la continuazione di tale trattativa ai commissari francesi Saliceti e Garreau. Fu perciò mandato monsignor Galeppi col cavaliere d' Azara ministro di Spagna come mediatore a Firenze presso di loro, che presentarongli sessantaquattro articoli, dichiarando che tutti insieme dovevano essere accettati o rigettati, e che tali erano gli ordini precisi del loro governo. Fra essi articoli uno ve n' era affatto inconciliabile colle massime della religione cattolica, poichè dimandavasi che il pontefice disapprovasse,

rivocasse e annullasse tutte le Bolle, Rescritti, Brevi, Mandamenti apostolici, Monitorii, Instruzioni pastorali, e in generale qualunque scritto o atto relativo agli affari di Francia dal 1789 fino a quel tempo: e gran parte degli altri articoli spogliavano il papa di ogni diritto di sovranità. Avendo questi perciò convocata una congregazione di tutti i cardinali che allora si trovavano in Roma, unanimemente ella rigettò quelle proposte; onde non rimaneva altro partito che la guerra. Oltracciò, il governo pontificio rinvenne in questo tempo che il Godoi, principe della Pace, teneva pratiche col Direttorio francese per ingrandire il duca di Parma con tutti o con gran parte degli stati ecclesiastici, e sapevasi d' altro lato che l' arciduca Carlo aveva rotto e perseguiva sul Reno il Jourdan, e che molto inclinata era la fortuna de' Francesi. Tutto ciò indusse la corte di Roma a pensar di rispingere la forza colla forza, e a rivolgersi per aiuto contro i Francesi alle potenze cattoliche, dalle quali non potè ottenere al più che buone parole e vane condoglienze. Procurò di collegarsi coll' Austria, ma questa, non molto curandosi di un' alleanza che stimava doverle riuscire di poco vantaggio nella continuazione della

guerra e di qualche ostacolo alla conclusione della pace, chiedeva al papa in compenso grossi sussidii di danaro colla cessione di Ferrara e di Comacchio, e solamente gli mandò il general Colli con alcuni ufiziali. Continuò nondimeno il pontefice a sperare ne' soccorsi dell' imperatore, e intanto, dopo aver pagato ai Francesi cinque milioni e dugento mila lire, trattenne il pagamento del resto a che si era obbligato nel trattato di tregua, e si dispose alle difese qualora eglino sulle terre della Chiesa s' inoltrassero. Il Cacault, agente in Roma della repubblica, insisteva sull' intero adempimento del trattato, ma nondimeno nè il Buonaparte nè il Direttorio credevano prudente cosa assalire il papa, finchè troppo avessero da fare cogli Austriaci, e dissimulavano il loro risentimento.

In Roma pertanto si apparecchiavano le armi. Promulgossi un generale perdono a tutti i rei (fossero prigioni o assenti) purchè si arruolassero soldati, e s' inculcò a tutti i vescovi, parochi e magistrati di animare ed eccitare le popolazioni alla guerra contro i Francesi, anche col suono delle campane a martello. Mancavano danari, moschetti, artiglierie, cavalli, e di tutto un

poco all' infretta si procacciò. Si fusero alcuni cannoni grossi; da Vienna e da Londra giunsero in Ancona e Civitavecchia diciottomila moschetti; si chiesero cavalli alle persone facultose, e i Cattolici inglesi mandarono al papa con permissione del ministro Pitt un sussidio di un milione e mezzo di sterlini in tante cambiali. Ordinavansi a un tempo stesso ed esercitavansi nelle guerresche evoluzioni le schiere pontificie che in tutto sommavano forse a nove o dieci mila uomini. Con sì poca, accogliticcia e inesperta gente era veramente (per non usare termini più forti) troppo audace la speranza di poter resistere a que'soldati che avevano fugato e disfatto i più agguerriti e riputati eserciti che allora fossero in tutta Europa.

In questo mezzo avendo il Buonaparte fatto arrestare sul principio dell' anno un corriere veneto, a cui il cardinale Busca, pontificio segretario di stato, affidava le lettere ch' ei scriveva a Vienna, non potè più dubitare delle ostili intenzioni della corte romana. Scrisse perciò al Cacault di lasciare subitamente Roma, mandò al cardinale Mattei copia delle lettere intercette, rimproverando acerbamente la perfidia e l'accecamento dei consiglieri pontificii, di-

chiarò violata la tregua, indirizzò alla volta di Bologna il generale Victor con cinque o sei mila Francesi e colla legione lombarda e polacca guidata dal Lahoz, portossi egli stesso con alcune altre schiere in quella città e promulgò il dì primo di febbraio uno degli usati manifesti, in cui, promettendo alle città ed ai villaggi pace, sicurezza e protezione, minacciava d' incendio tutti i paesi, ne'quali si suonasse la campana a stormo, e ne condannava i magistrati a immediata morte. I preti e gli altri ministri della religione sotto qualsiasi nome, sarebbero, ei diceva, protetti e ne' loro ufficii conservati, se conformemente alle massime del Vangelo si comportassero; altrimenti, sarebbero puniti più aspramente ancora degli altri cittadini. Quindi fece avanzare il Victor verso Imola, la quale mandò i suoi magistrati a presentargli le chiavi delle porte e con esultanza il ricevette. Le schiere pontificie in numero di cinque in sei mila uomini (poichè il resto di esse era in Roma e in Civitavecchia) si erano fortificate sul Senio, piccolo fiume intermedio ad Imola e Faenza, munendo di alcuni cannoni il ponte e la riva diritta. Il generale Lannes guadollo circa quattro miglia al di sopra della

posizione ch' essi avevano presa, per assalirli di fianco e alle spalle, e il Lahoz colla legione lombarda e polacca attaccollo risolutamente sul ponte in colonna serrata. Breve fu la resistenza de' Papali che, temendo di trovarsi accerchiati, abbandonarono i loro posti e si ritirarono, ma inseguiti e raggiunti e costretti alla pugna fecero fronte e si difesero più valorosamente di quello che i loro nemici si aspettassero. Rimasero nondimeno rotti e fugati principalmente dal Lahoz, lasciando sul campo quattro o cinquecento tra morti e feriti, quattordici cannoni, otto bandiere e molte munizioni. Circa quattrocento furono i prigionieri; la più parte del resto si sbandò. Trovo scritto che il reggimento corso ai servigi del papa, appena cominciata la zuffa, piegò le bandiere e tentò di passare alla parte nemica, e che il reggimento del principe Colonna, accortosi di ciò, gli diede addosso e uccise non pochi de' traditori. Questa discordia non poteva non accelerare la sconfitta dei Pontificii. Dicesi ançora che fra i morti si trovarono alcuni frati che con un crocifisso in mano avevano incoraggiato i papali soldati alla pugna. Gli ufiziali rimasti prigionieri furono dal Buonaparte invitati a pran-

zo, e indi rimessi in libertà sulla parola da essi data di non più servire il papa. I Francesi s'incaminarono quindi a Faenza, donde il vescovo e i magistrati si erano già fuggiti; il popolo ne chiuse le porte e suonò le campane a martello, ma le porte ne furono colle cannonate ben presto abbattute, e i Francesi vi entrarono furiosamente. Il Buonaparte non seppe risolversi, per quanto ei stesso disse, a dare il sacco ad una città traviata da alcuni preti, ma più probabilmente, accorto, com' egli era, volle mostrarsi clemente per non irritar troppo il resto degli stati pontificii e così difficultarsene la conquista. Egli fece radunare presso di sè tutti i preti e i frati che in Faenza si trovavano, e mostrando non solo un profondo rispetto, ma un fervido zelo per la religione, prese a rammentare e spiegar loro le massime del vangelo, or adoperando gli argomenti della ragione, ora quei più gagliardi della necessità. Quindi spedì il generale de' Camaldolesi a Ravenna e un tal padre D. Ignazio, priore de' Benedettini, a Cesena per illuminare quegli abitanti e scemarne l' odio contro i Francesi, così opponendo preti a preti, e, per così dire, interpetrazione del vangelo ad altra interpe-

trazione. Per dimostrarsi poi non meno severo che compassionevole a un tempo stesso verso gli ecclesiastici, non solamente non discacciò nè molestò i molti preti francesi che negli stati pontificii si erano ricoverati, ma impose ai conventi ed ai vescovi di somministrar loro alloggio e vitto e vestito. Ravenna, Forlì, Cesena, Rimini, Pesaro, Urbino, Fano, Fossombrone, Sinigaglia vennero senza ritardo in poter de' repubblicani. Già era grande in Roma la costernazione, la quale si accrebbe all' udire che pochi giorni innanzi, cioè il 14 del piovoso (2 febbraio), Mantova avea dovuto capitolare. La guarnigione di questa piazza che sommava a più di dodicimila uomini, si arrese prigioniera di guerra co'soliti onori, cioè, di uscire a tamburo battente, bandiere spiegate e micce accese e fu mandata a Trieste per esservi cambiata. Solo settecento artiglieri con sei cannoni e con proporzionate munizioni, il maresciallo Wurmser co' suoi aiutanti di campo, duecento uomini di cavalleria co' loro cavalli, e cinquecento altri uomini a scelta del maresciallo furono dalla prigionia eccettuati. Spettacolo veramente compassionevole fu il vedere a quale stato di miseria, di sfini-

mento e di squallore fossero ridotti dagli stenti e dalle malattie gli austriaci soldati, i quali più a spettri che ad uomini si rassomigliavano. Più di duecento quaranta cannoni, circa ventidue mila moschetti, gran quantità di mortari, di polvere, di bombe e palle furono preda de' Francesi, ma pochi cavalli, avendone il presidio mangiati intorno a cinquemila. La caduta di Mantova fu grandemente festeggiata in Milano, Modena e Bologna con festini e balli e canti e gazzarre e illuminazioni, e in Parigi ne fu pubblicata la nuova al suono de' tamburi e colla più grande solennità. Nel Consiglio de' Cinquecento e in quello degli Anziani se ne menò gran vampo dagli oratori sulla ringhiera: i re e i nemici della libertà furono ricoperti d' ingiurie e di disprezzo per avere osato collegarsi contro la repubblica e confidato di abbatterla, e l' esercito d' Italia, il Buonaparte e i suoi prodi ufiziali, innalzati al cielo. Fu ancor rivolto il parlare agl' Italiani ed esclamato: » Sì, voi sa» rete liberi, o successori di Cammillo, » o successori di Catone. No, discendenti » de' Romani, non crediate che il governo » francese, abbia mai avuto in pensiero, do» po avervi indotti a marciare sotto le

» tricolori bandiere, di porvi nuovamen-
» te in catene per consegnarvi agli antichi
» vostri padroni. Sareste ingiusti se dubita-
» ste di sua lealtà: avete pugnato al fianco
» di nostre falangi per la causa della liber-
» tà, e la libertà debb' essere vostra ricom-
» pensa ». Non sarà perciò meraviglia che
in gran numero d'Italiani crescesse ognora
più la brama e la speranza di un libero go-
verno e di una sorte migliore. E già molti
Romani si facevano a credere che finalmen-
te sarebbe risurta la loro antica repubblica,
nè si tenevano dal divulgare ch'essi aspetta-
vano il Buonaparte per innalzargli sul Cam-
pidoglio una statua con una inscrizione che
dichiarasse la riconoscenza loro per aver egli
restituito nel pristino splendore e autorità
il senato e il popolo romano, che dai pon-
tefici era stato (così dicevasi) colla forza,
coll' astuzia e col timore conculcato.

Intanto il Buonaparte s' inoltrava rapida-
mente negli stati pontificii. Il Colli, genera-
lissimo dell' esercito papale, conoscendo
quanto poco era da confidare ne' pochi e
inesperti suoi soldati, erasi accampato con
circa tremila di loro sulle alture di Ancona
per difendere almeno questa città, ma poi
diffidò ancor di questo, e dopo brevissima

resistenza ritirossi in gran fretta verso Spoleto. I repubblicani senza quasi verun contrasto occuparono Ancona e la sua cittadella, e s'impadronirono di cento venti grossi cannoni e di tremila bei moschetti che l'imperatore aveva poc' anzi mandati al papa. Il Buonaparte spedì quindi il Marmont a Loreto per impossessarsi del tesoro di quel santuario, il cui valore era stimato a più d' un mezzo milione di scudi; ma il disegno andò in parte fallito; chè le cose più preziose erano state già rimosse e mandate a Roma. Il resto fu preso; la imagine della Madonna con varie reliquie spedita al Direttorio, e la Santa Casa serrata fino a nuov' ordine del Buonaparte. Proseguendo i Francesi il loro cammino, si fecero padroni di Macerata, di Tolentino, di Camerino, di Foligno, e un battaglione che da Livorno aveva attraversato la Toscana, occupò Perugia. Già il papa e i cardinali sbigottiti non sapevano qual consiglio prendere, e molti Romani, raccogliendo quanto avevano di più caro e pregevole, se ne partivano chi alla volta di Napoli, chi della Toscana. Le sorelle di Luigi XVI che soggiornavano in Albano, si ricoverarono alla corte napolitana. Il re di Napoli, a cui questa

guerra contro uno stato confinante al suo dava non leggiera inquietudine, aveva già spedito al Buonaparte il principe di Belmonte Pignatelli per procurare di arrestarla con qualche onesta composizione. Il Belmonte, trovato il generalissimo repubblicano in Ancona, gli significò il desiderio del suo re che la tregua già fermata fra la repubblica francese e il pontefice potesse terminarsi con un trattato di pace e non colla presente guerra; e perchè il Buonaparte ributtava fermamente la proposta, il Belmonte mostrogli con aria di gran confidenza un articolo delle instruzioni ricevute, il quale importava esser tanto l'interessamento che il re prendevasi negli affari di Roma che avrebbe rivolto una parte di sue forze a sostenere le richieste ch' ei faceva. Sorrise il generalissimo un cotal riso di sdegno e rispose alteramente: » io voleva » tre mesi fa rintuzzare l' orgoglio del papa, » ma da ciò mi ritenne la certezza che il » vostro re contro il diritto delle genti e » contro i trattati avrebbe voluto inframmettersi in questa faccenda, nè allora mi » tornava conto l' avere un nemico di più. » Ora però che posso disporre di trentamila uomini che già assediavano Mantova,

» e di quaranta mila che mi giungono di » Francia, se il vostro re mi gitta il guan- » to, io senza più lo raccorrò ». Nientedimeno in una risposta officiale ch' ei diede ai 24 del piovoso (12 febbraio) fu più misurato, e disse che sebbene la guerra contro il papa fosse divenuta inevitabile per non aver egli adempiuto le condizioni della tregua nè aver risposto alle replicate instanze fattegli, pure inerendo a quella moderazione ch' era la stabile norma del Direttorio di Francia, e volendo dare al re delle due Sicilie una prova della considerazione che per esso aveva la repubblica francese, egli aveva scritto al cardinale Mattei per dar luogo a qualche trattato di pace. Ma prima ancora che il cardinale ricevesse questa lettera, il papa che non sapeva più in tanto precipizio di cose a qual altro partito appigliarsi, scrisse al Buonaparte con una certa apparente disinvoltura, ma con grande amarezza nel cuore così: » Caro » figlio, desiderando terminare all' amiche- » vole le nostre presenti differenze colla re- » pubblica francese per lo ritiro delle schie- » re a voi sottoposte, vi mandiamo, come » plenipotenziarii, due ecclesiastici, il car- » dinal Mattei da voi benissimo conosciuto, e

» monsignor Galeppi, e due secolari, il duca
» Luigi Braschi nostro nipote e il marchese
» Cammillo Massini, i quali sono incaricati
» di sottoscrivere quelle condizioni che noi
» speriamo dovere esser giuste e ragionevoli,
» obbligandoci sotto la nostra fede e paro-
» la di approvarle e ratificarle in forma
» speciale affinchè sieno valide e inviolabili
» in ogni tempo. Sicuri de' sentimenti di be-
» nevolenza che avete manifestati, noi ci
» siamo astenuti dal muoverci punto da
» Roma, e quindi sarete persuaso di quanto
» sia grande la nostra fidanza in voi. Fac-
» ciamo fine con assicurarvi della nostra
» più grande stima, e col darvi la paterna
» benedizione apostolica. Roma, ai 12 di
» febbraio 1797, l' anno 22 del nostro pon-
» tificato.

PIO PAPA VI.

Assai dure furono le condizioni della pace sottoscritta in Tolentino il primo dì del ventoso (19 febbraio) ma più dura la necessità di accettarle. Per esse rinunziava il papa a qualunque lega contro la Francia: licenziava tutti i soldati di nuova leva, conservando soltanto quel numero che ne aveva prima della tregua sottoscritta in Bolo-

gna: chiudeva i suoi porti ad ogni bastimento armato delle potenze in guerra colla Francia: cedeva alla repubblica tutti i diritti ch'egli potesse avere sulla città di Avignone, sul contado Venesino e sulle loro dipendenze, le legazioni di Bologna, di Ferrara e di Romagna con tutti i beni allodiali appartenenti alla santa sede in quelle province. Ancona e il suo territorio rimaneva in poter de' Francesi fino alla pace del continente. Il governo pontificio si obbligava a pagare in Foligno prima del 16 ventoso (6 marzo) quindici milioni di franchi, dieci de' quali in contante, e cinque in diamanti ed altre cose preziose a conto dei sedici milioni dovuti secondo un articolo della tregua già sottoscritta in Bologna. Per lo rimanente milione somministrava all'esercito francese ottocento cavalli con loro bardatura per uso della cavalleria, ottocento altri da tiro per l'artiglieria, buoi, bufali e altro. Alla detta somma si aggiungevano quindici altri milioni di franchi in contante, in diamanti o altre cose, dieci de' quali da pagarsi dentro il mese di marzo e cinque dentro il seguente aprile. La consegna dei manuscritti, delle pitture e delle statue convenuta nella tregua si doveva

prontamente eseguire. Doveva il papa far disapprovare da un suo ministro a Parigi l' uccisione del Basseville, pagare trecento mila lire da ripartirsi fra coloro che avevano per quella morte sofferto danno, e finalmente mettere in libertà i ditenuti per opinioni politiche. Solo alla compiuta esecuzione di queste condizioni sgombrerebbero i Francesi gli stati pontificii. Così finì questa guerra che il Buonaparte in una sua lettera al Direttorio chiamò la commedia del papa.

Quanto ad Ancona, benchè alla pace del continente dovesse restituirsi, il Buonaparte aveva già in pensiero di conservarne il possesso alla Francia, e scrivendo al Direttorio gl' indicò quanto ella sarebbe vantaggiosa alla repubblica per l' ottimo porto, pel sito favorevole a signoreggiare il mare adriatico e a far tragitto in Grecia e in Turchia. La munì quindi di nuove fortificazioni, e il comandante ch' egli vi lasciò, diede animo indi a poco a quegli Anconitani ch' erano amanti delle nuove cose, di promulgare un governo repubblicano e sottrarsi al dominio del papa, il quale invano fece di ciò al Buonaparte rimostranze e querele.

Del resto, è da credere che questo generale fosse indotto a concludere speditamente la pace col pontefice dalle lettere che in quel tempo riceveva dal Massena accampato nel Trevigiano, le quali avvisavanlo che le schiere austriche già molto accresciute sulle rivè della Piave stavano aspettando, secondo la fama, ancor maggiori rinforzi guidati dall' arciduca Carlo. Per non diverso motivo probabilmente egli concluse nel tempo stesso un trattato col granduca di Toscana, pel quale consentì a ritirare da Livorno e da altri luoghi del granducato i soldati francesi a patto che anche gl' Inglesi votassero Portoferraio, e che fosse sborsato nella cassa dell' esercito francese un milione di lire tornesi e pagato alle varie comunità toscane il prezzo delle somministrazioni ch' esse avevano fatte in varie occasioni a' Francesi, e che ad essi farebbero nel loro partire dalla Toscana: il che montò ad un altro milione. Così da quello ancora, a che le circostanze il forzavano, sapeva il Buonaparte trarre ogni possibil profitto. Ritiratisi i Francesi da Livorno, gl' Inglesi non ebbero difficoltà a sgombrare Portoferraio.

Cercando egli con ogni studio e per ogni verso a mettersi in fama, nell' avvicinarsi

alla piccola repubblica di s. Marino, mandolle deputato il Monge ch' era uno di coloro che il Direttorio aveva inviati in Italia per presiedere alla scelta di que' capolavori che doveano spedirsi in Francia. Tenne il Monge ai capi di quella repubblica un bel discorso, in cui lodò la saviezza del loro governo e le loro virtù, gli assicurò di un' amicizia inviolabile colla repubblica francese e in nome del Buonaparte offerì di accrescere il loro territorio, se ciò aggradissero. Risposero con sensi di gratitudine e di molta prudenza, e pregarono il Monge che gli piacesse dire al generalissimo Buonaparte esser la repubblica loro contenta di rimanersi nella sua mediocrità e solo bramare di stringere colla repubblica francese alcune commerciali relazioni. Volendo il Buonaparte mostrarsi generoso coi Sammarinesi esentò da ogni contribuzione le possessioni che i loro cittadini avevano in Romagna, e a nome della repubblica francese le offerse in dono quattro cannoni che poscia si scordò di mandare. Ai Sinigagliesi poi ampliò i privilegi della lor fiera. Così pure nel villaggio di Pietola presso Mantova, ch' è l' antico luogo di Andes ove nacque Virgilio, comandò che fossero ristorati dei

danní sofferti per la guerra i coloni di que' campi che Augusto donò un giorno a quel poeta, e che tuttora campi virgiliani si appellano. Scriveva lettere sommamente lusinghiere all'astronomo Oriani, e dimostrava grande stima per chiunque si fosse in qualche scienza o arte illustrato. Con questi modi egli agevolmente si acquistava gran rinomanza di liberale, di proteggitore dei deboli, di amatore e incoraggiatore del sapere, conciliavasi la benevolenza di molti e aprivasi la via a que' nuovi rivolgimenti che divisava.

Era appena fermata la pace col papa che nuovi nemici scendevano contro i Francesi dalle rive del Danubio. Il gabinetto di Vienna, dopo aver veduto messi in rotta quattro eserciti e così inabili o sventurati i capitani che li conducevano, venne in isperanza che l'arciduca Carlo vincitore del Jourdan avesse a riuscir parimente debellatore del Buonaparte, e con buon numero di quelle forze che avevano fatto fronte al Jourdan e al Moreau e con nuove leve a gran fretta raccolte dal Reno ove per la tregua le armi stavano oziose, mandollo in Italia a far opera di racquistare il perduto. Anche il Buonaparte, a cui fin qui il Diret-

torio non era stato molto largo di aiuti, ricevette ora un potente rinforzo tolto dall' esercito di Sambra e Mosa che sommava a circa ventimila uomini, e che dalle rive del Reno, traversando la Francia nella più rigida stagione, giunse in Italia sotto la condotta del Bernadotte. Sperava l'arciduca di giungere a tempo per arrecare soccorso al papa e stimava essere il Buonaparte tuttavia nella Romagna, mentre già lo aveva in faccia. L' esercito francese dopo la battaglia di Rivoli occupava Padova, Vicenza, Bassano, e generalmente le rive della Piave e del Lavisio; gli Austriaci si raccoglievano fra il Tagliamento e la Piave, ed avevano un grosso corpo nel Tirolo sotto il comando de' generali Laudon e Kerpen.

Tre strade, com'è noto, dall'Italia conducono in Lamagna, una pel Tirolo, l'altra per la Carintia, la terza, per la Carniola. Il Buonaparte mandò il Joubert coi generali di divisione Baraguay d' Hilliers e Delmas e con diciotto mila uomini verso il Tirolo, e con circa quarantamila e coi generali Massena, Serrurier, Guyeux, Bernadotte e Dugua che guidava la cavalleria, marciò egli stesso verso la Piave e il Tagliamento contro l' arciduca, lasciando il

Kilmaine al comando dell' alta Italia e un corpo di osservazione negli stati veneti per assicurarsi le spalle. Il Massena partitosi di Bassano colla sua divisione procurò per le montagne girar dietro all' esercito dell' arciduca, il quale mandogli incontro una divisione condotta dai generali Lusignano ed Ocskai per opporglisi, ma ella fu sbaragliata da quella del Massena che fece molti prigionieri, acquistò alcuni cannoni e s' impadronì di Feltre, di Belluno e di Cadore. Il Serrurier ai 22 del ventoso (12 marzo) passò la Piave dirimpetto al villaggio di Vidoro, ributtando gli Austriaci che gliene contrastavano il varco, e il Guyeux guadò lo stesso fiume allo Spedaletto. La retroguardia dell' arciduca che si ritirava da Conegliano, tentò di fargli testa a Sacile, ma fu battuta e rispinta, ed egli vi entrò ai 13.

L' arciduca preparossi a combattere sulla sponda sinistra del Tagliamento col maggior numero di sue forze, e vi si fortificò con molte trincee. Tutte le divisioni francesi s' incamminarono a Valvasone presso quel fiume, e vi giunsero ai 26 del ventoso (16 marzo). Il generalissimo francese, riconosciuta prima la posizione de'nemici e sapendo che il fiume poteva in più luoghi non diffi-

cilmente guadarsi, si accinse prontamente a passarlo. Tratte innanzi le artiglierie, si cominciò un vivissimo tempestare dall'una e dall' altra parte, e la cavalleria francese si affrontò più di una volta coll' austriaca in mezzo al letto e sul greto del fiume; ma dopo alcuni tentativi giudicando il Buonaparte troppo pericoloso l' assalire con tanto svantaggio un nemico sì bene apparecchiato, finse di desistere dall' impresa, ritirossi indietro e fece posar l' armi. Allora anche l' arciduca, credendo che i Francesi stanchi dall' aver marciato tutta la notte passata si dessero riposo, si ritrasse addietro al suo accampamento. Indi a due ore però, quando tutto era quieto nell' un' oste e nell' altra e i soldati francesi si furono ristorati col cibo, il Buonaparte comandò loro subitamente di ripigliar l' armi. Il generale Duphot colla fanteria leggiera sostenuta dalla divisione del Guyeux entra arditamente per lo letto del fiume; fa lo stesso il Murat colla vanguardia del Bernadotte sostenuto dalla sua divisione e afforzati ambidue dal Serrurier che conduceva la riserva. Tutto l' esercito disposto in colonne per iscaglioni fiancheggiate da squadroni di cavalleria guadò nel più bell' ordine e pre-

stamente il fiume. Gli Austriaci corsero tosto all' armi, ma già quell' esercito stava schierato sulla sinistra sponda. Benchè non poco disanimati dal vedersi così soprappresi, ribatterono virilmente gli assalti nemici, ma dopo alcune ore di combattimento l'arciduca si trovò costretto a ritirata, lasciando ai Francesi alcuni cannoni e quattro o cinquecento prigionieri, fra i quali un generale di cavalleria. Nel tempo stesso il Massena senza molto contrasto passava il Tagliamento a san Daniele, s' impadroniva di Osopo, fugava e incalzava la divisione tedesca che gli era opposta, fino al ponte di Casasola, e così la separava dall'esercito austriaco e troncava ai nemici la strada di Ponteba, per la quale potevano più prestamente ritirarsi e coprir Vienna. L'arciduca, conoscendo la importanza del passo interchiusogli, procurò riguadagnare quella strada, per Udine, Cividale, Caporeto e la Chiusa austriaca incamminando velocemente a Tarvisio il generale Bayalitsch con una divisione, ed egli si ritirò sull'Isonzo per contrastarne il passo. Il Buonaparte si avviò a Palmanova che l' arciduca avea sgombrata, e se ne impadronì; indi comandò al Bernadotte di marciare a Gradisca per passarvi

l' Isonzo; ma tremila uomini la difendevano, e il comandante loro, essendogli intimata la resa, rispondeva colle cannonate. Il Bernadotte ne ordinò l' assalto, ma vi perdè inutilmente circa cinquecento uomini. Intanto il Buonaparte colla divisione del Serrurier prendendo la via di Montefalcone, avea potuto guadare l' Isonzo alquanto sotto Gradisca, rispingendo due battaglioni di Croati che ne difendevano la sponda sinistra, ed aveva occupato le alture che la dominano. Allora il comandante di quella città non vedendo più scampo si arrese prigioniero di guerra con tutto il presidio. Il Buonaparte spedì da Gradisca al Direttorio ventiquattro bandiere, dodici tolte agli Austriaci e altrettante ai soldati del papa. Due giorni dopo, pose gli alloggiamenti in Gorizia, e mandò la divisione del Bernadotte a Lubiana capitale della Carniola e il generale Dugua con mille cavalli a Trieste. L' una e l' altra città aperse immantinente ai Francesi le porte.

Mentre ciò accadeva, il Massena, dopo un contrasto assai forte cogli avanzi della divisione del Lusignano e dell' Ocskai si era insignorito dello stretto passo di Tarvisio prima del Bayalitsch. L' arciduca però, che

temeva questo avvenimento, aveva lasciato il resto dell' esercito nel Friuli e nella Carniola, comandandogli di venire a raggiungerlo a Clagenfurte dietro le Alpi, e velocemente era corso a Villaco, dov' erano arrivati seimila granatieri ungheri. fiore dell' esercito austriaco, e con essi e con gli avanzi del Lusignano e dell'Ocskai avea, cacciandone il presidio lasciatovi dal Massena, ricuperato gli stretti di Tarvisio. Il Massena, riuniti tutti i suoi, si accinse subito a ritorgli quell' importantissimo posto signoreggiatore delle Alpi. La pugna divenne al maggior segno ostinata da ambe le parti in mezzo a ghiacci e nevi altissime e quasi al di sopra delle nuvole. L' arciduca, non meno che il Massena, si mise ad ogni rischio e fu più volte vicino a esser preso: impiegò tutte le forze che aveva, e fu interamente disfatto senza potere ordinarsi a ritirata. Le reliquie de' suoi fuggirono a raccogliersi a Villaco dietro la Drava. Il Massena, padrone di Tarvisio, avviossi contro la divisione del Bayalitsch che sopraggiungeva, e l' assalì di fronte, mentre le divisioni del Guyeux e del Serrurier la stringevano alle spalle. Quindi ella si trovò costretta ad arrendersi, e, tranne

alcuni soldati della Carniola e della Croazia che scapparono per le montagne, tutti gli altri al numero di cinque mila rimasero prigionieri con le bagaglie, le artiglierie, le munizioni e le vettovaglie che si traevano dietro.

In questo mezzo il Joubert che pel Tirolo e per la valle del Puster doveva ricongiungersi all' esercito principale nella Carintia, valorosissimamente combatteva col Laudon e col Kerpen. Ei gli assalì ai 30 del ventoso (20 marzo) sul Lavisio, uccise loro duemila uomini e ne fece tremila prigionieri. A Neumark e a Tramin ne tolse loro altri duemila, s' impadronì di Bolzano e separò il Laudon dal Kerpen spingendo quello nella valle di Meran, e questo alle radici del monte Brenner. Due divisioni che venivano dal Reno, rinforzarono il Kerpen a Clausen e lo animarono a nuova pugna, nella quale fu di nuovo sbaragliato: ricevè nuovi aiuti a Mittenwald, e nuovamente battuto si ritirò di là dal Brenner; onde il Joubert, volgendosi a diritta lungo la Drava, veniva a sboccare nella Carintia e ad unirsi colla sinistra dell' esercito francese.

Il Buonaparte intanto cercava amicarsi i popoli de' paesi ch' egli andava occupando,

e dava nuova forma al loro governo, confidandolo a nuovi magistrati. » Noi non ven-
» ghiamo qui, (egli diceva loro in un ma-
» nifesto) nè per conquistarvi nè per can-
» giare i vostri costumi o la religione
» vostra. La repubblica francese è amica
» di tutte le nazioni: guai solamente ai re
» presi dalla follia di farle guerra. Preti,
» nobili, borghesi, popolo di queste pro-
» vince, sbandite le vostre inquietudini; noi
» siamo buoni e compassionevoli; vi accor-
» gerete tosto della differenza che passa tra
» il procedere di un popolo libero e quello
» delle corti e de' ministri loro. Voi non
» v' intrametterete in una contesa che non
» vi risguarda, ed io proteggerò le vostre
» persone, le vostre proprietà e 'l vostro cul-
» to, accrescerò i vostri privilegi e vi rende-
» rò i vostri diritti. Il popolo francese fa
» più conto della vittoria per le ingiurie
» che con essa può risarcire che per la vana
» gloria, la quale gliene torna ». Con queste ed altre simiglianti lusinghe egli cercava acquetare gli abitatori della Carniola, della Carintia, della Stiria, gittando tutta la colpa della continuazione della guerra sopra i ministri della corte di Vienna che sempre avevano ricusato di ascoltare le mo-

derate proposizioni di pace fatte loro dal Direttorio, accusando gl' Inglesi di essere i fomentatori della guerra, da cui essi soli traevano profitto e che dai valorosi Ungheri e dai buoni cittadini di Vienna era altamente riprovata, e dimandando soltanto ai popoli pel mantenimento dell' esercito francese l' equivalenza di quelle tasse che prima eglino pagavano all' imperatore. Contuttociò a Trieste, oltre il confiscarvi tutti i magazzini appartenenti agli Austriaci e agl' Inglesi, mise una contribuzione di tre milioni di lire tornesi. S' impadronì parimente delle miniere di argento vivo in Idria, e ne trasse un bottino stimato più milioni, che fu subito mandato a Palmanova.

L' arciduca, conoscendo non potere colle sue genti disanimate e molto sceme dai passati combattimenti resistere ad un nemico sì impetuoso e sì audace per le riportate vittorie, e aspettando nuovi rinforzi, erasi ritirato a Clagenfurte, dove il quartier generale de' Francesi, passato successivamente a Caporeto, a Tarvisio, a Villaco si andava accostando con tutto l'esercito. L' austriaco generale Mercantin dopo qualche contrasto fatto sulla Drava per ritardare i nemici, si ritirò, secondo il comandamento dell' ar-

ciduca, e il Buonaparte si alloggiò tosto in Clagenfurte. Quivi egli ricevette dal Direttorio l' inaspettato avviso che gli eserciti del Reno e di Sambra e Mosa, i quali doveano entrare in Lamagna così fattamente che potessero arrivare sul Leck e sul Danubio nel tempo che vi giungerebbe l'esercito d'Italia, non avevano ancora potuto muoversi, perchè per i disastri passati erano rimasti privi di battelli e degli attrazzi necessarii, e il pubblico tesoro era quasi voto. Quindi poco dopo l' arrivo di tale annunzio, si risolvette di scrivere all' arciduca la seguente lettera in data dei 31 marzo.
» Signor generale in capo. I prodi guerrie-» ri, mentre pur combattono, bramano la » pace. Questa guerra che dura da sei anni, » non è ella stata assai lunga? Non abbiam » noi ucciso uomini abbastanza, non fatto » provare bastanti mali alla misera umanità? » Ella implora un termine alle stragi. L'Eu-» ropa che aveva preso le armi contro la » repubblica francese, le ha ormai deposte: » non rimane che la sola vostra nazione, » e intanto il sangue sta più che mai per » versarsi. Il principio di questa sesta lotta è » accompagnato da sinistri presagi: qualun-» que ne sia l' esito, uccideremo dall' una

» e dall'altra parte più migliaia di uomini,
» e converrà finalmente terminare coll' in-
» tendersela; poichè tutto ha un fine, anche
» l' odio più atroce.

» Il Direttorio della repubblica francese
» avea fatto intendere a S. M. l' imperatore
» il desiderio di por fine alla guerra che rui-
» na i due popoli: ma il disegno della corte
» di Londra vi si è opposto. Non avvi dun-
» que speranza alcuna d'accordo fra noi? E
» sarà forza che per lo interesse e le passioni
» di un popolo, lontano dalle calamità della
» guerra, noi seguitiamo a vicendevolmente
» trucidarci? Voi che per la nascita vostra
» avete facile accesso al trono, e v' innalzate
» sopra tutte quelle piccole passioni, da cui
» sovente i ministri e i governi son mossi,
» siete voi risoluto di meritarvi il titolo di
» benefattore della umanità e di salvatore
» dell' Alemagna? Non crediate ch' io inten-
» da con ciò dire esservi impossibile il sal-
» varla colla forza delle armi; ma suppo-
» nendo che i casi della guerra vi divengano
» favorevoli, non per questo l' Alemagna
» sarà meno devastata. Quanto a me, se la
» proposta che mi reco ad onore il farvi,
» può ad un solo uomo salvar la vita, andrò
» più altero per la corona civica, la quale

» avrò meritata, che per la luttuosa gloria,
» la quale può dai fortunati militari avve-
» nimenti provenirmi ».

Rispose l' arciduca brevemente ch' ei del pari bramava la pace pel bene della umanità, ma che nel posto confidatogli non era ufficio suo l' esaminare o il terminare le contese delle guerreggianti nazioni, e ch'ei non era dall' imperatore suo fratello munito di alcuna facoltà per entrare in trattazioni di tanta importanza.

Dopo tale risposta non indugiò il Buonaparte a spingersi innanzi sopra Freisac, ove raggiunse la retroguardia tedesca e la ruppe. In quel giorno stesso (che fu il primo di aprile) l' arciduca stava apparecchiato con quante genti avea potuto raccorre, a contrastargli lo stretto passo di Neumark, ma dopo un' asprissima e ostinatissima pugna fu costretto a cedergliello, lasciando sul campo di battaglia circa tremila de' suoi uccisi e più di mille prigionieri. Nel giorno seguente i Francesi s' incamminarono a Unzmark, dov' ebbero un' altra dura fazione co' nemici, de' quali fecero mille cinquecento prigionieri: indi entrarono in Knittenfeld, in Judenburgo ed a 7 di aprile in Leoben. L' arciduca, a cui or si era riunita

la divisione del Kerpen, il quale per fuggire lo scontro del Joubert avea dovuto fare un lungo giro, pose gli alloggiamenti nella piccola città di Pruck.

Frattanto il Buonaparte, benchè vittorioso e poco più di trenta leghe lontano da Vienna, avea già cominciato a rivolgere attentamente in pensiero lo stato in cui si trovava. Erasi per sentieri alpestri, precipitosi, disastrosissimi cacciato in paesi tutti nemici con un esercito scemo dai combattimenti, dalle fatiche e dai presidii lasciati nelle piazze conquistate. Gli era stato forza lasciar dietro sè molte munizioni da guerra per la difficoltà del trasportarle; scarseggiava molto di vettovaglie per gli ordini dati dall' arciduca a tutti gli ufiziali di metter fuoco a que' magazzini che stavano per cadere in balìa del nemico e d'impedire, quanto si poteva, per ogni dove che non gliene potessero giungere. Sapeva farsi con molta sollecitudine grandi armamenti per tutti gli stati ereditarii dell' Austria, e principalmente in Ungheria essersi comandate le leve in massa; tutto il Tirolo essere in armi sotto la condotta del Laudon e tentare di scendere in Lombardia; gran parte della Terraferma veneta essersi sollevata; e colla

occupazione di tutti gli stretti poter troncargli o rendergli molto difficile la ritirata in Italia. Quindi, avvisando il modo di uscir di pericolo con onore, per mezzo di un segretario, ch' ei seco aveva, del marchese del Gallo, ambasciatore straordinario di Napoli alla corte di Vienna, ed al quale mostrava una certa amichevole confidenza, aveva procurato per destra maniera che gli austriaci ministri fossero informati aver egli dal Direttorio piena facoltà di trattare anche la pace, nè esser egli alieno, per amore dell' umanità, del fare tali proposte che l'Austria non avrèbbe forse ricusate.

Dall' altro lato, era Vienna in questo tempo, per lo rapido inoltrarsi del vittorioso nemico, in timore e confusione grandissima. Non mancavano alcuni o troppo pusillanimi o partigiani segreti de' Francesi che andavano con mesto sembiante annunziando vicino l' arrivo dell' esercito repubblicano, contro il quale dicevano non valere resistenza, come per tanti infelici esperimenti era dimostro. Gli ordini dati che dentro tre giorni dovessero uscir di Vienna non solo tutti gli stranieri, ma i sudditi austriaci ancora di altre città (per lo che si videro affollarsi al partire più di ventimila perso-

ne), gli apparecchiamenti che la stessa corte faceva per ritirarsi in Ungheria, sequestrando per suo servigio molti cavalli, e caricando sopra molti carri l' imperiale tesoro, la cancelleria e quanto di più prezioso contenevasi nella biblioteca e nel museo, le guardie urbane messe in esercizio, il trasportar delle artiglierie sopra i baluardi, gli affrettati lavori intorno alle fortificazioni, le scuole chiuse, i pagamenti del banco sospesi, tutto infine quanto facevasi, accresceva l'universale sbigottimento.

Ciò facilmente indusse il gabinetto di Vienna a volere udire le proposizioni del generale francese, e tosto si mandarono al campo di lui i generali Meerveldt e Bellegarde. Gli accolse egli con una certa schifiltosa alterezza, si finse nuovo o non ricordevole del colloquio tenuto col segretario del marchese del Gallo, e propose superbe condizioni: ma nel proseguimento della conferenza temperò a poco a poco le sue dimande, e ai 18 del germile (7 aprile) fu sottoscritta fra loro una tregua da durare cinque giorni, dentro i quali dovea l' imperatore mandare un plenipotenziario per trattare una pace separata colla Francia.

In questo mezzo tempo erano sul Reno ricominciate le ostilità. La tregua, alla quale durante il verno i generali nemici avevano scambievolmente consentito, non era stata mai nè dall' una nè dall' altra parte bene osservata, avendo sì il Direttorio che il gabinetto austriaco levate di sul Reno numerose schiere e mandatele a rinfrancare gli eserciti loro in Italia. Il Direttorio però, essendo ora instruito della intricata e difficile posizione in cui l' esercito italico e 'l suo generalissimo si trovavano, spedì ordine al Moreau ed all' Hoche di procurare per ogni modo di assalire celeremente la Franconia e la Svevia, dove i nemici erano rimasti assai deboli. L' Hoche passò il Reno a Neuwied il 28 germile (17 aprile), e il generale Championnet che reggeva l'ala sinistra dell' esercito, il varcò parimente a Dusseldorff e marciò verso Altenkirchen. Gli Austriaci, condotti dal generale Kray con molte trincee e palizzate si erano fortificati presso il grosso villaggio di Heddersdorff, ma l'Hoche, dopo avere con incessanti cannonate battute quelle fortificazioni, non dubitò di assaltarle scopertamente a gran corsa, uccise un buon numero di nemici, ne prese intorno a cinquemila con molti cannoni e carriaggi, e s'inol-

trò celeremente verso Francoforte. Nel tempo stesso il Moreau, fatti prestamente fabbricare alcuni pontoni e raccolti quanti battelli servivano al trasportare delle mercanzie sull'Ill, si apparecchiava a traghettare il Reno presso a Strasburgo. Radunate le sue genti che per non mancare di viveri teneva sparse da Due Ponti fino ad Uninga, e piantando batterie in più luoghi e mettendole in opera quasi a un tempo stesso contro i nemici, li tenne incerti intorno al posto ch' egli aveva disegnato pel suo tragitto e in più parti li fece accorrere. Quindi presso allo sbocco dell' Ill nel Reno, il Desaix, disposta una schiera in una trentina di battelli, nonostanti le scariche dell'artiglieria e moschetteria nemica, intrepidamente afferrò ad una isoletta vicina alla destra riva del fiume, donde, sopravvenutogli qualche rinforzo, approdò sulla riva stessa, e benchè gli Austriaci cominciassero a farvi gran massa, potè mantenervisi tra macchie e pantani finchè il ponte fu gettato, e nella notte e nel seguente giorno l' artiglieria e la cavalleria francese passò il fiume con tutto l' esercito. I Tedeschi tentarono con molto valore di far testa più volte agli assalitori, ma troppo inferiori in numero, furono sempre

respinti e inseguiti con perdita di uomini, cannoni e bagaglie. Il forte di Kehl, il cui racquisto era costato all' arciduca Carlo tanto travaglio e tanta gente, ricadde senza contrasto in poter de' Francesi, i quali, già occupata l' Ortenavia, si volgevano contro la Brisgovia.

Tal era lo stato delle cose quando i corrieri arrecarono sul Reno la nuova, essere tra la repubblica francese e l' imperatore sottoscritti i preliminari della pace, e tosto i generali convennero in una sospensione di armi. Molto increscimento sentì di ciò l'Hoche che vivamente ambiva e poteva emulare il Buonaparte, e inaspettatamente se ne vedeva ora, come già in Irlanda, tronca la via, ma gratissimo giunse quell' annunzio alle due nazioni stanche e travagliate dalla lunga guerra. I Francesi senza più inoltrarsi ritennero ciò che sulla riva diritta del Reno avevano conquistato; il Meno e la Nidda furono il confine che separò i due eserciti, e la navigazione per que' fiumi fu dichiarata libera. Per la buona disciplina che il Moreau faceva osservare alle sue genti. i paesi posti sull' alto Reno risentirono subito i benefizii della tregua; ma nelle contrade tedesche del basso Reno continuò la rapacità

e il devastamento che vi facevano i soldati francesi e le contribuzioni che vi levavano gli avidi ufiziali; per lo che poco mancò non nascesse una generale sollevazione.

Del resto, la trattazione di que' preliminari incominciò ai 24 germile (13 aprile) in Leoben fra il Buonaparte da un lato e il generale Meerveldt e il marchese del Gallo dall' altro, e primieramente la tregua prolungossi fino ai 20 di aprile. Non aveva veramente il Buonaparte facoltà di entrare in trattati, la quale era stata dal Direttorio conferita al general Clarke, ma questi non era ancor giunto da Torino, benchè avvisato di affrettarsi; onde il generalissimo, a cui le conseguite vittorie e la riputazione grandissima davano sicurezza di non essere disapprovato, francamente si mise alla negoziazione. Primieramente i plenipotenziarii si promisero reciprocamente un alto segreto intorno a quanto si tratterebbe; indi gli austriaci ministri proposero il riconoscimento della repubblica francese, ma il Buonaparte, » No, sdegnosamente rispose, la » francese repubblica non ha bisogno alcu- » no di esser riconosciuta: ella è simile al » sole sull' orizzonte: ciechi coloro che nol » veggono sfolgoreggiare ». Per l' alterezza

ch'egli dimostrava e le alte sue pretensioni le conferenze stettero più d'una volta sul punto di esser rotte, ma le nuove che intanto giunsero all'arciduca Carlo intorno agl' infausti successi delle armi tedesche sul Reno, ebbero gran forza per disporre l'imperatore, che ne fu tosto avvisato, agli accordi. Avrebbero esse senza fallo accresciuto l'orgoglio e le dimande del Buonaparte, ma l' arciduca aveva dal lato della Germania fatto chiudere ogni via, per cui potessero giungere all'avversario suo quelle notizie, le quali erano arrecate ai Francesi solamente per lo più lungo cammino dell'Elvezia e della Italia. Il Buonaparte, spinto da quelle urgenti circostanze che testè toccammo, e probabilmente ancora dalla brama di prevenire il Clarke e preoccupare tutto l'onore di quel negoziato, affrettò la conclusione dei preliminari che in una casa di campagna, dichiarata ad un tal fine neutrale, furono sottoscritti il 29 germile (18 aprile) dopo che fu giunto a Leoben il barone di s. Vincent con nuove instruzioni dell' austriaco gabinetto.

L' imperatore cedeva tutti i suoi Paesi Bassi alla repubblica francese, e consentiva, come membro dell' imperio germanico, che

il confine di essa repubblica fosse il Reno; rinunziava a quella parte de' suoi stati italiani ch'era posta sulle destre rive dell'Oglio e del Po, cioè al Milanese, e in compenso di tutte queste cessioni conseguiva la parte del Veneziano compresa tra l'Oglio, il Po e gli altri stati ereditarii austriaci insieme colla Dalmazia e l'Istria venete. Quella parte degli stati veneti che comprendevasi fra l'Adda, il Po, l'Oglio, la Valtellina e 'l Tirolo veniva in potere della repubblica francese, la quale perciò rinunziava a' suoi diritti sulle tre legazioni di Ferrara, di Bologna e della Romagna acquistate col trattato di Tolentino (eccettuata soltanto la fortezza di Castelfranco, ossia forte Urbano) e queste province davansi alla repubblica veneta in compensamento degli stati ch'ella perdeva. Le due parti contraenti doveano concordemente procurare di tor via gli ostacoli che alla esecuzione di tutto ciò si fossero frapposti, e di convenirsi colla repubblica di Venezia. E qui è da notare che il Buonaparte, dopo aver composta la repubblica Cispadana e promessole patrocinio e conservazione, ora annientavala e ne faceva un turpissimo mercato. La parte degli stati d'Italia che l'imperator cedeva con quella

che la repubblica francese acquistava dai Veneziani comporrebbe una repubblica indipendente. Al duca di Modena darebbesi un compensamento al conchiudersi della pace generale. L' esercito francese dovea ritirarsi immantinente dagli stati austriaci, e due congressi tenersi al più presto, uno in Berna per la pace particolare coll' imperatore, e l' altro in una città di Lamagna per la pace coll' imperio germanico. La pace coll' imperatore doveva conchiudersi entro tre mesi sotto pena di nullità de' preliminari.

Gli articoli risguardanti la cessione dell' Istria, della Dalmazia e delle altre province venete furono tenuti segreti. Perchè poi l' austriaco imperatore mostrava una certa repugnanza a ricever le spoglie e turbare un governo, col quale egli era in pace, vedremo in breve con qual arte il generalissimo francese cercasse levargli ogni scrupolo, promovendo negli stati veneti la rivoluzione ed un governo nuovo che all'imperatore fosse odioso.

Qualche tempo innanzi a questi preliminari di pace il Buonaparte aveva trattato un' alleanza offensiva e difensiva col re di Sardegna Carlo Emanuele IV, ch' era succeduto a Vittorio Amadeo III morto

nell' ottobre dell' anno passato. Il Direttorio di Parigi aveva scritto al suo generale verso il fine del precedente anno che procurasse d' indurre il re sardo ad unire una parte di sue forze all' esercito francese d' Italia, onde fu proposta a quel monarca un' alleanza, dalla quale ei non si mostrò alieno qualora gli fosse ceduto il Milanese; ma perchè il Direttorio non gli offeriva fuorchè una piccola parte di quella provincia, le trattazioni andavano molto per la lunga. Il Buonaparte però, che allora marciava contro il papa e si preparava a entrare ben tosto nella Germania, volendo finchè durasse la guerra d' Italia assicurarsi le spalle, mandò il general Clarke a negoziare col re sardo un trattato di alleanza che fu fermato in Bologna il primo di marzo; ma il Direttorio ricusò di ratificarlo perchè fatto senza una sua speciale commissione, e mandò al Clarke le sue instruzioni, secondo le quali un altro trattato fu conchiuso in Torino ai 16 germile (5 aprile) fra lui e 'l sardo ministro Priocca. Per questo trattato le parti contraenti si guarentivano reciprocamente i loro dominii; avrebbero unite le forze contro i loro nemici esterni e non avrebbero prestato soccorso

agl'interni; l'alleanza sarebbe stata offensiva e difensiva fino alla pace del continente, ma allora sarebbe solamente difensiva; nella guerra presente l'alleanza sarebbe solo contro l'imperatore di Germania, e il re sardo rimarrebbe neutrale quanto all' Inghilterra. Questo re poi avrebbe somministrato alla repubblica ottomila fanti e mille cavalli, e la Francia prometteva di procurare nella pace generale al re alleato tutti que' vantaggi che le circostanze permettessero.

Pochi giorni dopo questo trattato si conchiusero i preliminari di pace coll'Austria; onde il Direttorio mostravasi renitente al ratificarlo: ma il Buonaparte che tuttavia temeva qualche intoppo alla conclusione della pace, e bramava avere i soldati piemontesi, de' quali faceva molta stima, scrisse al Direttorio che se il trattato non si ratificava, il re sardo diverrebbe immantinente nemico de' Francesi; poichè comprenderebbe che si tramava la sua ruina, e mentre l'esercito francese era lontano, avrebbe assalito la repubblica cisalpina mancante di forze a resistergli: se volevasi produrre una rivoluzione nel Piemonte per unirlo alla Cisalpina o alla Francia, il modo di conseguir ciò senza

strepito essere appunto l'unire nove o dieci mila soldati piemontesi all'esercito francese: terminate le differenze coll' Austria, il re sardo potersi balzar dal trono senz' alcuna difficoltà. Non dispiacquero queste osservazioni al Direttorio, il quale sottopose il trattato ai Consigli legislativi che il ratificarono poi ne' primi di novembre.

Del resto, il re di Sardegna ben vedeva che il suo trono interamente dipendeva dal buon volere della Francia, dacchè le sue piazze forti erano in potere de' soldati francesi e da essi trovavasi stretto per ogni lato; onde metteva ogni studio a coltivare un'amicizia tanto per esso importante. Era continuo pe' suoi stati il passaggio delle schiere che venivano e andavano; frequenti i bisogni di esse, e frequenti perciò le richieste che gli si facevano di vettovaglie, di munizioni e di sussidii d'ogni maniera. Quindi egli trovossi nella dura necessità di ricorrere a mezzi straordinarii per rinfrescare l' erario esausto da tante spese, a fare molte riforme e risparmii e caricare d' insolite e moltiplici gravezze i sudditi che perciò se ne stavano di assai mala voglia. Ad angustiarlo maggiormente si aggiungevano frequenti sollevazioni, con-

seguenza tanto de' nuovi pesi che premevano il Piemonte quanto delle massime rivoluzionarie diffuse e propagate dagli ufiziali e soldati che vi campeggiavano, e fu scoperta ancora più di una cospirazione macchinata contr' esso e tutta la regia famiglia. Nondimeno, importando molto al Direttorio di Parigi l' apparir fedele ai trattati, non solamente i comandanti francesi non diedero alcuno aiuto o favore ai tumultuosi ed a'cospiratori, ma ricevettero ordine da quel Direttorio e dal Buonaparte di comprimerli colla forza e tenerli ubbidienti al re. Questi risguardi però che per allora si ebbero verso lui e questa simulata mostra di fede non potevano durar lungamente, come nel progresso vedremo.

La stessa dislealtà e le stesse astuzie si usavano con altri principi. Dopo che la Spagna ebbe conchiuso col Direttorio parigino un trattato di alleanza offensiva e difensiva, il principe della Pace ambizioso di rilevare la decaduta estimazione della monarchia spagnuola, tenne pratica col Direttorio stesso per innalzare il ramo borbonico di Parma alla dignità reale con aggiugnergli li stati della Chiesa e trasferire il papa nell'isola di Sardegna: tanto l'ambizio-

ne prevaleva in questi tempi infelici e veramente sfrenati ad ogni rispetto. Il Direttorio però, temendo far nascere nuovi ostacoli alla pace coll'Austria, declinò la proposta, allegando che dopo le prime trattative per lo ingrandimento del ducato di Parma le circostanze erano troppo cambiate, e solamente sul cominciar di luglio mandò al suo ambasciatore in Madrid instruzioni e facoltà di conchiudere con quella corte un accordo segreto, pel quale, se gli avvenimenti della guerra permettessero alla repubblica francese il potere accrescere verso la Romagna o altra parte gli stati di Parma, la Spagna avrebbe ceduto alla Francia la Luigiana e la Florida occidentale. Il Buonaparte intanto cercava trarre da quel duca quanto più danaro e quanti più sussidii poteva.

Dopo i preliminari di Leoben il gabinetto di Londra mostrossi disposto a ripigliare col governo francese la trattazione della pace, ma le conferenze che per ciò si tennero a Lilla fra lord Malmesbury e i plenipotenziarii francesi sul cominciar di luglio riuscirono del tutto vane e si disciolsero ai 17 del seguente settembre.

Frattanto, secondo che portavano i patti di Leoben, si andavano i Francesi di mano in mano ritraendo dalle terre austriache verso l' Italia; nella quale, mentre il generalissimo francese s' inoltrava alla volta di Vienna, erano occorsi alcuni avvenimenti che noi abbiamo soltanto accennati finquì, e che ora stimiamo dover raccontare con qualche particolarità, perchè furon cagione che una repubblica antichissima e famosa per le imprese da essa eseguite in terra e in mare con sommo valore e saviezza, subitamente e miseramente ruinasse.

Venezia fondata, siccome è noto, da poveri pescatori che fuggivano la rabbia dei Barbari devastatori dell' Italia, giunse colla industria e coll' ardimento, compagni del bisogno, a esercitare la più gran parte del commercio europeo, e per esso venne in tanta ricchezza e potenza da destare la invidia e la gelosia de' maggiori principi, ai quali unitisi contro lei seppe animosamente resistere, come si vide nella famosa lega fra essi stretta in Cambrai nel 1508. Oltre gli stati che possedeva in Italia, aveva ella ridotto sotto le sue leggi la Morea, Cipro, Candia, Negroponte con altre isole dell' arcipelago, e teneva in somma l' imperio non

solo del mare adriatico, ma del mediterraneo, ed era rispettata e temuta in ogni altro, dove le sue navi apparissero. Ma verso il principio del decimo quarto secolo fu il suo governo cambiato di popolare in aristocratico, e a questa mutazione che disunì i cittadini già pronti tutti a spendere e beni e vita in servigio della patria, non a torto si attribuisce il primo indebolimento della repubblica, benchè per qualche tempo non apparisse, cioè finchè gli ottimati con illustri virtù e con retti procedimenti inverso il popolo si fecero riverire ed amare. Indi a poco lo scoprimento del Capo di Buona Speranza le tolse la maggior sorgente di quelle ricchezze ch' ella tirava a sè col comperare in Egitto e in Soria gli aromi e le altre preziose merci dell' Asia e spanderle poscia per tutta Europa. Quindi il Turco, spinto da una religione che comanda e santifica le conquiste, dopo ostinate e sanguinose guerre le prese in prima il regno di Cipro nel 1572, poi quello di Candia nel 1669 e la Morea nel 1718. Ridotta ai soli possedimenti ch'ella aveva nella Terreferma, nell' Istria, nella Dalmazia e Albania e alle piccole isole del mare adriatico, e a tre milioni in circa di popolazione, ap-

pigliossi in questo stato di scadimento al partito di solamente attendere a conservarsi, e pose per fondamento di ogni suo politico consiglio il mantenere in tutte le guerre che fra gli altri potentati si accendessero, una scrupolosa neutralitade armata. Poche erano le sue forze terrestri stanziali in paragone de'grandi eserciti che i principi europei dopo l' esempio di Luigi XIV avevano incominciato a tenere in piedi; poichè elle non giungevano in tutto a più di diciotto mila uomini, ma potevano essere grandemente accresciute colle cerne, ossia milizie della campagna, arruolate per compagnie, le quali senza ricever alcun soldo e perciò senza alcun dispendio della repubblica fuorchè quello di armarle, erano sottoposte ad un'annua generale rassegna. Assai grandi però si mantenevano tuttavia le sue forze marittime; e generalmente credevasì ch' ella potesse mettere in mare cinquanta navili da guerra tra grossi e piccoli, e agevolmente fornirli di soldati e marinari; poichè circa settecento navi mercantili ne somministravano un numero sufficiente. L' arsenale poi conteneva copia grande di artiglierie e di tutto quanto alla guerresca marineria fa bisogno. Con tali forze avrebbe

potuto questa repubblica sostenere un' armata neutralità, onde fra i guerreggianti potentati farsi rispettare, ma la lunga pace e un molle ozio avevano introdotti gravissimi disordini, nè più era in lei alcuna di quelle virtù che l' avevano fatta un dì sì grande e temuta. Molte colpe andavano impunite per parziale favore dei magistrati verso le più potenti famiglie; a molte angherie trascorrevano i nobili verso la plebe; la religione amministrata da preti o per la ignoranza o pe' vizii loro disprezzati dal popolo avea perduto gran parte di sua dignità; negletta e perversa era la instituzione della gioventù, e particolarmente della nobile che, generalmente parlando, ne' giuochi, nei sollazzi e nelle lascivie spendeva l'età. Ciascuno pensava a sè, pochi o niuno alla repubblica, e la cupidigia del danaro col dismodato amore de' piaceri era sottentrata all'amore di patria. Coloro che tenevano le redini del governo, sempre ingombri di sospetti, lasciavano per politica libero il corso alla licenza che infemminisce e snerva gli animi, affinchè in loro non nascessero pensieri di novità. Il Maggior Consiglio per molte famiglie venute meno si era assai ristretto, e coloro che il componeva-

no. per non iscemarsi l'autorità ripugnavano al sustituirne di nuove; onde i più cospicui popolani e i nobili della Terraferma esclusi dagli onori del governo miravano con occhio di gelosia e di sdegno la veneta nobiltà; e quindi mancava un. fermo legame che congiungesse le province alla metropoli. E benchè per legge fatta nel 1775 quelle famiglie della Terraferma che avevano un convenevole censo e potevano annoverare certi gradi di onorata discendenza, fossero chiamate a parte della veneta nobiltà, nondimeno per le molte difficoltà che si frammettevano, assai rari erano quelli che vi fossero ascritti: oltracciò rari e tardi nelle patrizie famiglie i maritaggi sì per la molta licenza de' costumi, sì perchè il lusso fra quelle introdottosi rendeva grave e insopportabile la numerosa prole. In tale stato di cose il veneto governo risolvette di starsene in una neutralità disarmata contro ciò che avrebbero dovuto consigliargli l'esempio degli avi e tutte le istorie. Non avendo voluto accettare un'alleanza che il Direttorio di Parigi gli fece più volte proporre, ricusò parimente quella, di che i re di Sardegna e delle due Sicilie il sollecitavano per difendersi dai Francesi che già stavano alle

porte d' Italia; e nel modo stesso declinò gl' inviti più volte fattigli dalla corte di Vienna ad accostarsi con esso lei. Invano i suoi ministri e residenti presso i principi stranieri lo avvisavano del vero stato delle cose, e de'rischi ch'esso poteva correre. Molte di quelle relazioni indiritte agl' inquisitori di stato e da essi comunicate al Consiglio dei Savi furon tenute occulte al senato, il quale solo allora che i Francesi ebbero costretto il re sardo alla pace o piuttosto l' ebbero soggiogato, cominciò ad accorgersi del proprio pericolo. Credeva esso nondimeno potersi salvare con quella politica tutta composta di piccole cautele, di riguardi e di temporeggiamenti, colla quale finallora si era governato, nè vedeva lo sfrenamento, l'impeto e la furia del secolo e delle opinioni che tutto avevano cambiato e messo in conquasso. Un' altra alleanza fu proposta in questo tempo dal ministro di Prussia in Parigi all'ambasciator veneto ivi pur residente. Notava egli che i Francesi, come non avevano avuto rispetto per la neutralità di Genova, così non lo avrebbero nemmeno per quella di Venezia, e l' Austria da ciò piglierebbe pretesto di chiamarsi offesa. Se unirsi alla Francia o

all'Austria era pericoloso pei Veneziani, poteva esser loro molto utile il collegarsi colla Prussia come quella che poteva mettere un freno all'ambiziose mire dell'Austria e non aveva interessi opposti a quelli della veneta repubblica. L'ambasciator veneto comunicò la proposizione al suo senato, ma questo gli commise di dare al ministro prussiano una risposta evasiva, e persistè nel proponimento preso della neutralità disarmata. Insignoritisi i Francesi della Lombardia austriaca, non pochi sudditi veneziani, particolarmente nelle città di Terraferma, recandosi a odio il presente governo, cominciarono a fortemente invaghirsi delle repubblicane massime de' Francesi, a favorire la parte loro, ed i Francesi a incoraggiarli e proteggerli, ma sul principio sempre in modo che quella protezione potesse scusarsi come un caso, a cui li forzava la necessità delle circostanze e non credersi una deliberata intenzione. E benchè il veneto governo sapesse che i Francesi aveano mal animo non meno contro le aristocrazie che contro le monarchie, mostrava nondimeno di aver molta fidanza nelle reiterate promesse di leale amicizia che il Direttorio gli mandava fare di tanto in tanto per mezzo del

Quirini ambasciator veneto a Parigi, chiamando la repubblica veneta sorella primogenita della francese, e con altre simili lusinghe accarezzandolo e addormentandolo. Intanto gli eserciti austriaco e francese stanziavano sulle terre veneziane con molestia gravissima degli abitanti e dispendio del governo. I Francesi particolarmente erano incontentabili, e tanto più molesti, in quanto il governo veneto con frequenti editti comandava ai sudditi suoi di guardarsi bene dall' offenderli sotto gravissime pene e di usar verso loro i maggiori risguardi. I poveri contadini videro spesso rapirsi ciò che avevano, i loro villaggi e le campagne devastate, tagliati alberi e viti, e più d' una volta dovettero fuggir raminghi e mezzo ignudi in cerca di vitto e di asilo. E benchè il senato non tralasciasse di fare al Direttorio molte querele intorno alle violenze e alle rapine commesse dai soldati francesi ne' suoi dominii, null' altro ne otteneva che buone parole e promesse vote di effetto. I vari comandanti pubblicavano bensì talvolta divieti, regolamenti e minacce di gastigo, ma perchè eglino stessi rubavano ingrosso e sapevano ciò esser noto ai loro soldati, non avevano nè volontà nè ardire di punirli.

Gli Austriaci erano stati i primi, come vedemmo, ad occupar Peschiera, e tosto il Baraguay d' Hilliers per comandamento del Buonaparte occupò improvvisamente e ostilmente ai 6 del nevoso (27 decembre del passato anno) la città e 'l castello di Bergamo. I Bergamaschi, instigati da una congrega segreta di repubblicani italici uniti a francesi che col fine di mettere in rivoluzione gli stati veneti si teneva a Milano, parte per amore di novità e parte per forza gridarono la repubblica popolare. rinnegarono l' aristocratica, crearono una municipalità, cacciarono via coll' aiuto dei soldati francesi il governatore Ottolini e il presidio veneto. e scrissero alla repubblica cispadana per unirsi con essa. Più di ottomila cittadini, compresovi il vescovo e il clero, prima che fosse sera prestarono alla municipalità il giuramento di esser fedeli al nuovo ordine di cose, e tutto ciò avvenne senza risse e senza sconcerto di sorte alcuna; poichè quanti non erano a parte del rivoluzionario disegno, rimasero dalla novità del caso attoniti e soprassatti.

Dopo Bergamo, il fuoco rivoluzionario, sempre più attizzato e propagato, manifestossi in Brescia, dove molte famiglie no-

bili e principali per odio contro il veneto governo e per isperanza di miglior sorte bramavano mutazione, e si erano unite ai Francesi, ai Lombardi e a' Bergamaschi. Il podestà Mocenigo consigliava di opporsi ai rivoluzionarii colla forza; ma la forza era poca, e 'l provveditore Battaglia, impaurito per la palese protezione che di essi prendevano i Francesi, si accomodò a lasciar fare tutto ciò ch'eglino vollero, e in Brescia come in Bergamo, si gridò la repubblica popolare e si esecrò l' aristocratica. Fatti gl' innovatori sempre più arditi, ai 28 di marzo si volsero contro Crema, la sollevarono parimente, vi piantarono l' albero della libertà, e in breve tempo tutti i paesi posti sulla destra del Mincio si rivoltarono contro il governo veneto per opera principalmente de' Francesi che continuavano a protestargli amicizia. Con grande amarezza e costernazione udiva il senato esser così spregiata e conculcata l'autorità sua, se ne lagnava molto col ministro francese Lallemand, se ne lagnava col parigino Direttorio per mezzo dell'ambasciator Querini, e spediva tosto al generalissimo Buonaparte ch'era allora in Gorizia, i due Savii del collegio Francesco Pesaro e Giambattista Cornero,

perchè gli rappresentassero l'ingiusto procedere di que' comandanti che si facevano protettori de' rivoltosi, e il pregassero a volerli frenare, ignorando o simulando non sapere ch' egli andava nel cuor suo molto lieto di quelle perturbazioni favorevoli ai disegni ch' egli aveva già fatti sopra Venezia. Aggiunsero a questi richiami un'umile rimostranza che sarebbe stato molto opportuno, per evitare ulteriori sconcerti e dare un segno della sua disapprovazione, il restituire i castelli di Bergamo e di Brescia, dove si rifuggivano i capi della sedizione, affinchè il senato potesse efficacemente usare i mezzi necessarii a ritornare i suoi sudditi alla ubbidienza dovuta, e finalmente il richiesero di voler sollevare i territorii veneti dalle tante tolte, ond'erano fino allora stati aggravati. Rispondeva loro il generalissimo con parole in parte dolci, in parte minacciose: i popoli essersi spontaneamente rivoltati contro il loro antico governo; pure se alcuno de' comandanti francesi si fosse mescolato in ciò che non gli spettava, sarebbe processato e punito: quanto alle fortezze, la prudenza non permettergli di lasciarle, finchè egli non fosse appieno sicuro de' casi della guerra: potere il loro

senato usare que' mezzi che stimasse convenienti a risommettere i sudditi suoi, purchè si rispettassero i soldati francesi; nondimeno, avendone egli scritto a Parigi, consigliarli ad attendere quella risposta ch'ei ne riceverebbe. Essergli sempre rincresciuto che l'esercito francese avesse dovuto mantenersi colle tolte sempre nocevoli ad una buona amministrazione, ed esser meglio il cambiarle in prestazioni di danaro fino alla somma di un milione di franchi al mese; non avrebbe mancato la francese repubblica di rimborsare il tutto al termine della guerra. Non adducessero mancanza di danaro, poichè potevano servirsi di quello del duca di Modena, de' fondi depositati in Venezia dagl' Inglesi e dalle altre nazioni in guerra colla Francia, sopra i quali ella aveva incontrastabile diritto: il che voleva dire che Venezia dovea trattar come nemici coloro, ai quali si era dichiarata neutrale. In fine si offeriva pronto colle sue forze a rimettere nel dovere i Veneti tumultuosi a patto che Venezia stringesse lega con la Francia, dichiarasse guerra all' imperatore e unisse diecimila Schiavoni all' esercito francese. Gli esortava a seguir l' esempio del re di Sardegna, col quale

si trattava in questo tempo un' alleanza, e incaricava il Pesaro di andarne a fare la proposta al suo governo.

Sarebbe stato non solo disonorevole alla dignità di questo, ma ancora sommamente odioso il ricorrere alle armi straniere per ritornare i popoli sediziosi alla ubbidienza, e per molte ragioni pericoloso l'allearsi colla Francia. Quindi il senato veneto continuò nel primo suo proponimento della neutralità.

Stava allora il Buonaparte per internarsi in Lamagna, e benchè gli fossero care le dissensioni de' veneti territorii, non voleva uno sconvolgimento troppo forte e sollecito alle sue spalle, nè farsi nemici i Veneziani per poter continuare a trarne sussidii; e quindi a una deputazione che anche i sollevati gl' inviarono per raccomandargli la causa loro, rispose non volersi far giudice tra il senato di Venezia e le province; solamente non volere armamenti nè moti bellicosi dietro al suo esercito.

Finalmente il governo veneto sì dalle risposte del Buonaparte che da quelle insignificanti ricevute da Parigi cominciò ad accorgersi dell' errore commesso nel confidare di esser rispettato senza il presidio

delle armi; conobbe che le parole di amicizia e di lealtà usate con lui erano un suono vano; che nulla gli aveano giovato i suoi risguardi e la sua condiscendenza verso i Francesi, nulla tanti dispendii e tante rapine pazientemente tollerate. Decretata la somministrazione di un milione di franchi al mese che il Buonaparte aveva richiesta, deliberò nel tempo stesso di mettersi in guardia(*); radunò dentro Venezia undici mila soldati schiavoni, tremila cinquecento italiani, armò più di dugento barche nell' estuario, riparò le batterie, preparò vettovaglie; e sapendo che i Francesi uniti ai rivoluzionarii italiani tramavano di sollevar Verona, come Bergamo, Brescia e Crema, mandovvi alcuni reggimenti schiavoni e due provveditori straordinarii Giuseppe Giovannelli e Niccolò Erizzo. Diede oltracciò carico al conte Emilio degli Emilii, persona di grande autorità e ricchezza, di armare i montanari e contadini di Bergamo, di Brescia e di Verona che per l' estorsioni sofferte erano sommamente inaspriti contro i Francesi e i loro partigiani, il quale coll' aiuto de' conti Verità e Malenza e di due suoi figli ne ordinò molte migliaia in mi-

(*) V. la nota in fine del libro.

lizie, come il meglio potè, nelle valli di Trompia, di Sabbia e di Camonica.

Faceva bisogno al generalissimo francese di un pretesto per assalir Venezia, impadronirsene e cederla all' Austria, e Venezia cadde nella imprudenza di porgergli un tale pretesto con questi armamenti intempestivi e male ordinati.

I contadini bergamaschi furono i primi a pigliar le armi, e cinsero Bergamo di assedio. Accaddero varie zuffe tra loro e gli abitatori della città, e in esse varii soldati. francesi che vollero aiutare i loro partigiani rimasero morti. Gli assediatori però furono alfine rispinti e messi in fuga. I Bresciani del contado guidati dal conte Fioravante s' inoltrarono sotto Brescia, e ai 4 di aprile cominciarono a batterla colle cannonate, ma nel giorno appresso il general Lecchi bresciano, gran partigiano de' Francesi e infiammatissimo per le nuove cose, uscì loro incontro co' Bresciani della città, li sbaragliò e perseguì fino a Salò, dov' era il loro maggior raunamento. Già entrava co' suoi nella città, quando il Fioravante con un rinforzo di gente sopraggiuntagli dalla valle di Sabbia e con uno stuolo di Schiavoni, lo assaltò ed accerchiò. Nè se-

guì una fazione molto aspra, nella quale il Lecchi con più di dugento de' suoi fu preso e mandato a Venezia. Ormai la guerra civile ardeva nella Terraferma veneta, e i Francesi apertamente sostenevano la parte che voleva scuotere l'antica dominazione. L'Austria, avvisata di questi moti prima ch'ella avesse soscritto i preliminari di Leoben, eccitava il governo veneto a profittare di que' sollevamenti popolari, e con ogni cura e sforzo promuoverli e incoraggiarli: la Spagna aver la mira a ingrandire il ducato di Parma, il re di Sardegna ad allargare parimente i suoi confini: grandi mutazioni succederebbero in Italia, se Venezia non si opponeva; da lei dipendere il ridurre i Francesi alle ultime angustie e costringerli ad una pace ragionevole.

Contuttociò il veneto senato stava irresoluto; non voleva la guerra colla Francia, ma voleva bensì rimettere sotto l'ubbidienza sua que' sudditi che l'avevano scossa; voleva ricuperare le perdute città e non tolerare più lungamente le superchierie e quello avvilimento, a cui dai Francesi era stato costretto. Ma non si potevano efficacemente frenare i moti rivoluzionarii senza offesa de' Francesi che gli avevano eccitati e pro-

tetti, e sempre più li proteggevano. Volevano ormai i fati che Venezia facesse, con ogni possa. aperta e feroce guerra alla Francia, o senza contrasto ruinasse: a tale l'avevano ridotta l'altrui tradimento sotto manto di amicizia, e la fidanza, la imprevidenza, la esitazione, la timidezza sua.

I capi rivoluzionarii, per confondere e turbare sempre più le cose e incitare i Francesi contro i Veneziani e questi contro quelli. fabbricarono un manifesto falso attribuendolo al provveditore Battaglia e spargendolo ampiamente, col quale si chiamavano i popoli a dar addosso ai Francesi senza distinzione o misericordia veruna, si affidavano che il governo veneto gli avrebbe assistiti con danaro e con soldati stanziali, e si divulgava che l'esercito francese sconfitto dall' austriaco si ritirava frettolosamente molto conquassato e scemo. Questa fu una fraude veramente detestabile, benchè assai presto fosse chiarita e smentita. Altre cagioni di perturbamenti sorgevano a tempo per dare qualche pretesto al Buonaparte di condurre a fine i disegni già fatti contro Venezia. Al Zante si appiccò per accidente il fuoco alla casa del console francese, e perchè egli era a cagione di sua

superbia e di alcune violenze usate coi greci mercatanti assai odiato, niuno volle accorrere a spegnere l'incendio: il che fu attribuito a colpa del veneto governo. Altri sturbi accadevano nel golfo adriatico. Un'armatella austriaca che scortava un convoglio mercantile di cinquanta piccoli legni uscito di Trieste, inseguita da un' altra francese ricoverò nelle rade di Rovigno e di Pirano, e si schierò in battaglia presso la spiaggia di Rovigno sotto la protezione di un vascello veneto di sessantaquattro cannoni che ivi stava sulle ancore per proteggere la neutralità. Il comandante francese volle assalir gli Austriaci, e mandò dire al governatore della veneta nave che facesse allontanare da quelle coste i vascelli nemici. Rispose questi esser permesso del pari ai navilii de' potentati guerreggianti il gittar l'ancora in quelle spiaggie, e non potersi per le leggi di neutralità permettere che ivi fra loro venissero alle mani: se il comandante francese voleva affrontare i nemici, gli aspettasse in alto mare e in convenevole distanza dal veneto lido. Nulla curando queste ragioni il Francese si spinse colla sua armatella addosso all'austriaca, la quale coll' aiuto del vascello veneziano ributtò

i Francesi e molto li danneggiò : Anche questa violazione della neutralità commessa dal comandante francese fu imputata a colpa de' Veneti.

Que' patrizii, ne' quali era ristretta l'amministrazione de' pubblici affari, procurarono di prevenire, sì appresso al Direttorio di Parigi che appresso al Buonaparte, le sinistre 'interpetrazioni che potevano darsi a questi fatti, come pure alla uccisione di alcuni soldati francesi accaduta nel Bergamasco; e nel tempo medesimo risolverono di continuare ad assistere con soldatesche stanziali e con munizioni que' sudditi di Terraferma che loro rimanevano fedeli, protestando con pubblico manifesto che quell'armamento aveva solo per iscopo il reprimere gli altri sudditi traviati, e che il governo veneto non si rimoveva punto dalla ferma determinazione di voler mantenere colla repubblica francese e cogli eserciti di essa la più esatta neutralità.

Se queste proteste fossero del tutto sincere, e se i Veneziani, venendo il destro, non si fossero dichiarati contro i Francesi, noi non lo affermeremo. Ben è certo che se lo avessero fatto contro coloro, da'quali in contraccambio di tanti cortesi ufficii, di

tanti sovvenimenti e tante spese avevano ricevuti tanti oltraggi, contro coloro che sotto mostra di amicizia avevano già tramato la lor ruina, non avrebbero portato alcun biasimo dai giusti e retti estimatori delle cose.

Ricevette il Buonaparte in Judemburgo, dove allora si trovava, l' avviso di quanto accadeva ne' veneti dominii, ed entrato in una forte apprensione di ciò che sarebbe potuto ulteriormente succedere, si affrettò a conchiudere la tregua coll' Austria il 7 di aprile; indi scrisse a' suoi luogotenenti in Italia che senz' alcuno indugio procurassero anche coll' aperta forza di costringere i Veneziani al disarmamento e di accelerare efficacemente la rivoluzione ne' loro stati. Per mezzo de' partigiani ch' egli aveva anche nel senato stesso, fece spargere la minaccia ch' egli avrebbe preso una memoranda vendetta de' Veneziani, se immantinente non cessassero quell' armamento, e assicurò che per l' opposito, sarebbe stato loro patrocinatore e gli avrebbe accresciuti di territorio e di potenza ne' suoi futuri trattati coll' Austria. Scrisse al Lallemand, ministro francese in Venezia, che di subito dovesse chiedere una precisa risposta al senato da

darsi dentro dodici ore, se esso era in guerra o in pace colla repubblica francese: se in guerra, il ministro partisse incontanente; se in pace, tutte le soldatesche venete, eccettuati i soliti presidii, dovessero subito uscire delle piazze di Terraferma e tutti i contadini deponessero le armi: fossero puniti coloro che avevano messo fuoco alla casa del console francese nel Zante, e la casa restaurata a spese della repubblica veneta; che il comandante del vascello veneziano, il quale aveva tirato sulle navi francesi presso Rovigno, fosse punito, e pagato il prezzo del convoglio da lui protetto; e che quanti erano stati imprigionati per le loro opinioni e per essersi dimostrati amici de' Francesi, fossero tosto rimessi in libertà. Spedì ancora in gran fretta da Judemburgo il suo aiutante Junot a Venezia con una lettera pel doge, nella quale chiedeva a un dipresso le stesse cose, ma con acerbe rampogne e strapazzi, e dichiarava la guerra, se immantinente non si discioglievano gli armamenti. Questa lettera così sdegnosa e insultante eccitò in alcuni senatori molta ira, in alcuni molto timore, e in altri che bramavano la rivoluzione, molto compiacimento; e secondo queste va-

rie disposizioni degli animi diverse furono le opinioni intorno al partito da prendersi, volendo alcuni che subito si facesse quanto il Buonaparte dimandava, ed altri, che l'armamento si proseguisse con tutto il vigore. Finalmente fu vinto il partito di eleggere due senatori, Francesco Donato e Lionardo Giustiniani, i quali portassero in persona una risposta alle dimande del generalissimo; che si desse all'aiutante di esso una risposta generica ed evasiva; che intanto non si perdesse tempo e si continuasse colla maggior segretezza l'armamento, raccomandando pubblicamente ai sudditi il rispetto per la neutralità: politica pusillanime, e per così dire, femminile, se in qualche modo non l'avesse scusata il misero stato, a cui la repubblica era ridotta per le discordie de'suoi cittadini, per le macchinazioni dei capi francesi, per la diffidenza e 'l timore che ormai occupava gli animi e offuscava le menti.

Il doge rispondeva al Buonaparte, avere il senato con somma amarezza udito che l'animo di lui avesse concetto sinistre impressioni intorno alla lealtà del suo procedere; essere costante il senato nella risoluzione di mantener pace e amistà colla

repubblica francese, e ora solennemente riconfermare questa immutabile sua volontà: gli accidenti seguiti non aver correlazione alcuna con questa dichiarazione: i fatali rivolgimenti sorti nelle venete città d' oltre Mincio aver eccitato lo zelo e l'amore delle popolazioni fedeli che spontaneamente avevano impugnato le armi col solo scopo di opporsi alla rivolta e alle violenze de' sollevati, e se alcuni dispiacevoli avvenimenti eran nati, doversi ciò attribuire non già alla volontà del veneto governo, ma al disordine inevitabile in simili congiunture: per rimuovere anche il più lontano pericolo di tali accidenti avere il senato con recente bando comandato a' suoi sudditi che contro i sediziosi non usassero le armi fuorchè a propria difesa: voler esso con opportuni provvedimenti secondare i desiderii del generalissimo della repubblica francese, ma esser necessario (come il generalissimo stesso per la equità sua ben conosceva) che la fede delle popolazioni verso il senato e la comune tranquillità fossero da insulti esterni e da interni turbamenti guarentite: esser pronto il senato a dar piena soddisfazione quanto a coloro che erano trascorsi alla uccisione

di soldati francesi, e promettere che sarebbero con premura ricercati e secondo il merito puniti: cosa poi molto grata gli sarebbe che il generalissimo interponesse l' autorità sua appresso il governo francese per ritornare l' ordine e la quiete nelle venete province d' oltre Mincio e rintegrarle nello stato primiero.

I due deputati in compagnia di un segretario portarono questa risposta al Buonaparte, il quale non sì tosto se li vide innanzi, che senza lasciar loro il tempo di profferire una sola parola, e abbandonandosi o fingendo abbandonarsi ad un violentissimo sdegno, dimandò loro se tutti i prigionieri erano stati liberati, se quanto egli aveva dimandato, tutto era eseguito, e continuando nell' impeto dell' ira, aggiunse: » io stesso verrò a » rompere quelle vostre infami carceri dei » Piombi: le opinioni deono esser libere; » non voglio più inquisizione, barbaro ri- » trovamento de' secoli barbari. Se tutti i » prigionieri non sono immantinente posti » in libertà, se non è cacciato di Venezia » l' ambasciatore inglese, se non sono puniti » coloro che hanno ucciso od oltraggiato i » Francesi, se il popolo non è disarmato, la » guerra è dichiarata. Quando io aveva a

» fronte l' arciduca Carlo. offersi al Pesaro
» l' alleanza della Francia e fu ricusata. Ora
» ottantamila uomini sono a mia disposizione,
» e non ho più bisogno di alleati: udir non
» vo' progetti nè scuse nè pretesti; voglio
» dettar la legge; sarò per Venezia un At-
» tila; il vostro governo è decrepito e dee
» ruinare. Andate ».

A sì furibondo rabbuffo, a sì inaspettate minacce rimasero que' deputati attoniti e smarriti; e dopo aver tentato invano di calmarlo colle ragioni. si vuole che gli offerissero una somma di danaro; al che egli alteramente replicò che non tutti i tesori del Perù avrebbero potuto pagare il sangue de' suoi soldati che i Veneziani a tradimento aveano sparso.

Affermasi ancora che una grossa offerta di danaro fosse fatta ad alcuni membri del Direttorio in Parigi in nome del veneto governo, la quale sarebbe stata pagata tostochè per la interposizione loro fosse mandato al generalissimo in Italia un ordine di rispettare e risparmiare quell' antica aristocrazia; ma il Buonaparte che aveva già disegnato di offerire all' Austria una parte delle province venete per concluder con essa la pace, essendogli riuscito scoprire quella

convenzione e intercettare i documenti che la comprovavano, ne impedì la conclusione e costrinse que' membri del Direttorio che la trattavano e ch' egli avrebbe potuto convincere di corruttela, a serbare un profondo silenzio.

In questo mezzo il generale Kilmaine, rimasto al governo della conquistata Lombardia, raccoglieva per ordine di lui i suoi soldati dai vari luoghi ove stanziavano, e il generale Victor marciava colla sua divisione della Romagna verso il Veneziano. I Bresciani fedeli al loro governo si erano inoltrati fino a Chiari, e nuovamente aveano quivi rizzato lo stendardo di s. Marco, ma una colonna di oltre cinquemila uomini, parte lombardi, parte francesi e polacchi, guidata dal generale Lahoz gli assalì improvvisamente, gli pose in fuga, ripiantò in quella terra l' albero della libertà e velocemente si avanzò per Brescia verso la riviera di Salò. Agli 11 di aprile incontrò presso Desenzano una grossa banda di Salodiani condotti dal conte Fioravante, i quali, benchè tutti fossero gente inesperta delle armi, fecero un lungo e valoroso contrasto, ma finalmente dovettero anch' essi cedere ad un nemico agguerri-

to, più numeroso e di migliore artiglieria provveduto, e abbandonare in poter di lui Desenzano. Rinnovossi il combattimento presso Gavardo e Gardone, dove i Salodiani si erano ritirati, ma quivi ancora dopo una zuffa molto sanguinosa furono costretti a volger le spalle e a ridursi in un vicino campo fortificato; nè in questo pure, assaliti dai rivoluzionarii per la parte di terra e per quella del lago da una flottiglia francese che opportunamente sopraggiunta scagliava loro addosso una pioggia di bombe e di palle, poterono sostenersi. Salò, dopo una breve resistenza, fu messa a sacco dagl' irritati vincitori, e a molte case appiccato il fuoco. Non pochi degli abitanti rimasero uccisi; altri con gran terrore si rinchiusero in segreti nascondigli finchè il furore de' nemici si rallentasse: molti si fuggirono alle montagne, donde stavano dolorosamente riguardando il fumo e le fiamme de' loro arsi alberghi e udivano il rimbombo de' militari strumenti, col suono de' quali si celebrava la vittoria e lo inalzamento dell' albero della libertà.

Ma nella provincia veronese, che più delle altre aveva sofferto le superchierie e le oppressioni de' Francesi, era quasi gene-

rale e fierissima la sollevazione contro essi e i partigiani loro. Più di trentamila Veronesi tra abitanti della città e del contado presero le armi, e furono ben presto imitati dai montanari vicentini, dai Padovani e Trevigiani. Consultossi in Verona tra i pubblici rappresentanti e i magistrati della città e del contado ciò che fosse da farsi, e dopo varie discussioni quasi unanimemente si deliberò di ridurre a ubbidienza colla forza i rivoluzionarii sì veronesi che bergamaschi e bresciani, che in grosse bande andavano qua e là pei borghi e per le terre cercando tirar gente alla lor parte e piantar l'albero della libertà. Ma il governo veneto non cessava nel tempo stesso di raccomandare la più scrupolosa osservanza della neutralità verso i Francesi: il che raffreddava nelle loro operazioni i capi che doveano condurre il popolo tuttor fedele al governo veneto contro i sollevati. Il nuovo provveditore Giovannelli, succeduto al Battaglia nella generale amministrazione di quella provincia, fece arrestare sessanta di coloro ch' erano più ardenti propagatori della rivoluzione, e mandolli prigioni a Venezia: gli altri si rifuggirono ne'castelli della città presidiati dai Francesi.

L' avanzarsi degli Austriaci che intorno a questo tempo, scendendo dal Tirolo, avevano costretto il presidio francese di Rivoli a ripararsi in Peschiera, accresceva il coraggio de' Veronesi, che deliberati a impedire il dilatamento della rivoluzione, a ricuperare i castelli della loro città e ad occupar que' luoghi che servivano di ricovero ai sediziosi, assalirono la Chiusa, Valeggio, Castelnuovo e Castiglione de' Mori, si affrontarono co' Francesi che li difendevano, e se ne impadronirono. Quasi nel tempo stesso una gran moltitudine di contadini condotti e inanimati dal marchese Maffei Muridei, dai conti Nogarola, Giusti e Miniscalchi si approssimarono alle mura di Verona, dove già le conventicole, la concitazione e l' ansietà degli animi, un cupo fremito, i volti turbati e pallidi annunziavano vicino qualche terribile avvenimento, a cui il proveditore Giovannelli e 'l podestà Contarini non sapevano come far riparo.

Il 17 di aprile, secondo giorno di pasqua, dopo alcuni insulti reciproci fra i soldati francesi e le pattuglie civiche, tutto a un tratto le strade e le piazze si empierono di popolo armato e furibondo, al quale si uniro-

no que' veneti soldati che insieme co' Francesi stavano a guardia delle porte. Il Balland, francese comandante della piazza, impaurito a sì grande e subito tumulto corse a rinchiudersi con tre mila uomini ne' tre castelli ch' egli occupava, lasciando fuori per la fretta gli altri Francesi sparsi per la città, e subito dal castello detto di s. Pietro fece sparare contro il palazzo del Comune le artiglierie che fracassarono alcuni merli di quell' antico edificio; ma quelle cannonate, anzichè intimorire il popolo, com' egli credeva, ne accrebbero la ferocia. Tutte le campane suonavano a stormo con assordante e spaventoso fragore; l' armata moltitudine cominciò a scorrere affollatamente le vie con terribili grida, corse ai quartieri de' Francesi che trovò voti, indi alle porte dove trucidò que' di loro che le guardavano, e quanti ne incontrò qua e là armati o disarmati, tutti li mise a morte, e furono, secondo alcuni, circa cento cinquanta; secondo altri, circa trecento. Con barbarie veramente detestabile nè alle donne nè a fanciulli si perdonò, e de' rei e degl' innocenti fu eguale il destino. Accorso il provveditore con una scelta squadra di soldati e de' più savii cittadini per

impedire più grandi eccessi, con ogni premura si adoperò a reprimere quella cieca rabbia e potè salvar la vita a circa mille cinquecento Francesi o alloggiati nelle case particolari o ricoveratisi nel palazzo della città, i quali correvano grandissimo rischio. Appagossi il popolo che tutti costoro fossero dati prigioni a guardia de' soldati veneti. Intanto la turba contadina entrata in Verona e mescolatasi con quella di città si apparecchiava a espugnare i castelli e vi faceva intorno ogni sforzo, che i Francesi rinchiusi si affaccendavano a rispingere disperatamente, come certi di morire se cadevano in potere di quella moltitudine. Per risparmiare l' effusione del sangue i pubblici rappresentanti divisarono far qualche pratica di accordo co' Francesi, e fatta innalzare sulla torre del palazzo pubblico bandiera bianca, spedirono un araldo ai castelli per parlamentare col Balland. Uno degli ufiziali di questo generale si offerse di andare presso i rappresentanti, e in mezzo ad una buona scorta ch' essi gli mandarono, uscì del castello preceduto da una bandiera bianca in segno di pace, ma presso il palazzo di città corse sommo pericolo di essere ucciso dalla plebe che ferocemente gli fremeva

intorno, e a grave stento fu salvato pei vigorosi sforzi di coloro che il difendevano. Entrato in palazzo, dopo una lunga conferenza coi rappresentanti, convenne con esso loro che le artiglierie dei castelli cesserebbero di tirare sulla città; che i soldati francesi, i quali si avanzavano da Peschiera contro Verona, si arresterebbero; che oltre quelli che già vi erano, altri non ve ne sarebbero introdotti, nè si avvicinerebbero alle mura, e che si metterebbe in dimenticanza ciò ch'era accaduto fortuitamente, o per colpa non meno dell' una che dell' altra parte. I rappresentanti dal canto loro promisero di far uscire di città i contadini armati, di ristabilire la concordia fra le due nazioni, di lasciare i Francesi in possesso de' castelli senza molestia, di rimettere alla guardia delle porte della città tanto i soldati francesi quanto i veneti, come prima, e di pubblicare un bando acconcio a calmare il popolo e ricondurre la quiete. Indi nel fondo della notte fu quell' ufiziale colla medesima scorta rimandato al castello, dov' era il generale da cui dipendeva, e che dovea soscrivere le convenute condizioni. Questi però non volle in alcun modo accettarle, e chiese un totale disarmamento e le principali per-

sone della città per ostaggi. Intanto il popolo faceva apparecchiamenti per assaltare i castelli, e fremeva contro il proveditore che cercava di opporvisi, tacciandolo di complicità coi Francesi. Quindi, non avendo egli nè commissioni nè istruzioni precise intorno al come governarsi in così pericoloso frangente, se ne andò insieme col capitano Contarini frettolosamente a Vicenza per abboccarsi coll'Erizzo, proveditore di questa città, e intendere da lui se alcun ordine del senato gli fosse pervenuto e prendere insieme consiglio intorno a ciò che fosse opportuno di fare.

Mentre il proveditore era da Verona assente, avvennero in questa città alcune cose che non si debbono tralasciare. Il giorno 19 di aprile cominciarono i Francesi a percuotere furiosamente la città colle artiglierie e vi cagionarono molti danni; indi si vide a un tratto innalzata sul Castello Vecchio una bandiera bianca, al qual segno apparentemente amichevole essendosi i Veronesi avvicinati in gran folla al Castello, uscì da questo improvvisamente sopra di loro una scarica di cannonate a scaglia che ne uccise quattro, e ventotto gravemente ne ferì. Nella notte fecero i Francesi anche una sor-

tita per il ponte nella campagna vicina, e misero il fuoco a molte case villerecce, pel quale incendio i contadini rimasero privi di quanto aveano. In quel giorno stesso, passando molti contadini armati presso le mura dello spedale francese situato alla distanza di un buon miglio da Verona, e avendo alcuno di essi proferito forse qualche villania contro i Francesi che ivi erano, dalle finestre di quel recinto uscì tutto a un tratto una scarica di archibusate, per le quali vari di que' contadini rimasero feriti. Accesi perciò di furore e anelanti a vendetta ruppero le porte dello spedale, e trovati quivi entro sei Francesi convalescenti che tuttora aveano le armi in mano, gli uccisero. Non ho voluto tralasciare il racconto di questo fatto perchè alcuni scrittori francesi, oltre ogni misura esagerando, pubblicarono che trecento de' loro soldati infermi nello spedale di Verona erano stati a sangue freddo trucidati. Or è da ripigliare il filo della prima narrazione.

Il provveditore di Verona giunto a Vicenza fu subito instruito avere il senato veneto decretato di assistere efficacemente i Veronesi, già raccogliersi nel Vicentino un grosso corpo di contadini armati per man-

dargli in loro soccorso, e già da Padova essere in cammino il generale Stratico con quanti soldati stanziali aveva potuto all'infretta radunare e con artiglierie e munizioni. Ritornò prestamente il provveditore a Verona, e volendo procedere per le più dolci vie co' Francesi, cominciò dal propor loro una sospensione d' armi che fu subito accettata. Indi trattossi di permetter loro l' uscir de' castelli con armi e artiglierie e cogli usati onori di guerra, a patto che immantinente sgombrassero la città, ma il popolo non si assicurando della fede del Balland ostinossi a volere ch' eglino uscissero senz' armi. Messa perciò da un lato ogni trattazione d' accordo e spirata la breve tregua di un giorno, ricominciarono le artiglierie francesi a fulminare la città e quelle del popolo che a maneggiarle era aiutato da dugento prigionieri austriaci da esso liberati, a percuotere i castelli.

Giunse intanto a Verona l' austriaco generale Neipperg, il quale fu da prima con molta festa accolto dai Veronesi che lo stimavano venire con disegni ad essi favorevoli, ma seppero ben presto che, andatosene a trovare il general francese nel castello s. Pietro aveva con esso sottoscritto una so-

spensione d' armi, conseguenza di quella già conchiusa a Leoben fra l' imperatore e 'l Buonaparte. Niuna più inaspettata e più amara nuova di questa poteva giungere al governo veneto, or ch'esso, se non espressamente nemico ai Francesi, si era mostrato risoluto di costringerli a meglio rispettare la neutralità che non aveano fatto per lo passato. Ma essendo ormai la cosa irreparabile, il senato determinò di non abbandonare i Veronesi che continuarono animosamente l' assedio de' Castelli, e a fare apparecchiamenti per venirne all' assalto. L'armata moltitudine della campagna, alla quale erano unite alcune schiere di fanteria e cavalleria stanziale, stava ai confini della provincia per vietarne l' ingresso ai Lombardi, ai Francesi e Polacchi che dal Milanese, dal Bresciano e dal Mantovano si avanzavano, ma grandissima era la confusione in quella turba di gente raunaticcia, nè il tempo concedeva il mettervi qualche ordine e disciplina. Ad accrescere il male, il veneto governo manifestamente dimostrava incertezza, instabilità e contradizione in tutto ciò che deliberava e comandava. Furono mandati via di Venezia parecchi Francesi tenuti sospetti, e nel medesimo tempo, co-

me per compiacere al Buonaparte, si rimettevano in libertà que' Bergamaschi e Bresciani, che già dicemmo essere stati arrestati e incarcerati quai capi e promotori di rivoluzione. Ciò che in questo tempo accadde nel porto stesso di Venezia aumentava le inquietudini del governo. Tre bastimenti francesi che facevano parte di un' armatella composta di tredici legni, la quale da alcuni giorni senza innalzar bandiera alcuna si teneva sulle volte nel golfo adriatico, tentarono di entrare in porto contro gli ordini del veneto governo che vietavano il lasciarvi passare alcun bastimento armato di qualunque si fosse straniera nazione. Il capitano, per nome Laugier, che stava sul maggiore di essi armato di otto cannoni e chiamato il Liberatore dell' Italia, nulla curando la intimazione fattagli dal Pizzamano, comandante del Lido, e arrogantemente rispondendo niun porto essergli giammai stato chiuso, s' inoltrò minaccevole e furibondo. Allora il forte s. Andrea ed una galera gli scaricarono addosso alcune cannonate, le quali gli spezzarono l' albero di trinchetto e gli traforarono a pelo di acqua il bastimento. Egli, benchè lasciato solo dagli altri due suoi legni che si erano ritirati, con

pazza temerità fece scaricare le artiglierie contro i veneti bastimenti. Allora la ciurma di una galeotta vicina composta di Schiavoni, accesa di furore, saltogli a bordo colle scimitarre e quantunque men numerosa dei nemici, dopo averne uccisi e feriti alcuni, costrinse il resto ad arrendersi. Al capitano francese fu tronca la testa, mentre disperatamente colla miccia in mano correva per metter fuoco alla massa delle polveri. I veneti marinari, non contenti della vittoria, fecero preda di quanto trovarono sul vascello, il quale era carico principalmente di munizioni da guerra. Per questo fatto fu tosto in movimento quasi l'intera città, e, come fusse imminente un assalto nemico, corse e affollossi il popolo nei siti più opportuni alla difesa; ma fatto consapevole del succeduto e de' provvedimenti che il governo prendeva, immantinente si racchetò. Si tenne Consiglio nel senato intorno al fatto: sclamavano alcuni non esser più tempo di avere alcun risguardo ai Francesi che ormai si dimostravano apertamente inimici; doversi il senato ricordare una volta di quegl' illustri esempli d' intrepida virtù che i maggiori suoi gli aveano lasciati. Altri, o di picciol cuore o in segreto partigiani

de' Francesi, e bramosi di nuove cose, magnificavano la possanza di questi; contendevano esser somma follia il presumere di far loro resistenza e studiavansi di accrescere quel terrore, da cui la più parte erano presi. Vinse il parere di questi ultimi, e decretossi che quanto era stato sul francese vascello predato, fosse incontanente restituito, e che, dando al Buonaparte accurata contezza dell'avvenimento, gli si offerissero que' risarcimenti ch' ei dimandasse.

In questo mentre Verona era con continue scariche battuta dalle artiglierie de' castelli: molte case n' erano assai danneggiate, e in alcune contrade avevano le bombe appiccato il fuoco. Quindi il popolo irritato minacciò di voler moschettare sotto gli occhi degli assediati un numero di Francesi prigionieri per ogni bomba che fosse tirata, ma a ciò si opposero i rappresentanti, scegliendo, piuttosto che irritare maggiormente i Francesi, di sofferire pazientemente i danni ch' essi facevano. Intanto il Lahoz ripigliava la Chiusa e ne faceva prigioniero il veneto presidio; indi s' avanzava verso il villaggio di Pescantina, e quivi fatto guadar l'Adige alla fanteria leggiera, non ostante la opposizione di un migliaio di contadini, andò

a trincierarsi sull' altra sponda e s' impadronì di una grossa barca, sopra la quale tragittò il resto de' suoi soldati ed una gagliarda schiera di Francesi che lo seguiva condotta dai generali Chabran e Landrieux. Queste forze unite si preparavano ad attaccare il campo trincierato de' Veneti presso Verona composto di otto compagnie di Schiavoni, di trecento cavalli e di tremila contadini armati, quando elle stesse furono da questo campo assalite. Con gran furia i Veneti rispinsero i nemici oltre il villaggio della Croce Bianca, ma brevemente durò questo vantaggio; imperocchè, quantunque fossero rinforzati da alcune schiere di Veronesi usciti della città in loro aiuto, si trovarono di subito assaliti per ogni lato da tanti Francesi e Lombardi, forniti di migliore e più numerosa artiglieria e cavalleria, che parte dovettero malconci ripararsi in Veroua, e parte disperdersi. Pure diverse loro bande si rattestarono in varii luoghi, osarono rivoltar faccia ai nemici che gl' inseguivano, e fecero molto ostinata e sanguinosa resistenza; ma tutto riescì vano contro un nemico assai meglio ordinato, e nuovamente furono messi in piena rotta e sbandati. Gl' irritati vincitori diedero il sacco al vil-

laggio di Pescantina , e depredarono e disertarono parecchie ville de' Veronesi. In queste diverse zuffe credesi che circa un migliaio tra sollevati Veronesi e soldati veneti rimanessero morti; un assai minor numero di Francesi e di partigiani loro. Quasi nel tempo stesso il Kilmaine, dopo aver fugate e sgominate varie torme de' sollevati contadini, giunse colla maggior parte di sua gente a Verona, e aperse la comunicazione tra le sue schiere e i bloccati castelli. Il Victor parimenti, ritornando celeremente colle sue schiere dalla Romagna, dissipò que' sollevati che guardavano i confini della provincia veronese da quella parte, e accostossi alla città, la quale ora aveva alle porte un esercito di forse quindicimila tra Francesi, Lombardi e Polacchi. Allora i veneti rappresentanti, perduta ogni speranza di più oltre sostenere la difesa, alzarono bandiera bianca e mandarono tre Parlamentarii al castello s. Felice per tentare una convenzione coi generali francesi. Molto dure n' erano le condizioni: pronto rilascio di tutti i ditenuti senza cambio; disarmamento del popolo e de' soldati che sarebbero prigionieri di guerra; sedici ostaggi, fra i quali i rappresentanti stessi Giovannelli ed Erizzo; inchio-

damento delle artiglierie; consegna di tutte le munizioni da bocca e da guerra. Queste condizioni furono dai proveditori sottoscritte, con l'aggiunta però che fossero salve le vite e le proprietà degli abitanti, de'soldati e de'capi loro. Questa ultima condizione fu orgogliosamente rigettata dal general Kilmaine che sopraggiunse e consegnò ai parlamentarii una carta che conteneva a presso a poco le sopradette condizioni, ma non l'ultima. Quindi i provveditori che sapevano di esser riputati dai Francesi quai promotori e incitatori della sommossa, in mezzo a sessanta e più uomini a cavallo che li scortavano, presero nella notte la fuga, lasciando al popolo veronese piena libertà di deliberare sulla sua sorte, e si misero in salvo a Padova. Saputa la fuga loro, adunaronsi i capi della città e vennero senza indugio ad una capitolazione, per la quale la moltitudine depose le armi e ritornò alle sue case. Nel giorno seguente i Francesi scesero dei castelli, e presero possesso della città. I soldati veneti, o rinchiusi in Verona, o fatti prigionieri ne'vari azzuffamenti, (erano in tutto circa duemila cinquecento) furono mandati a Milano e quindi in Francia. Un magistrato municipale che subito

fu dai Francesi creato, promulgò che la generosa nazione francese rinunziava, salve alcune condizioni, al suo diritto di conquista sopra i Veronesi, concedeva loro la libertà, e invitò tutti i cittadini a dimostrarsi riconoscenti verso i loro liberatori. I più fervidi rivoluzionarii cominciarono ad aringare il popolo, a disvelargli ed annoverargli i mali della cessata dominazione, a pascerlo di molte speranze, e vi riescirono sì bene che in un attimo fu visto abborrire e detestare quel governo, per cui poc' anzi aveva pugnato, e il veneto Leone fu buttato per tutto a terra e strascinato pel fango. Quanti Veronesi per le campagne avevano ancora l' armi in mano, subitamente le gittaron via o le nascosero, e quietamente ai loro alberghi si ritirarono. E veramente nulla poteva sperarsi da quel tumultuario armamento per gl' incerti e contradittorii consigli del veneto governo, per mancanza di abili condottieri, per la infedeltà di non pochi ufiziali che segretamente bramavano una politica mutazione e per la niuna esperienza che la più parte avevano nell'uso delle armi. Le stesse stanziali soldatesche venete erano quasi tutte di fresca leva; perchè, durante la pace, i militari comandanti ave-

vano una buona parte di loro schiere solamente su i ruoli, falsi e ingrossati per tirare a sè stessi le paghe: tanta era la noncuranza o la malizia di chi dovea sopravvederli. Le Fortezze ancora di Terraferma si trovavano tutte da lungo tempo in cattivo stato, nè l'improvido governo aveva giammai pensato al loro risarcimento.

Dopo ciò, il Kilmaine impose una contribuzione di cento ventimila zecchini, ma il Buonaparte, per punire più gravemente i Veronesi, ve ne aggiunse altri cinquantamila, e inoltre cuoi per quarantamila paia di scarpe e duemila paia di stivali, panno per dodicimila paia di calzoni, dodicimila sottovesti e quattromila vestiti, tele per dodicimila paia di camicie e di uose, dodicimila cappelli e dodicimila calze. Confiscò a profitto della repubblica tutti gli argenti delle chiese e tutto quanto apparteneva al pubblico. Nel Monte di Pietà (che si diceva contenere più di cinquanta milioni di franchi in effetti) comandò che tutto fosse sequestrato, eccetto i pegni che non montavano al valore di cinquanta franchi, i quali furono restituiti al popolo: tutti i cavalli da sella e da carrozza furono presi per servigio dell'esercito, con pena di du-

gento zecchini per ogni cavallo non consegnato. Tutte le più egregie opere di pittura e scultura che erano non solamente nelle chiese e in altri pubblici luoghi, ma ancora ne' musei e nelle raccolte delle private persone, furono confiscate per la repubblica, come pure quanto di più raro contenevano le biblioteche. Una commissione militare ebbe ordine di ricercare e condannare gli autori del sollevamento e confiscare i loro beni. Molti furono arrestati; tre, messi militarmente a morte*, il marchese Augusto Verità, il conte Francesco Emili e il Malenza; agli altri si perdonò.

Del resto, prima che gli effetti de' Monti di Pietà in Verona e in Vicenza fossero sequestrati, alcuni ufiziali francesi con alcuni commissarii di guerra ne sforzarono le porte, e si presero quanto v'era di più prezioso. La campagna fu messa quasi a sacco: requisizioni generali e particolari, imposte arbitrariamente dai varii comandanti, spopolarono molti villaggi e ridussero alla disperazione molte famiglie. Tutto fu violenza e rapina da un lato; miseria, rovina e vane querele dall' altro. Quindi l' Augereau che sopraggiunse a governare le regioni poste fra l' Adige e la Piave, benchè non fosse

meno avido e rapace degli altri, rappresentò al generalissimo non esser più possibile il ritrarre da un paese sì desolato le comandate contribuzioni; per lo che furono alquanto diminuite.

Intanto dai deputati già spediti al Buonaparte giungevano al veneto governo tristissime nuove: tornar egli con gran celerità in Italia; dopo avuti gli avvisi di quanto era succeduto in Verona, non aver più voluto ascoltare alcuna loro rimostranza, ma con implacabile sdegno e minacce averli sempre ributtati; voler egli una mutazione di governo, per quanto aveano potuto attignere; attender essi pertanto con molta ansietà le sovrane deliberazioni intorno a quello che farsi dovessero.

Questo annunzio sopraggiunto a quegli altri non meno infausti ricevuti dalla Terraferma, produsse ne' Savi del Consiglio gran perturbamento e paura, la quale i partigiani segreti di una rivoluzione s' ingegnavano con destri modi di accrescere e propagare. Il doge Valentino Manini adunò nella sera del 2 maggio una consulta straordinaria composta di quarantatre principali magistrati, la quale disaminò se dovesse darsi a que' deputati autorità di

acconsentire a qualche cangiamento nel governo, secondoche il Buonaparte desiderava. Qualcuno dimostrò esser necessario il sottoporre una quistione di tanta importanza a tutto il senato per proporla dipoi al Maggior Consiglio, il quale solamente poteva concedere ai deputati la facoltà, di cui si trattava. Alcuni ch' erano in cuore partigiani della rivoluzione, si attentarono di proporre la intera sommissione della repubblica ai voleri del Buonaparte, e di consigliare un immediato e totale disarmamento per dimostrare una piena fidanza nella lealtà e magnanimità di quel generale, ma prevalse il parere dei più che risolverono di volere opporsi con ogni più valida difesa agli assalti che i Francesi potessero tentare contro la metropoli. Discusse quindi le commissioni da darsi ai deputati presso il Buonaparte, si conchiuse che nel solo Maggior Consiglio stesse l' acconsentire a qualche mutazione nella forma di governo, e che ad esso nel venturo giorno ne fusse fatta la proposta. Sopraggiunse il procurator Pesaro che caldamente a ciò si oppose, prevedendo che molti vi avrebbero aderito, e allegando ch' ella era contraria alla risoluzione già presa di difendersi, ma riusciro-

no vane tutte l' esortazioni sue; ond' egli estremamente afflitto, imbarcossi e rifuggissi appresso l' imperatore. Nel giorno seguente si convocò il Maggior Consiglio, a cui si espose per la prima volta il pericolosissimo stato, nel quale la repubblica si trovava, e si propose quindi di conferire ai deputati presso il Buonaparte facoltà di entrare con esso anche in negoziazioni intorno ad un cangiamento da farsi nel veneto governo, riservato soltanto al Maggior Consiglio il prestare o no il definitivo assenso alle deliberazioni prese. La proposta fu approvata con 591 voti sopra 7 soli contrarii e 14 non sinceri. Nel giorno appresso il ministro francese Lallemand mandò una nota al Gran Consiglio, nella quale, aspramente rimproverando i delitti commessi dai sudditi veneti contro i cittadini francesi, ne chiedeva in nome della sua nazione una pronta vendetta, e voleva che i tre inquisitori di stato Barbarigo, Cornaro e Gabrielli come instigatori degli assassinii commessi, e il comandante del lido Pizzamano fossero immediatamente arrestati, processati e puniti. Quest' era ciò che il Buonaparte aveva già dimandato ai tre veneti deputati, i quali, improvvisamente ritornati, riferirono aver trovato contro

ogni loro espettazione quel generale a Malghera, villaggio posto sul margine delle venete lagune dal lato di Mestre, dov' egli faceva costruire da' suoi soldati alcune zatte da collocarsi sopra botti. Dissero ch' egli aveali ricevuti nel più sdegnoso e fiero modo, e imposto loro di non comparirgli più innanzi se prima i tre inquisitori col Pizzamano non fossero stati severamente puniti, minacciando a un tempo, che intanto avrebbe confiscato tutti i beni della veneta nobiltà posti nella Terraferma, e che, quando ancora ogni altro mezzo gli mancasse, avrebbe sopra quelle zatte ch' eglino vedevano, traghettato l' esercito suo dentro Venezia, e ridottala un mucchio di rovine.

La domanda che fossero gastigati quattro veneti cittadini, non d' altro rei che di avere adempiuti i comandi del governo, addolorò e sbigottì sommamente i nobili che componevano la consulta; e la più parte erano risoluti di restar piuttosto sepolti sotto le ruine della patria che macchiarsi di un sì nero delitto qual era il condannare quegl' innocenti. Ma considerando che il processo doveva farsi e la sentenza pronunziarsi secondo le venete legalità e secondo il giudizio di alcuni nobili veneti, entra-

rono assai tosto in isperanza di poterli salvare. Oltracciò il Lallemand assicurava che tutto alfine si ridurrebbe ad una mera formalità per salvare il decoro della nazione francese. Quindi la Consulta si determinò di proporre al Maggior Consiglio l'arresto e la punizione de' tre inquisitori e del Pizzamano, facendo prima avvertir quelli e questo, che quanto si fosse fatto, sarebbe stato solo una mostra di rigore e nulla più. Coloro, benchè poco fidassero nelle parole del ministro francese, generosamente si offersero pronti a tutto per la patria, e tutti i membri del Maggior Consiglio parimente, avvertiti con destrezza che solo trattavasi di un gastigo apparente, si disposero ad appagare le dimande del Lallemand e del Buonaparte, e deliberarono che i tre inquisitori di stato fossero immediatamente fatti arrestare dagli avvocatori di Comune e posti sotto militar custodia in una delle isole dentro il circondario delle lagune fino al definitivo giudizio che di loro desse il Maggior Consiglio. Lo stesso fu deliberato del comandante del castello del lido, e ordinato per tutti il processo. Partirono quindi tre deputati al Buonaparte, che si credeva in Mantova, per significargli ciò che il Maggior Consiglio aveva decretato e fatto eseguire.

Intanto per tutta la Terraferma erasi compiuta la rivoluzione; ed i Francesi occupavano tutti i luoghi posti su i littorali delle lagune, benchè non anche fosse dichiarata alcuna guerra fra le due repubbliche, e benchè in Venezia stanziasse tuttora un ministro francese ed in Parigi un ministro veneto, il quale, ignaro di ciò che succedeva nella patria sua, scriveva al doge e al senato che i suoi maneggi col Direttorio erano assai bene incamminati, e che più rigorosi ordini sarebbero senza dubbio spediti ai generali francesi affinchè meglio rispettassero la veneta neutralità. Il Buonaparte aveva sequestrato tutte le possessioni de' nobili, e bloccava con ventimila uomini la metropoli. La militare licenza aveva saccheggiate non solo, ma guaste e ruinate, dove più e dove meno, le ville e i bei casini della veneta nobiltà; le masserizie erano state vendute in su i pubblici mercati; cavalli e carrozze erano dagli ufiziali state prese per loro uso o vendute al più offerente. Dentro Venezia la fazione rivoluzionaria spargeva voce che la confiscazione già fatta dei fondi appartenenti ai nobili sarebbesi certamente stesa anche a quelli degli altri cittadini, ove alle armi francesi si fosse fatta la mi-

nima resistenza. Cresceva sempre il timore nei partigiani del governo aristocratico e l'audacia nei partigiani della rivoluzione, i quali già si raccoglievano in varii crocchi per disporre i mezzi di giungere al loro intento; e fino per li caffè e per altri pubblici ridotti cercavano assai scopertamente di accrescersi i seguaci, esagerando il numero di questi, annunziando grandi sciagure se gli oligarchi si ostinassero a ritener soli il reggimento, e facendo correr voce di trame vicine a scoppiare, di ribellioni e di stragi. Disegnarono ancora impadronirsi a forza della zecca, del palazzo pubblico e dell' arsenale, ma scoperte o sospettate almeno le macchinazioni loro, mandossi a que' luoghi improvvisamente un rinforzo di soldati illirici che bastò a distornarle.

Fatto in Padova stampare un foglio, in cui si vituperava il governo aristocratico e si estolleva il popolare, ne introdussero in Venezia un gran fascio di copie che furono sparse per le pubbliche vie; e benchè alcuni di quelli che le raccolsero, le portassero immantinente ai magistrati, la più gran parte di esse girò, secondo il fine che i rivoluzionarii si aveano proposto, per le mani del popolo.

Intanto il Buonaparte, dopo avere occupata la Terraferma, conobbe essergli necessario il dare un colore di giustizia a ciò ch' ei faceva, e colla data di Palma Nova pubblicò un manifesto gli otto di maggio (già preparato sei giorni prima), in cui acerbamente rimproverava al veneto governo la perfidia di avere copertamente istigato i sudditi suoi a sollevarsi contro i Francesi, mentre l' esercito loro trovavasi per entro alle gole della Stiria, e di aver quindi somministrato di soppiatto ai sollevati armi, munizioni e aiuti di ogni sorte, fingendo tuttavia di disapprovare quella rivolta.

Rimproverava i libelli in molte città stampati contro i Francesi, il predicar de' preti che dal pulpito adizzavano il popolo a un secondo vespro siciliano, i mali trattamenti e gl' insulti che i Francesi avevano in Venezia ricevuto, lo scacciamento loro da quella città, le stragi di Verona, i convogli e i corrieri arrestati, la casa del console abbruciata al Zante, i bastimenti austriaci protetti da un vascello di guerra veneto, il bastimento chiamato il Liberatore dell' Italia mandato a fondo nel porto di Venezia, il capitano Laugier e i marinari di esso trucidati. Quindi, allegando un artico-

lo della costituzione francese sulla necessità di rispingere le ostilità cominciate, e la urgenza delle circostanze, ingiungeva al ministro Lallemand di lasciare Venezia, ai diversi agenti della veneta repubblica nella Lombardia e nella Terraferma di partirne in ventiquattr' ore, ai suoi luogotenenti di trattare come nemiche le venete soldatesche e di far atterrare in ogni città della Terraferma il Leone di s. Marco: la qual cosa era già stata alcuni giorni prima eseguita.

Il Lallemand partì tantosto di Venezia, ma lasciovvi il suo segretario Villetard per condurre quelle segrete pratiche che il Buonaparte non voleva abbandonare. In questo stato di cose avrebbero i veneti aristocrati potuto tuttora difendersi; poichè la città era di viveri e d' acque per alcuni mesi provveduta, e i Francesi oltracciò non potevano tenerla bloccata interamente. Possedevano tuttora l' Istria, la Dalmazia e i dominii del levante, e nulla potevano temere dai potentati vicini; il loro arsenale era bastevolmente fornito di munizioni navali e guerresche; avevano dentro le lagune duecento legni armati, undicimila Schiavoni e tremila cinquecento Italiani di stanziale soldatesca, una squadra fuori delle lagune

composta di sette o otto legni tra grandi e piccoli che assicurava la comunicazione colle province oltramarine copiosamente munite di cannoni e di milizia. Oltracciò, un buon numero di navi stava ancorato a Corfù e un altro a Zara. Tutte queste forze erano assai maggiori di quelle, con che i Francesi potevano allora assalire Venezia per mare; poichè essi non avevano nell'adriatico fuorchè tre fregate, due brigantini, tredici tartanoni armati in guerra che si tenevano sulle volte tra Venezia e Trieste e venti cannoniere che si fabbricavano nel porto di Trieste tuttora da loro occupato. E se intanto il veneto governo avesse avuto ricorso agl' Inglesi e fatto pratica per istrigner con essi una qualche lega, non è da dubitare ch' egli sarebbe stato sovvenuto e avrebbe verosimilmente evitata la intera sua ruina. Ma il terrore delle armi francesi congiunto a quello delle interne insidie (poichè già sapevasi che parecchi degli ufiziali militari erano coll' oro o colle promesse di maggior grado stati sedotti) aveva fiaccato gli animi e percosse di stupore le menti di quegli ottimati sì che parevano fuor di sè stessi. Il Condulmero, destinato alla difesa delle lagune, continuava ad affer-

marla impossibile; e il Morosini, comandante del presidio della città, non credeva le sue genti bastevoli a rispingere un assalto.

I tre veneti deputati spediti al Buonaparte, dopo averlo invano cercato in Mantova, il ritrovarono in Milano e ne furono molto cortesemente accolti. L' Haller, provveditor generale dell'esercito francese, dava loro speranza che con buona somma di moneta e colla permutazione di alcune province non difficilmente si sarebbero composte le differenze fra le due repubbliche; e il Buonaparte, al presentargli ch' essi fecero i documenti, i quali dimostravano avere il Maggior Consiglio pienamente secondato i voleri di lui quanto alla liberazione dei detenuti e quanto agl' inquisitori e al Pizzamano, disse loro: » tutto è finito, sono appien » soddisfatto; le piazze vi saranno rendu» te, ma avendo esse già stabilito il popo» lare governo, difficilmente potrete ridurle » sotto l' antico vostro ». Trattossi quindi di comporne un nuovo senza interamente abolire l' antico, ma dopo varii colloquii niente si conchiuse. Il Buonaparte che aveva già ne' preliminari di Leoben stabilito il cambio delle venete province di Terraferma colle legazioni pontificie, prometteva

ai deputati che, ove i nobili veneti consentissero a ricevere il governo popolare, non solo avrebbe restituito quanto egli aveva occupato, ma ingrandirebbe il dominio de' Veneti e li farebbe eredi del papa: se poi essi nobili non volevano abbandonare l' aristocratico reggimento, conserverebbero lo stato di oltremare, e avrebbero un piccolo territorio di dieci leghe all' intorno delle lagune, nel quale sarebbe inchiuso Trevigi e il Dolo, ove essi avevano la più parte delle lor ville. Rispondevano i deputati non aver facoltà di convenire nell' abolizione del presente governo senza aver prima ricevuto nuove commissioni, e chiedevano di ritornar per esse a Venezia; ma era il Buonaparte risoluto in suo cuore di metter fine a quell' aristocratico reggimento in modo però che la mutazione di esso in popolare apparisse spontaneamente fatta dagli stessi Veneziani, a fine di poter disporre a grado suo della lor metropoli ancora, se ciò fosse necessario a conchiuder la pace coll' Austria, la quale, non avendo col nuovo governo veneto amicizia o relazione di sorte alcuna, non avrebbe parimente alcuna difficoltà ad accettarne le spoglie. Egli perciò or con una or con altra

proposta li teneva a bada, ed essi parimente, nella dura vicenda ch' egli lor proponeva, cercavano con vari sutterfugi di pigliar tempo ad ogni risoluzione.

Dentro Venezia intanto cresceva la incertezza, la confusione e la paura, colla quale i partigiani de' Francesi procuravano d' indurre gli amministratori del governo a disarmare la città ed a licenziare i soldati illirici. Fra questi soldati poi furono sparsi alcuni biglietti, scritti in lingua schiavona, ne' quali si diceva che il governo li tradiva ed era per consegnarli disarmati in potere de' Francesi; la qual menzogna trovò sì facilmente fede e li mise in tanto furore che alcuni si ammutinarono e giunsero a trucidare qualche loro ufiziale caduto in sospetto di esser divoto ai Francesi. Spargevasi voce esser non meno di quindici o sedici mila coloro che fermamente volevano un cangiamento di governo; che i Francesi, null' ostante una pretesa tregua, non solo continuavano, ma con grandissimo ardore acceleravano i loro preparamenti ostili sugli orli delle lagune e attendevano a stringere il blocco. Erano frequenti le consulte fra que' nobili, dai quali dipendeva la somma delle cose; e i loro avversarii bene ac-

corgendosi in quanta irresolutezza anzi costernazione essi fossero, niente lasciavano indietro di ciò che potesse mandare innanzi i loro disegni. Uno di essi, per nome Zorzi, andossene per consiglio di tutti gli altri a notte avanzata al palazzo ducale, e in sembianza d' uomo spaventato e pieno di zelo per la patria, chiese con molta instanza di poter parlare al doge, dicendo dovergli partecipar cosa di somma importanza. Dopo qualche difficoltà venne introdotto, e mostrandosi altamente afflitto, impaurito e tremante, gli rivelò che essendo egli stato a cena quella stessa sera appresso il Villetard, ov' erano pure alcuni Francesi, aveva dai loro ragionamenti ritratto che nel venturo giorno o nel seguente doveasi piantar l' albero della libertà in sulla piazza di s. Marco, e che a quindici mila congiurati si erano aggiunti molti soldati schiavoni. Quella simulata paura dello Zorzi ne generò subitamente una vera nel settuagenario doge e nel Morosini ch' era presente, e aveva introdotto lo Zorzi; onde fu ingiunto a questo di ritornare immantinente appresso il Villetard a fine di ritrarre da esso più distintamente e per iscritto ciò ch' ei si proponeva di fare. Nel dì seguente radu-

nossi la consulta, nella quale il doge espose, come gli dettava il suo smarrimento, il tristo stato delle cose, e incominciossi a disaminare qual fosse il partito da prendere. Lo Zorzi intanto con un suo compagno, per nome Gio. Andrea Spada, uscito testè dalle carceri di stato, attendevano nella prossima sala di essere ascoltati. Essi presentarono una informe carta, in cui dicevano avere il Villetard brevemente dettati i voleri del Buonaparte, senz' avere però voluto nulla scrivere di proprio pugno. In essa dimandavasi primieramente l' arresto del conte d'Entraigues, fuoruscito, uno de' principali agenti borbonici e cooperatore attivissimo in tutte le cospirazioni e spionaggi contro la repubblica francese, il quale, sotto colore di appartenere alla legazione inglese, dimorava in Venezia. Fu arrestato mentre fuggiva, con ogni cautela, siccome era l'ordine, per non dargli tempo di nascondere o distruggere i suoi fogli, i quali confermarono il tradimento del generale Pichegru da noi già accennato altrove. Questi fogli furono mandati al Direttorio in Parigi, il quale a posta corrente comandò che il conte fosse appresentato a un consiglio di guerra, e secondo le leggi della repubblica giudicato.

In questo mezzo però avendo egli avuto molte conferenze col Buonaparte, nelle quali gli svelò alcuni rilevanti segreti intorno ai maneggi de' fuorusciti e del pretendente, e perciò ottenuto da lui di restare in Milano sotto la sua parola d' onore e senza guardia, potè fuggirsene fra gli Svizzeri e indi in Russia per connivenza e accordo, come si crede, col Buonaparte stesso che volle non solo salvarlo dalla morte, ma, già ruminando nel segreto de' suoi pensieri d' innalzarsi a qualche sovrana signoria, cercò per mezzo di lui gratificarsi i principi collegati e indurli a credere ch' egli si proponesse di rimettere in Francia la monarchia ed i Borboni.

Le altre dimande contenute nel foglio dettato dal Villetard erano le seguenti: metter tosto in libertà tutti gl' imprigionati per opinioni politiche e lasciare aperte alla vista del popolo le carceri di stato, dette de' Piombi e Pozzi; licenziare con qualche giusta provisione i soldati illirici e confidare la guardia della città alle così dette pattuglie e ai custodi dell' arsenale posti sotto gli ordini di un comitato e di una municipalità provvisionale di ventiquattro Veneti, della quale il doge Manini e Andrea Spada

fossero dichiarati presidenti, e in cui non fosse ammesso più di un terzo de' Nobili; piantare nella piazza di s. Marco l'albero della libertà e sotto esso arder le insegne dell'aristocratico governo; annunziare con un manifesto al popolo il nuovo reggimento popolare e chiamarlo a scegliersi i suoi rappresentanti; invitare ad entrar in città quattromila Francesi, a cui si consegnasse l'arsenale, il castello s. Andrea, Chioggia e le isole dintorno, dando il palazzo, la zecca ed altri interni luoghi ad una guardia urbana in custodia; richiamare l'armata veneta subito dopo l'ingresso dei Francesi, dai quali, con intelligenza della municipalità, essa doveva dipendere; spedire al Buonaparte il Battaglia e lo Zorzi; richiamare tutti i ministri veneti che erano alle varie corti e mandarne altri invece loro; provvedere di sostentamento i nobili poveri con beni nazionali o con istituire una lotteria. Il Villetard poi prometteva l'intercessione sua in favore degl'inquisitori di stato e del Pizzamano.

Alla lettura di quel foglio gran contrasto nacque fra i membri della consulta. Alcuni con molto sdegno il chiamarono un foglio infame che doveva con disprezzo rigettarsi

e con molta forza insistettero perchè si rivolgesse ogni pensiero alle difese. Ma i più, o partigiani del disegnato nuovo governo, o compresi dal timore de'mali che loro si annunziavano vicini, statuirono che, non permettendo la strettezza del tempo di radunare il Maggior Consiglio per ottenerne il consentimento, fossero mandati il Donato e il Battaglia presso il Villetard affinchè con esso lui convenissero intorno ad un cambiamento di governo quale dal Buonaparte si desiderava. Dieci furono quelli che sottoscrissero questa deliberazione (fra i quali il doge) e sette coloro che ricusando sottoscriverla si partirono sdegnati da quel consesso. Ebbero il Donato e il Battaglia lunghe conferenze col Villetard, il quale assicurolli che nel foglio presentato dallo Zorzi e dallo Spada si conteneva tutto ciò che il Buonaparte si era immutabilmente proposto, e consigliolli di darvi sollecita esecuzione per evitare le gravi calamità, a cui altrimenti prevedeva esposta la patria loro. La Consulta, udita la relazione del Donato e del Battaglia, intimò la radunanza del Maggior Consiglio, a cui quella relazione doveva esser letta, e intanto si fecero le disposizioni e si diedero

gli ordini per imbarcare e allontanare i soldati schiavoni che davano timore di qualche sollevazione, facendo loro contare le paghe dovute. Nel giorno. appresso (12 maggio) mentr' essi s' imbarcavano, fu la piazza e il palazzo munito di milizia italica ed urbana, e convocossi il Maggior Consiglio. Si andavano radunando i nobili veneti nella gran sala la più parte afflitti, confusi, sbalorditi; e compiuta la radunanza, il loro numero che, secondo le leggi della repubblica, doveva essere almeno di seicento, non fu che di cinquecento trentasette. Il doge tutto sbigottito espose con voce tremante ai congregati il lacrimevole stato delle cose e la dura necessità, in cui si trovava il governo di cedere ai tempi e abbandonare ogni pensiero di difendersi. Si lesse la relazione delle conferenze dal Donato e dal Battaglia tenute col Villetard, e finalmente una lettera scritta a questo in data di Milano dall' Haller, provveditore dell' esercito francese, in cui tra le altre cose dicevasi essere assolutamente necessario lo instituire in Venezia un governo rappresentativo, il quale non poteva coll' ordine patrizio accordarsi: voler ciò il Buonaparte risolutamente e per ogni modo,

nè esser egli sofferente d' indugi: se i nobili veneziani nol credevano possibile, verrebbe egli ad eseguirlo. Mentre incertezza, mestizia e paura occupavano quell' assemblea, e mentre leggevasi una prolissa informazione sul decreto da farsi, udissi improvvisamente una grande scarica di moschetti fatta in segno di allegria dagli Schiavoni che quivi vicino s' imbarcavano pe' loro paesi, alla quale risposero con altre scariche i Bocchesi ch' erano a s. Zaccheria. Quello strepito inaspettato riempiè di spavento i nobili raccolti nella sala, i quali crederono esser venuta ad effetto la congiurazione che contro tutto l' ordine patrizio si diceva ordita. Alcuni cercarono di fuggirsi, altri gridarono *basta, basta; ai voti, ai voti*, nè vollero ascoltar altro di quella lettura. Mandato adunque il partito sullo stabilire un provvisorio governo rappresentativo, fu vinto con cinquecento dodici voti del si sopra venti soli del no, o almeno così fu detto e creduto in tanta confusione delle menti e tanto terrore degli animi. Si sciolse il consiglio, e tutti que' nobili si affrettarono alle case loro mesti e taciturni. Il popolo, raccolto sulla vicina piazza, non sapendo ciò ch' eglino si avessero deliberato, e ingan-

nato da un segno che alcuni fecero dalle finestre del palazzo sventolando i fazzoletti, (con che intendevano dare avviso ai partigiani francesi e compagni loro, della rinunzia che i nobili aveano fatta del loro governo) credette essere stata decretata una valida difesa; onde, inalberate le venete bandiere sulle tre grandi antenne collocate innanzi alla basilica di s. Marco, cominciò con grande esultanza a gridare *viva s. Marco*, alle quali grida si mischiarono tosto rabbiose voci di obbrobrio e di esecrazione contro i fautori de' Francesi. Quindi si diede tutta quella moltitudine a scorrere furiosamente la città e ad assaltare le case di quelli, parte per odio e parte per brama di rubare, ne spezzò le porte e le finestre, saccheggiò le masserizie, diroccò i tetti. Le persone nondimeno poterono nascondersi e salvarsi. Alcuni si rifuggirono nel palazzo dell' ambasciadore di Spagna, e fra questi fu il Villetard istesso che impaurito scappò via da quello del ministro di Francia, ove abitava. Una banda di Schiavoni e di Croati, che coi loro compagni non si erano per anche imbarcati, unironsi colla plebe ad accrescerne il tumulto e la sfrenatezza, e già essendo sopravvenuta

la notte, non le sole case de' partigiani francesi erano messe a ruba, ma quelle ancor di coloro che gli odii e le nimistà private gridavano tali. Finalmente alcuni capi del consiglio de' Dieci fecero stampare e pubblicare affrettatamente un bando, col quale s' ingiungeva a tutti i parrochi della città di chiamare in sull' istante tutti i capi delle famiglie a far la guardia per le contrade delle parrocchie loro, e temendosi mali anche maggiori nel venturo giorno, si mandò a Chioggia un ufiziale perchè conducesse immediatamente a Venezia quattro compagnie d' Italiani ivi stanziate. Intanto raccolta la poca soldatesca che nella città rimaneva, parte di essa andò scorrendo le vie, parte fu disposta con alcuni cannoni sulla piazzetta del ponte di Rialto, e ai gondolieri de' vicini traghetti si vietò il dar passaggio ad alcuno. Tentò quella plebaglia più volte di passare a forza il ponte, ma prima colle archibusate e poi colle cannonate a scaglia fu rispinta e dispersa. Quaranta dei più sediziosi furono arrestati, nove rimasero uccisi e una quindicina feriti. Dopo una notte di tanta confusione e pericolo, nel seguente mattino giunsero opportunamente da Chioggia le quattro compagnie che

raffrenarono le rapine e rintegrarono la quiete. Il Villetard instantemente dimandava che i soldati francesi fossero senza indugio introdotti in Venezia (tanto più che la tregua conceduta dal Buonaparte sulla mezza notte di quel giorno spirava) ma gl'imbarcati Schiavoni non erano ancora per lo vento contrario usciti de' porti, ed era perciò da temersi qualche nuovo tumulto. Fu egli perciò persuaso di andar a trovare il generale Baragnay d' Hilliers a Mestre per indurlo a soprassedere alquanto al tragittare le sue genti dentro Venezia. Ne' seguenti giorni essendo partiti gli Schiavoni e la città bastevolmente tranquilla, si assegnarono in varii luoghi gli alloggiamenti per quattromila uomini, parte dentro la città, parte nelle isole e ne' castelli, e mandaronsi le barche necessarie a quel trasporto che si fece nella notte del 16 al 17 di maggio. Venezia dalla sua fondazione fino a questo tempo non aveva mai veduto dentro il suo recinto armi straniere.

Voleva il Villetard ad ogni modo che il passato doge sostenesse l' ufficio di presidente nella nuovamente instituita municipalità, ma questi, replicatamente scusandosi, da quello incarico si sottrasse. Nè egli però

nè i capi di Quaranta con alcuni consiglieri poterono ricusare di dar fuori un manifesto, secondo il quale la mutazione del governo e la rinunzia fatta dai nobili apparisse del tutto spontanea, siccome il Buonaparte, per non darsi a vedere un perturbatore di stati, richiedeva. Con quel manifesto il governo veneto annunziava solennemente all'Europa tutta e partecipava al popolo la riforma libera e franca ch'egli avea giudicato necessaria a farsi nella costituzione della repubblica per la brama di darle una maggior perfezione e di richiamare al seno della comune patria i cittadini della Terraferma che se n' erano disgiunti; e per la sicurezza, in cui vivea, che fosse intendimento del governo francese l'accrescere la potenza e la prosperità de Veneziani coll' unire la sorte loro a quella de' liberi popoli d' Italia. » I soli nobili » (così aggiungevasi) erano ammessi per » diritto di nascita all' amministrazione dello » stato, e ora eglino stessi rinunziano vo» lontariamente a questo diritto affinchè i » più meritevoli nella nazione intera sosten» gano per l' avvenire i pubblici incarichi. » Saranno i nobili sempre più zelanti del » bene della patria e sempre più studiosi

» di meritarsi agli occhi del popolo sovra-
» no l' ereditaria estimazione che a' nomi
» loro va congiunta, rendendogli que' ser-
» vigi che già gli renderono gli avi loro.

» Finchè il popolo possa esser radunato
» per eleggere da sè stesso secondo le po-
» popolari forme i suoi magistrati, l' ammi-
» nistrazione di questa metropoli è affidata
» ai cittadini sotto questo manifesto nomi-
» nati, i quali fra tutti gli ordini degli
» abitanti sono stati scelti, e questi prov-
» visionali amministratori si diranno muni-
» cipalità. Un'altra amministrazione centrale,
» composta di rappresentanti di questa mu
» nicipalità e di un numero proporzionato
» di rappresentanti delle province venete
» della Terraferma, dell' Istria, della Dalma-
» zia, dell' Albania e delle isole del Levante
» invigilerà sotto il nome di dipartimento
» agl' interessi generali della repubblica, e
» darà opera a render più forti i legami
» di amore verso la comune patria tra le
» province e la metropoli, solo mezzo di
» restituire a questa repubblica il primiero
» splendore e l' antica libertà. L' ultimo
» voto de' nobili veneti nel fare il glorioso
» abbandono de' loro titoli è quello di ve-
» dere i figli tutti della patria, finalmente

» eguali e liberi, godere in amorevole fra-
» tellanza i benefizi del popolare governo,
» e colla riverenza alle leggi onorare il
» titolo sacro, ch' essi racquistano, di cit-
» tadini ».

Tale fu quel manifesto, ma poco piacque all' universale la scelta fatta de' membri componenti la municipalità. L' alato leone, antico stemma della repubblica, fu per allora conservato, ma nel libro ch' esso fra le branche teneva, a quelle parole PAX TIBI MARCE EVANGELISTA MEUS furono sustituite queste altre DIRITTI DELL' UOMO E DEL CITTADINO; onde alcuni scherzevolmente dicevano aver s. Marco voltato il foglio. Benchè con molta amarezza facessero i nobili la rinunzia di loro autorità, pure si andavano consolando col pensiero di aver così salvata almeno la independenza e la sovranità della nazione e colla viva speranza di ricuperare le perdute province e di ampliare pur anche i confini della repubblica. I popolari dall' altro canto stimavano che per opera loro si fusse stabilito un governo assai migliore del primo, una repubblica vera, e ne insuperbivano, ignari sì gli uni che gli altri di quel destino che il Buonaparte loro preparava, anzi aveva già preparato.

La nuova municipalità composta di sessanta persone entrò in uffizio nella sala del Maggior Consiglio. Tutti gli ufiziali militari andarono tosto a prestarle giuramento di fedeltà, ed ella cominciò il suo ministero col promulgare un bando, in cui dopo aver dichiarati benemeriti della patria i nobili che avevano risegnato il governo, e tutti coloro che nel giorno de' dodici si erano adoperati a raffrenare le violenze e i saccheggiamenti, prometteva un generale perdono quanto alle opinioni, agli scritti, ai discorsi ed ai fatti ancora che risguardavano le passate vicissitudini politiche, eccettuati solamente i delitti e le rapine commesse il giorno de' dodici: assicurava la guarentigia del debito pubblico, la solidità della zecca e del banco, il provvedimento ai nobili poveri ed ai provvisionati da stabilirsi sopra i beni nazionali o sopra una lotteria da instituirsi a tal fine, e il risarcimento dei danni a coloro, le cui case e botteghe erano state il dì dodici poste a sacco. Infine annunziava di aver mandato deputati al generalissimo francese per impetrar da esso la liberazione degl' inquisitori di stato e del Pizzamano.

Giunsero tosto in Milano, dov' erano il Buonaparte e i legati veneziani, le nuove di quanto era accaduto in Venezia il giorno dodici di maggio, cioè del distrutto governo aristocratico. Se ne rallegrò quel generale, sicuro ormai di poter fare ciò che più gli piaceva di questa città, e i legati divisarono tosto di stipulare con esso un trattato di pace, pel quale apparisse guarentita la veneta sovranità. Colla solita riserva della ratifica assentivvi egli affinchè la occupazione che i Francesi farebbero di Venezia apparisse richiesta dai Veneziani medesimi. Del resto, egli ben vedeva che, cessato il mandante, cessavano pure insieme le facoltà del mandato, e che ogni negoziazione e trattato era illusorio. Si statuì pertanto esservi pace e amicizia fra le repubbliche francese e veneta; il Gran Consiglio di Venezia rinunziare al suo diritto di sovranità, ordinare l' abolizione dell' aristocrazia ereditaria e riconoscere la sovranità dello stato nella unione di tutti i cittadini, con patto però che il nuovo governo guarentisse il debito pubblico nazionale, la sussistenza de' patrizii poveri che non possedevano beni stabili, e gli assegnamenti vitalizii conceduti finallora col nome

di provvigioni. La repubblica francese, per la domanda che l' era stata fatta, volendo contribuire, per quanto stava in lei, alla tranquillità della città di Venezia e alla felicità de' suoi abitanti, concederle una divisione di soldatesche francesi per mantenervi l' ordine e la sicurezza delle persone e delle proprietà, e per secondare i primi passi del governo in tutte le parti dell' amministrazione: le dette soldatesche, non avendo altro scopo che la protezione delle proprietà, sarebbero ritirate tostochè Venezia dichiarasse non averne più bisogno; e le altre divisioni francesi sgombrerebbero similmente tutti i luoghi del territorio veneziano alla conchiusione della pace sul continente. La prima cura del veneto governo provvisorio sarebbe il far terminare i processi degl' inquisitori e del comandante del lido e disapprovare i fatti contro i Francesi nel modo più soddisfacente al francese governo. Il Direttorio esecutivo, dal suo canto, per mezzo del suo generale in capo dell' esercito d' Italia, concedere un pieno perdono a tutti gli altri Veneziani accusati di aver partecipato in qualunque cospirazione contro l' esercito francese. A questi articoli pubblici se n'ag-

giunsero altri segreti, ch' erano veramente importanti per il Buonaparte. Le due repubbliche converrebbero fra loro pel cambio di alcuni territorii: Venezia pagherebbe tre milioni di franchi in contante e tre altri in canape, cavi e altri marinareschi attrazzi: darebbe inoltre alla Francia tre vascelli di fila e due fregate armate ed equipaggiate, venti pitture e cinquecento manuscritti a scelta del generale in capo, il quale dal canto suo prometteva al governo veneto la mediazione della repubblica francese per terminare speditamente le differenze nate tra esso e la reggenza di Algieri.

Questo trattato che non doveva avere effetto alcuno fuorchè per gli articoli favorevoli alla Francia, fu sottoscritto dal generalissimo e dal ministro Lallemand da una parte, e da Francesco Donato, da Lionardo Giustiniano e da Alvise Mocenigo dall' altra, ma il Maggior Consiglio di Venezia che doveva ratificarlo, era annientato. Alfine dopo alcune dubitazioni fu ratificato dalla municipalità veneta, ossia dal nuovo provvisionale governo, ma il Direttorio non l'approvò mai, nè ve ne fu alcun bisogno. Il Buonaparte nel dargli avviso di un tale

trattato apertamente disse avere avuto soltanto per iscopo di entrare in Venezia senza difficoltà, e col pretesto degli articoli segreti impadronirsi dell' arsenale e di quanto fosse opportuno. Inoltre, dopo la veneta rivoluzione essere i Francesi in molto miglior condizione di prima nel caso che l' imperatore non concludesse la pace.

Dopo ciò furono liberati i tre inquisitori e 'l Pizzamano. colla multa però della metà de' loro beni, la quale poi fu ridotta nel totale a cinquanta mila ducati, e fu levato pure lo staggimento posto sui beni de' patrizii, ma dopo aver riscossa la maggior parte della rendita annuale.

Grandi furono i cangiamenti per tutte le province venete nel giro di pochi mesi; dappertutto atterrata l' arme del veneto leone e sustituitovi il semplice emblema della libertà, dappertutto cancellati e demoliti gli stemmi gentilizii e vietata ogni denominazione che prima dal resto de' cittadini distingueva la nobiltà, con incredibili festeggiamenti abbruciato in Venezia il libro detto d' oro, abbruciate tutte le ducali insegne; distrutte le carceri dette de' Piombi e Pozzi; prescritto il decadario francese; cambiati i nomi alle strade e a' luoghi

pubblici ; i Greci e gli Ebrei da lungo tempo abitanti in Venezia, dichiarati cittadini come gli altri; le porte del ghetto che separavano quella contrada dal resto della città, atterrate, e ad essa contrada dato il nome della Riunione; innalzato ai 7 di giugno l'albero della libertà con tanta pompa che la spesa ne montò a quindicimila ducati. Come a Parigi, che ne aveva dato l'esempio, anche in Venezia incominciaronsi a tenere varie congreghe, ed una particolarmente nella sala detta di Pubblica Instruzione, dove talora concorrevano due o tre mila persone a discutere argomenti di politica, di amministrazione e di religione ancora. Le buone cose e le ree vi erano stranamente mescolate, e quanto ivi si disputava, era poi colle stampe pubblicato. V' intervenivano alcuni parrochi e vi conducevano a vicenda un certo numero di poveri, ai quali si distribuiva una caritatevole sovvenzione. Troppo lungo sarebbe il descrivere qual rivolgimento d'idee e di massime si vedesse in questi tempi e quali nuove proposte si udissero in questa radunanza non molto diversa da quella de' Giacobini di Francia. Vi si prestò il giuramento d' odio alla tirannia e quello

di adoperare ogni sforzo perchè tutte le divise membra dell'Italia si unissero in un corpo di repubblica, o componessero almeno una repubblicana confederazione: il qual pensiero, già ancora per l'addietro da molti Italiani manifestato, aveva prodotto non leggiera inquietudine nel Direttorio parigino che temeva veder l'Italia abile a sostenersi da sè stessa, e non poter più a senno suo dominarla, rimestarla e sfruttarla. Ogni sorte di politico reggimento che non fosse popolare, era in quelle congreghe schernito e vituperato, e certe religiose instituzioni vi furono parimente oltraggiate. In Brescia i posti vacanti de' canonici furono riempiuti secondo la scelta fattane dal magistrato municipale. I mimi e gl'istrioni insultavano su i pubblici teatri ad alcune costumanze cattoliche, presone esempio da Ferrara, dove si videro sulle scene dileggiati gli ordini monastici, e da Milano, dove si videro parimente sulle scene i ballerini vestiti da cardinali e da papi. Ora le scienze, le lettere e le arti, ora il modo di diffondere, quanto fosse possibile, lo spirito repubblicano, ora il commercio, l'agricultura, la forza navale e terrestre, ora le esterne politiche relazioni ed ora

altre somiglianti materie erano suggetto di lunghe e contenziose disamine. Quindi il provvisorio governo (molti membri del quale intervenivano a queste radunanze) davasi molta fretta a far leggi, decreti e regolamenti, ma quantunque molti di essi fossero saggi, il popolo in generale non era nè quieto nè contento, e sembrava antivedere quello, di che le teste affascinate de' partigiani francesi neppur sospettavano. Le vulgari donnicciuole ardivano pubblicamente beffare le nuove cose, ed era sì grande il numero di costoro che il tribunal correzionale non sapeva in qual modo le avesse a punire. I bandi che il governo faceva affigere secondo l' uso, spiccavansi di subito anche in pieno giorno, e non pochi libelli infamatorii del governo stesso erano col favor delle tenebre attaccati in questo luogo e in quello.

Il Baraguay d' Hilliers tosto che fu entrato in Venezia confiscò tutto quanto appartenevasi agl' Inglesi, ai Russi e a' Portoghesi. Avendo i Modenesi saputo che il loro duca nel fuggire di Venezia aveva lasciato addietro il danaro trasportatovi, il quale ascendeva a poco meno di duecento mila zecchini, mandarono deputati a di-

mandarlo, i quali accompagnati dal commissario francese Haller fecero rovistare tutto il palazzo abitato già da quel principe, ma tutte le ricerche furono indarno. Avvertiti però da una spia che quell'oro era stato nascoso presso l'austriaco ministro, fu improvvisamente da soldati francesi circondato il palazzo di lui, e levatine gli scrigni in cui il danaro si conteneva, ma i Modanesi nulla riebbero. Ai tre milioni di franchi convenuti nel trattato di Milano ne furono aggiunti due di più; onde convenne togliere gli argenti di tutte le chiese e i pegni ne' Monti di Pietà. Non si presero solamente i tre vascelli di fila e le due fregate, ma inoltre nove vascelli disarmati ch' erano ne' cantieri, e finalmente quanto l' arsenale conteneva di meglio. Non le sole venti pitture nè i soli cinquecento manuscritti, siccome il Buonaparte aveva nel trattato stabilito, andarono in potere de' Francesi, ma sì in Venezia che per la Terraferma i migliori capi delle arti furono dalle chiese, dai monasteri e da tutti i pubblici luoghi rapiti, anzi alcune gallerie e musei e biblioteche private furono espilate. Mandaronsi a Parigi anche i famosi quattro cavalli di bronzo, opera

di Lisippo, donati già da Tiridate re di Armenia a Nerone, poi da Costantino trasportati di Roma a Bisanzio e di là spediti a Venezia da Marino Zeno, bailo di Costantinopoli, dopo la conquista di questa città. Fra le memorie di questi tempi trovo registrati alcuni modi veramente perfidi e vili che i Francesi tenevano per cavar danaro. Talora essi rapivano alcune reliquie di Santi affinchè poi i devoti a prezzo le riscattassero; talora si ritiravano da un luogo occupato, e facendo dai loro mandatarii segretamente instigare il popolo a qualche sommossa cosicchè spiantasse l'albero della libertà, o trascorresse a qualche ingiuria contro il governo e i magistrati nuovi, ritornavano con molte forze e minacciavano, in punizione di quanto era accaduto, un generale saccheggio; e allora i rappresentanti del comune per evitarlo venivano a patti col comandante francese, e imponevano una tassa, colla quale placarlo. Tralascio gl' imprestiti forzati, le requisizioni di ogni specie, l' assoluto dominio che si attribuivano sopra quanto era di pubblica ragione. L'esercito loro ascendeva a circa cento ventimila uomini, la maggior parte de' quali ritornavano di Ger-

mania scalzi, laceri, mancanti di tutto, e giunti in Italia, a tutto pretendevano aver diritto. I generali e gli altri ufiziali alloggiati nelle case de' cittadini erano ospiti indiscreti, arroganti, incontentabili; e benchè la più parte avesse vissuto nelle proprie famiglie o assai poveramente o con grande parsimonia, ora voleva mensa lauta e sontuosa, splendidi appartamenti e ogni delicatezza meno comportevole in uomini militari. Non tutti, è vero, furono tali, ma pochissimi al certo furono quelli che mostrassero moderazione e gratitudine verso i loro albergatori, e il maggior numero alle beneficenze e alla urbanità corrisposero con onte e villanie e con insidiare le mogli e le figlie di quelli.

Il veneto governo provvisorio frattanto si trovava nelle più grandi angustie, nè sapeva in che far disegno per supplire alle spese occorrenti, le quali, secondo i calcoli fatti, ascendevano nel solo dipartimento di Venezia a quattordici mila ducati per giorno. Si presero perciò quante argenterie rimanevano nelle chiese, si presero i fondi spettanti alla religione di Malta come beni nazionali, e si abolirono molti monasteri. In Verona si misero in vendita le abbazie

della Trinità e di S. Zeno, l' ultima delle quali fu comprata da un Vivante, ricco ebreo veneziano. Si giunse persino a porre una tassa sulle limosine che i preti riceveano per la celebrazione delle messe; della qual tassa fu raccomandata la riscossione ai sagrestani delle chiese. S' invitarono anche i cittadini a offerire pei bisogni della patria le loro fibbie d' argento, ma tutti questi spedienti erano tuttavia troppo scarsi al bisogno. Una tale e tanta necessità cominciò a inasprire il governo contro i ricchi che, generalmente parlando, erano i patrizii, i quali venivano accusati di avere scialacquato e dirubato il pubblico tesoro, e considerati perciò come rei di tradito popolo. Quindi varie vessazioni, tasse, imprestiti dovettero sopportare, e più oltre ancora si voleva trascorrere. A circa cinquantasette famiglie nobili, la cui entrata annuale sommava dagli otto ai cento ventimila e più ducati veneti, si propose di lasciare solamente cinquemila ducati di annua rendita, e prendere il soprappiù de' loro fondi, che montavano a circa trenta milioni di ducati, per li bisogni dello stato e degli altri nobili poveri che al numero di oltre cinquecento famiglie avevano, per la mutazione di governo

perduto ogni mezzo di sostentarsi, e con tutti i loro aderenti potevano divenire pericolosi nemici del novello ordine di cose. Alcuni de' municipali contendevano eseguirsi così il volere della divina Provvidenza che a scemare le pubbliche e private necessità sia distribuito il superfluo di ciascheduno. In tal guisa a poco a poco il veneto provvisorio governo si disponeva a imitare quel regno del terrore, a cui già il Robespierre aveva sottoposto la Francia. Ma quelle ed altre somiglianti proposte furono da altri municipali di animo più moderato e di più sana mente con forza ributtate, nè i cambiamenti che sopravvennero, permisero di rimetterle in campo.

Ma qui non si arrestavano i mali de' miseri Veneziani. Le province della Terraferma più non riconoscevano il governo della metropoli e ambivano la independenza. Perfino Chioggia e Trevigi volevano sovrastare a Venezia, e il nuovo popolar reggimento pareva avere fra le province e le cittadi ridestato le gare e gli odii antichi. Il veneto governo non trascurò per ricondurle a sè veruna sorte di amorevoli ufficii verso gli amministratori di quelle nuove piccole repubbliche; scrisse ad essi affet-

tuose lettere, dichiarando che Venezia non ambiva di essere la metropoli e rimettevasi per questo al voto della intera nazione. Gli esortò a eleggere e mandar deputati per concertare quello che fosse da farsi pel bene comune e per istabilire la sede principale del governo nel luogo che la nazione stimasse più utile e convenevole. E perchè già il Buonaparte aveva ai 21 del messifero (9 luglio) proclamato la repubblica cisalpina che comprendeva, oltre la Lombardia austriaca col Modenese, con Massa e Carrara, col Bolognese, col Ferrarese e colla Romagna, anche il Bergamasco, il Bresciano e il Cremasco con altre porzioni del Veneziano, cercò, sbandita ogni gelosia, di comporre colla nuova repubblica un corpo solo. Ma nè tutte le venete municipalità si trovavano in ciò d'accordo, nè era questo l'intendimento del Buonaparte nè del parigino Direttorio; onde invano il Battaglia cogli altri veneti deputati appresso quel generale, e il Sanfermo, ministro veneto appresso il Direttorio, sollecitavano quella unione, e invano si tenne ad un tal fine in Bassano un congresso di deputati speditivi dalle venete province di Terraferma.

Frattanto la pace fra l'imperatore e la Francia non si conchiudeva ancora. Il Buonaparte aveva messo in considerazione al marchese del Gallo, che se per concluderla si teneva un congresso a Berna insieme coi ministri delle potenze alleate dell'imperatore, la Russia e la Inghilterra non avrebbero mai consentito che l'Austria ricevesse compensamenti a spese di Venezia, e che l'interesse dell'Austria e quello di una pronta conclusione richiedeva che la pace si trattasse immantinente, ed in Italia. Mosso da queste ragioni conveniva il marchese di trattarla separatamente in Montebello, ma l'austriaco ministro Thugut, avverso agli accordi per la speranza che continuava a riporre nelle interne turbolenze della Francia, procurava temporeggiare e prorogare ogni conclusione. Fu perciò mandato a tal effetto invece del marchese del Gallo il conte di Meerveldt, il quale dimandò secondo i preliminari di Leoben la radunanza del congresso in Berna. Replicava il Buonaparte, che secondo que' preliminari stessi la pace doveva esser conchiusa dentro tre mesi; che due n' erano già scorsi, e che in quello che rimaneva sarebbe stato impossibile il conchiuderla, se vi si doveano chia-

mare tutti gli alleati dell' imperatore. Il gabinetto di Vienna consentì finalmente che si aprissero le conferenze in Udine, dove perciò fu dal Buonaparte mandato il Clarke; ma sorsero nuove difficoltà, e quel gabinetto voleva di nuovo tenersi rigorosamente ai preliminari e trattar della pace generale in Berna, allegando che il tempo di tre mesi stabilito in essi non dovea computarsi fuorchè dal cominciamento del congresso. Oltre questi nuovi intoppi frapposti alla pace che grandemente irritavano ed esacerbavano il Buonaparte, l' Austria, avendo udita la sovversione dell' antico governo veneto come pure di quello di Genova, che intorno a questo tempo era avvenuta, e della quale noi parleremo più sotto, occupò colle armi l' Istria e la Dalmazia, e fece da' suoi plenipotenziarii presentare una nota ai plenipotenziarii francesi Buonaparte e Clarke, la quale conteneva molte lagnanze intorno a que' cangiamenti che per opera de' Francesi erano in ambedue que' governi avvenuti. Giusta un articolo de' preliminari segreti soscritti a Leoben, le disposizioni da prendersi intorno ai Veneziani essersi dovute concertare d' accordo comune: secondo un altro articolo de' preliminari pubblici, es-

sersi le due potenze obbligate a fare tutto quanto fosse in loro potere per contribuire alla tranquillità interna de' loro stati; e intanto senza la intelligenza e la partecipazione dell' imperatore essersi stabilito in Venezia un governo democratico, il quale sembrava particolarmente incaricato di disseminare e nudrire le massime antimonarchiche nelle confinanti province austriache. Aver quel governo cominciato di subito ne' pubblici fogli a calunniare e oltraggiare tutti i sovrani e particolarmente sua Maestà l' imperatore; e quantunque Venezia fosse interamente sotto il comando francese, dissimularvisi e tolerarvisi queste e altre ingiurie fatte in quella città a vari ufiziali austriaci. Si querelava parimente l' austriaco gabinetto del cambiato governo genovese, onde potevano esser lesi i diritti dell' imperatore sopra i feudi imperiali posti nel territorio di Genova, e reclamava in fine dal generalissimo la fede de' trattati e il riparo alle infrazioni fattevi.

Rispondevano i plenipotenziarii francesi che, secondo i preliminari di Leoben, la pace dovea conchiudersi dentro tre mesi. i quali erano passati, e che l' imperatore coglieva tutti i pretesti per non conchiuderla e per

guadagnar tempo; che egli, secondo quegli stessi preliminari, non doveva occupar alcun territorio veneziano fuorchè alla definitiva pace, e intanto si era impadronito dell' Istria e della Dalmazia; che il cangiamento di governo in Venezia e Genova era stato spontaneamente fatto da que' popoli, nè i Francesi vi si erano inframmessi fuorchè chiamati da loro e per impedire que'mali che sogliono accompagnare i principii delle rivoluzioni; che se in Venezia alcuni agenti subalterni dell' imperatore erano stati insultati, ciò doveva attribuirsi al risentimento de' Veneziani pel violento ingresso dell' esercito imperiale nell' Istria e nella Dalmazia. Del resto, perchè dolevasi l' imperatore del cangiamento accaduto in Venezia, il quale agevolava la esecuzione de' preliminari di Leoben? Se l' imperatore bramava così ardentemente di occupare i vèneti territorii, perchè ritardava la conchiusione della pace, alla quale solamente gliene sarebbe ceduta una parte? Nel tempo stesso presentarono anche un' altra nota contro la occupazione, che le genti imperiali avevano parimente fatta, della repubblica di Ragusi, e dimandarono ch' elle fossero richiamate e sgombrassero quello stato neutrale e indipendente.

Per queste differenze parea vicina a raccendersi la guerra, ma sì il Direttorio che l'Austria avevano troppo bisogno della pace; onde si proseguirono le negoziazioni che furono prolungate fino alla metà di ottobre.

In questo mezzo il provvisorio governo veneto all' udire la invasione che gli Austriaci avevano fatta dell' Istria e della Dalmazia, e che in breve fu stesa fino alle Bocche di Cattaro e all' Albania veneziana, pieno non meno di meraviglia che d' ira all' inaspettato avvenimento, e ignaro di ciò che a Leoben si era già trattato e di ciò che si andava tuttavia trattando, si diede a raccogliere quante più armi poteva, a fare un alto schiamazzo contro l'Austria, a sollecitare una spedizione nelle isole del Levante per quivi introdurre il popolare governo e più agevolmente poi farsi incontro agli Austriaci e ricuperare le usurpate provincie. Il Buonaparte dava vista di voler rinnovare la guerra coll' imperatore, comandava alle divisioni dell' esercito varii movimenti, prometteva il suo favore ai Veneziani che desideravano unirsi alla repubblica cisalpina, e tutti teneva a bada con ingannevoli lusinghe nel tempo stesso ch' egli cercava mantener la

discordia fra le varie loro province di Terraferma, e scriveva al Direttorio di aver patteggiato coi plenipotenziarii austriaci di cedere all' imperatore il Veneziano fino all'Adige, aggiungendo che i Veneti, popolazione inetta e vile, non erano punto fatti per la libertà, e così accompagnando col tradimento lo scherno.

Nel tempo medesimo, risoluto di occupare Corfù, Cefalonia e le isole circonvicine, delle quali il Direttorio voleva impadronirsi, mandovvi sopra navi venete e con soldati parte veneti, parte francesi, il general Gentili. Insieme con questo andarono, spediti dalla veneta municipalità, alcuni agenti incaricati di ordinare in quelle contrade il popolare governo, ai quali furono consegnati sei mila zecchini per soccorrere con essi, in quel modo che si poteva per allora, ai più urgenti bisogni, e dimostrare l'affettuosa cura che il nuovo governo prendevasi di que'suoi concittadini. Giunto il Gentili a Corfù annunziò in nome del veneto governo provvisorio ch' egli veniva con sei mila soldati a rinforzare le guernigioni per assicurare quell' isola e le altre del Levante. Fu senza difficoltà ricevuto dal Vidiman provveditor generale che già sapeva le mutazioni di Ve-

nezia, s' impossessò della fortezza e de' principali posti della città e dell' isola, piantò l' albero della libertà, creò la municipalità, e mandò soldati ad occupare in simil modo, e sempre a nome del veneto governo, Cefalonìa, Zante e Cerigo. Per qualche tempo finse di esser soltanto custode di quelle armi e di quelle isole, finchè arrivò da Tolone l' ammiraglio Brueys con navi francesi e con molti soldati. Allora sotto varii pretesti disunì e sparpagliò le poche forze venete, recò in suo potere la somma delle cose, e dichiarò il veneto levante appartenersi alla repubblica francese. Erano in Corfù cinquecento dieci cannoni con tremila cinquecento uomini di presidio, e nel porto sei vascelli di fila e tre fregate con molti altri bastimenti minori, e 'l tutto venne in mano de' Francesi.

Frattanto continuavano essi a rapire quanto potevano da Venezia e dalle venete terre, e lasciare quanto meno fosse possibile agli Austriaci che loro doveano succedere. Il Buonaparte stesso passando per Padova volle avere dentro ventiquattr' ore quaranta mila zecchini, e dugento mila lire tornesi nel passare per Treviso. I provvisorii rappresentanti veneti e tutte le altre municipalità

di Terraferma si sforzavano a gara di onorare con feste e illuminazioni, e colle accoglienze più splendide e generose che potevano, tutti i generali francesi che andavano a visitar Venezia, o viaggiavano per le province, e benchè non pochi segni cominciassero a vedere di amichevole corrispondenza tra i Francesi e i Tedeschi, niun sospetto ne prendevano, anzi apponevano quasi a delitto il diffidare delle rette intenzioni del Buonaparte e della francese lealtà: tanta fede avevano nelle parole lusinghevoli che quel generale e il Direttorio parigino davano di quando in quando ai deputati presso loro spediti. Ma in ultimo, alcuni fatti troppo contrarii alle parole, il tacere del Buonaparte e il suo non mostrarsi punto curioso di vedere una città sì famosa come Venezia, non erano un buono augurio ai più sagaci. La moglie di lui solamente vi si condusse, e fuvvi accolta con magnifiche e suntuose feste e ricchi presenti. E perchè con tutto ciò non pareva ai veneti rappresentanti di aver fatto abbastanza, fu tolta dal sacro tesoro di s. Marco una collana di grosse perle che adornava una imagine di Nostra Donna, e aggiunta agli altri doni.

Finalmente ai 26 del vendemmiale (17 ottobre) in Campo Formio, piccolo villaggio intermedio a Udine, ove soggiornavano i plenipotenziarii Austriaci, e a Passeriano, dove albergava il Buonaparte, si venne alla conchiusione del trattato di pace fra il marchese del Gallo, ambasciatore straordinario del re delle due Sicilie, il conte di Cobentzel, il conte di Meerveldt e il barone di Dagelman dall'un lato, e il Buonaparte dall' altro. Questo trattato troncò subitamente le molte conghietture ed i molti anfanamenti che si facevano, e dissipò le vane imaginazioni e i prestigi degl' infelici Veneziani. Per gli articoli principali di esso l'imperatore cedeva alla Francia le province belgiche comprese sotto il nome di Paesi Bassi austriaci, e la Lombardia austriaca: gli stati veneti erano divisi; l'imperatore consentiva che la repubblica francese possedesse in tutta sovranità Corfù, Zante, Cefalonìa, santa Maura, Cerigo e le altre isole da queste dipendenti, come pure Butrinto, Arta, Vonizza e tutti i possedimenti veneti in Albanìa posti sotto il golfo di Lodrino. E la repubblica francese consentiva (questo termine era usato per velare in qualche modo la brutta usurpazione e 'l brutto ac-

cordo) che l'Istria, la Dalmazia, le isole per lo innanzi venete del mare adriatico, le bocche di Cattaro, la città di Venezia colle lagune e cogli stati di Terraferma compresi fra gli stati ereditarii austriaci, il mare adriatico, l'Adige, il Tartaro, il canale di Polisella ed il Po passassero in potere dell' imperatore. Gli altri stati di Terraferma si cedevano alla repubblica cisalpina, la quale era dall' imperatore riconosciuta come potenza indipendente. L'imperatore cedeva la Brisgovia al duca di Modena in compenso degli stati che questi aveva perduti in Italia. Per convenire poi della pace fra la repubblica francese e l'imperio germanico, e per istabilire i risarcimenti e i compensi da darsi ai principi dell' imperio dovea tenersi a Rastadt un congresso unicamente composto dei plenipotenziarii della repubblica francese e dei deputati di ciascun membro della confederazione germanica.

A questi articoli pubblici ne seguirono alcuni segreti: l'imperatore consentirebbe, anzi adopererebbesi perchè alla pace coll'imperio germanico la Francia stendesse i suoi confini al Reno, e la repubblica francese procurerebbe che l'Austria acquistasse l'ar-

civescovato di Salisburgo colla parte della Baviera compresa fra quell' arcivescovato, l' Eno, la Salza e il Tirolo. Il principe di Nassau, già Statolder di Olanda, avrebbe un compensamento territoriale; i feudi imperiali già uniti alla repubblica ligure, le rimarrebbero; sì la Francia che l' imperatore si adoprerebbero perchè l' imperio germanico rinunziasse a que' diritti di supremazìa che potesse avere in Italia e particolarmente sopra alcuni paesi componenti la repubblica cisalpina e la ligure, sulla Lunigiana ed altri feudi imperiali. Venti giorni dopo il cambio delle ratificazioni gli Austriaci sgombrerebbero Magonza, Ermanstenia, Filisburgo, Manheim, Koënigstein, Ulma e Ingolstadia con tutte le terre dell' imperio fino agli stati ereditarii, e i Francesi nel medesimo tempo abbandonerebbero la parte degli stati veneti ceduta agli Austriaci, e particolarmente Palmanuova, Osopo, Porto Legnago e i castelli di Verona. Questo trattato dovea ratificarsi dall' imperatore e dalla repubblica francese dentro il tempo di trenta giorni o più presto, se possibile, e gli atti di ratificazione cambiarsi in Rastadt. Diede tosto il Buonaparte avviso della sua conchiusione al Direttorio, molto esaltando i

vantaggi che la repubblica ne ritrarrebbe, e chiuse la sua lettera dicendo, altro non rimanergli che rientrare nella folla, ripigliare il vomero di Cincinnato e dar l'esempio del rispetto verso i magistrati e dell'avversione al militar reggimento, distruttore di tante repubbliche e ruinatore di tanti stati. Frattanto nell'amena e deliziosa villa di Mombello presso Milano, ove dopo la sottoscrizione de' preliminari di Leoben aveva stabilito il suo quartier generale, egli vivea non già alla guisa di Cincinnato, ma con tutta la pompa di un monarca. Oltre i generali e i primarii ufiziali dell'esercito, vi concorrevano le più illustri persone di Milano e delle vicine città; un gran numero di dame corteggiavano Giuseppina sua moglie; eranvi i ministri di Austria, di Torino, di Roma, di Napoli, di Firenze, di Parma e di Spagna: eravi un continuo andare e venire di corrieri, di deputati e di magistrati delle province cisalpine e venete, tutto il lusso in fine e lo splendore di una corte sovrana. Quindi i più sagaci arguirono la irrefrenabile pendenza di quel generale al supremo potere, e videro in Mombello i preludii del regno futuro.

Sarebbe difficile descrivere lo stordimen to, il dolore e la rabbia di que'Veneziani ch' erano stati partigiani de' Francesi, quando si videro così scherniti della fiducia che avevano di una popolare repubblica, e costretti a passare sotto il dominio dell' Austria, il quale da tanto tempo temevano ed aborrivano. Gli stessi nobili, sì adirati contro costoro, non poterono godere di questa vendetta e piansero il comune destino. Il Villetard medesimo, ch'era giovine di sensi generosi e aveva con buona fede promosso quella rivoluzione col fine di procurare ai veneti popoli una sorte migliore (poichè ancor tra i Francesi erano così gl' ingannati come gl' ingannatori) ne fu grandemente attonito e afflitto, e scrivendo al Buonaparte osò difendere la causa di coloro che rimanevano così perfidamente aggirati e traditi. In un trasporto di furore e di disperazione eglino risolvettero di volere armarsi a difensione di lor libertà e mandarono deputati a Parigi e al Buonaparte stesso per dimandarne la permissione; ma nulla, come può facilmente imaginarsi, poterono ottenere, nemmeno l' essere compianti. Il generale Serrurier che in questo tempo teneva il comando di Ve-

nezia, fece arrestare e mandò in esilio alcuni dei democrati più furibondi per tema che mettessero a rumore il popolo contro i Francesi, e contenne alcuni de' popolani stessi e degli aristocrati perchè non venissero fra loro alle mani, e la città potesse tranquillamente consegnarsi agli Austriaci. Quindi si diede a predare quanto era rimasto nell' arsenale e altrove, e a fine di accumular danaro per ogni via forzò i cittadini a comprare il sale del pubblico per cento cinquantamila ducati. La nuova bandiera veneta fu dappertutto abbattuta, e rizzata la francese, come in paese di conquista. Anche le province di Terraferma che doveano agli Austriaci esser cedute, patirono l' estreme rapine. Ma quando il Serrurier fu sul punto di sgombrare Venezia, vedendo da una parte le poche forze rimastegli, e dall' altra il popolo terribilmente irritato contro i Francesi, cominciò a temere grandemente di esser tagliato a pezzi con tutti i suoi ch' ei doveva trasportare a terra sopra barche guidate da veneti marinari. Ebbe perciò ricorso ai ministri della religione affinchè calmassero gli animi assetati di vendetta, prese molte precauzioni insieme coi comandanti tedeschi

e con alcune loro schiere già introdotte in Venezia, e finalmente imbarcossi con tutti i Francesi, e giunse a salvamento sulla Terraferma.

Non è da tacersi che il Buonaparte, per incarico che n' ebbe dal Direttorio, nel conchiudere il trattato di Campo-Formio, chiese ed ottenne che fossero posti in libertà il Lafayette, il Latour, il Bureaux di Puzy e Alessandro Lameth languenti ormai da cinque anni nelle prigioni dell'Austria. Erano state vane per la liberazione loro le instanze del Washington amico del Lafayette, e quelle degli Stati Uniti di America; vane le proposte che gli amici della libertà avevano fatte nel parlamento inglese, e vane le sollecitazioni di madama Lafayette e delle figlie all'imperatore Francesco, il quale solamente concedè loro il poter dividere col marito e col padre la dura cattività. Al solo Buonaparte furon ceduti que' prigionieri, a favor de' quali con molta sua lode si adoperò.

Dopo ciò egli rivolse le maggiori sue cure alla repubblica cisalpina, la quale fin dal mese di luglio di quest'anno era stata da lui composta colla unione della cispadana e della transpadana, e proclamata con

magnifica solennità in una grande confederazione che perciò si tenne in Milano. Ma perchè la pace e la guerra erano allora tuttavia molto incerte, molto incerta parimente era la sorte sua. Il trattato di Campo Formio però non solo rassicurolla, ma l'accrebbe ancora di una gran parte de'veneti territorii. Ella fu pertanto formata della Lombardia per lo innanzi austriaca, che comprendeva Milano, Pavia, Cremona e Lodi, di Mantova, di Modena, di Massa e Carrara, delle tre legazioni di Bologna, di Ferrara, e di Romagna, di Bergamo, Brescia, Crema e Peschiera e di quanto Venezia già possedeva sulla riva destra dell' Adige; al che per meglio aggiustarne i confini, furono aggiunti alcuni paesi, ch'erano già feudi imperiali, posti fra la Toscana, Parma, Genova e la Cisalpina, e alcune terre parimente che il duca di Parma aveva sulla sinistra sponda del Po.

La costituzione di questo nuovo stato fu a un dipresso una copia di quella di Francia. Precedeva la solita dichiarazione dei diritti e dei doveri dell' uomo e del cittadino: la repubblica dividevasi in dipartimenti, distretti e comunità: i cittadini abitatori dello stesso distretto adunavansi

di lor pieno diritto il 26 di marzo di ciascun anno in assemblee primarie, per eleggere i giudici di pace e i membri dell' assemblea elettorale del dipartimento alla ragione di un elettore per ogni dugento cittadini. Le assemblee elettorali di ogni dipartimento radunavansi ciascun anno ai 9 di aprile per eleggere, secondo il bisogno, i membri del corpo legislativo e del tribunale di cassazione, gli Alti Giurati, gli amministratori dei dipartimenti, il presidente, l'accusatore pubblico, il cancelliere del tribunal criminale e i giudici de' tribunali civili. Il corpo legislativo componevasi di un Consiglio di Seniori, che non doveano esser meno di quaranta nè più di sessanta, e di un gran Consiglio di ottanta a centoventi membri: questo proponeva le leggi, quello le approvava o rigettava. Il potere esecutivo risiedeva in un Direttorio di cinque membri nominati dal corpo legislativo. Il Direttorio nominava i ministri che delle ineseguite leggi e degli ordini ricevuti dovevano render conto. Ogni dipartimento aveva un' amministrazione detta centrale; ogni distretto, una municipale. I giudici di pace amministravano la giustizia ne' distretti; i tribunali civili, correzionali e criminali,

ne' dipartimenti. Un tribunale di cassazione, solo in tutta la repubblica, dava sentenza sulle dimande di nullità contro i giudizii inappellabili, e un' Alta Corte di giustizia sulle accuse ammesse dal corpo legislativo tanto contro i suoi propri membri quanto contro quelli del Direttorio. Le pubbliche contribuzioni deliberavansi e stabilivansi ciascun anno dal corpo legislativo. Se la esperienza dimostrava inconveniente qualche articolo della costituzione, spettava al Consiglio de' Seniori il proporne la revisione. La stampa era affatto libera per la costituzione, ma il Buonaparte stimò opportuno il sottoporla per un anno alla vigilanza della polizìa, e per ovviare alle agitazioni compagne di una nascente repubblica autorizzò il corpo legislativo a divietare temporaneamente quelle congreghe che dicevansi circoli costituzionali. Le date degli atti pubblici seguitavano l' era e il decadario della repubblica francese. I membri del Direttorio, nominati dal Buonaparte per la prima volta, furono il Serbelloni, il Moscati, l' Alessandri, il Paradisi e il Containi Costabili; segretario generale, il Sommariva.

Creossi un instituto nazionale per raccogliere le nuove scoperte e promuovere le scienze e le arti: si abolirono i fedecommessi e i maioraschi; e tutti i beni e tutti i debiti delle province e de' comuni si dichiararono nazionali. Procurossi di afforzare la frontiera della repubblica dalla banda dell' Austria: a Mantova e Peschiera si aggiunsero alcune fortificazioni, e altre se ne ordinarono a Goito, a Valleggio e a Rocca d' Anfo.

Finalmente, il Buonaparte dichiarò solennemente, la repubblica francese rinunziare al suo diritto di conquista, e la Cisalpina esser libera e indipendente: ma queste non furono più che vane parole, come vedremo.

La popolazione di questa repubblica ascendeva a circa cinque milioni. I circonvicini sovrani di Parma, di Toscana e di Sardegna non tardarono a riconoscerla: solo il papa stava in dubbio e procrastinava, ma il Direttorio cisalpino, accortosi di quella ripugnanza, mandògli intimare che, se dentro otto giorni ella non era riconosciuta, s' intendeva dichiarata la guerra, e il papa allora senz' altro indugio la riconobbe.

I popoli della Valtellina, di Chiavenna e di Bormio, malcontenti di star soggetti ai

Grigioni come vassalli, avevano chiesto di far parte della lega grigia, e di goderne i privilegi e le franchigie, ma essendo stata la dimanda loro rigettata, fin dal mese di luglio di quest' anno si erano dichiarati indipendenti, armandosi e spiegando lor ragioni in un manifesto. Il Buonaparte, a cui avevano chiesto protezione, per non inimicarsi gli Svizzeri, co' quali i Grigioni sono uniti, entrò da prima come conciliatore fra le due parti, cercando temperare quell'autorità che gli uni si arrogavano, e consigliando qualche maggior tòleranza agli altri. Ma non cessando punto quelle contese, ed essendo i Grigioni ricorsi a Berna, a Parigi e a Vienna, egli dopo conchiuso il trattato di Campo Formio mise ogni risguardo da parte, e a' 5 del brumale (26 ottobre) unì la Valtellina, Chiavenna e Bormio alla repubblica cisalpina, la cui popolazione fu per ciò accresciuta di circa cento sessanta mila anime.

Quindi, avendo egli nominati e posti in ufficio i membri del corpo legislativo della nuova repubblica, indirizzò loro un bando tutto pieno di sensi repubblicani. Raccomandava loro di stabilire leggi savie e moderate, e farle efficacemente e rigorosamente eseguire; di favoreggiare la propaga-

zione delle utili conoscenze, di aver riverenza alla religione, di comporre un esercito non già di gente vagabonda, ma di cittadini che amassero veramente la prosperità della patria, di conoscere e sentire la propria forza e la dignità di uomini liberi. Prometteva loro contro gli assalti de' vicini la protezione della Francia, finchè avessero acquistate bastevoli forze e potessero a sè medesimi essere abbandonati. Quanto a sè stesso, confessava aver nominato molte persone alle diverse cariche con pericolo di dimenticare l' uomo dabbene e posporlo all' impigliatore, aggiungendo aver così voluto schivare pericoli e inconvenienti maggiori, che dal lasciare in loro arbitrio le prime elezioni sarebbero nati. Del resto, aver egli, per confermare la libertà loro, e col solo fine del loro bene, fatto quello che altri non mai fece fuorchè per ambizione e per avidità di possanza, e da qualunque luogo, ove il servigio di sua patria il chiamasse, ei rivolgerebbe sempre il pensiero alla felicità ed alla gloria della cisalpina repubblica.

Intanto egli faceva nelle isole tolte a' Veneziani pubblicare editti favorevoli ai sudditi della Porta Ottomana, e comandava a

que' suoi generali che occupavano qualche porto in Italia, di accoglierli sotto una particolar protezione, come pure i Greci e gli Albanesi. Mandava in dono al capo dei Mainotti (che diconsi discendenti degli antichi Spartani) alcune casse di bei moschetti, e teneva corrispondenze coi bassà di Jannina e di Scutari. Al Direttorio parigino poi scriveva, non essere improbabile che la Grecia avesse a risorgere; doversi la Francia impadronire di Malta e dell' Egitto per proteggere e stendere il commercio suo nel Levante; la monarchia ottomana crollare da ogni lato, e dover la Francia o sostenerla, o procurare di averne la sua parte, se gli altri potentati europei se la spartissero. Faceva in Milano coniare medaglie di argento e di oro, e spedivale al Direttorio francese perchè fossero per la repubblica distribuite, e nulla in somma trascurava di ciò che poteva accrescere la sua fama, o essere in qualche modo utile a quei disegni che molti e vasti per la irrequieta mente già rivolgeva.

Fine del Libro Settimo.

NOTA

Le gouvernement venitien continuait en secret ses armemens et toute la conduite de ce gouvernement annonçait ses intentions *que l'on a appellées perfides, mais qui n'avoient cependant pour but que de combattre des intentions plus perfides encore*. Bourrienne tome I. p. 129.

SOMMARIO DEL LIBRO VIII.

Rivoluzione di Genova. Si proclama il governo popolare. Azzuffamenti fra i rivoluzionarii ed una parte della plebe. Minacce del Buonaparte per indurre il senato ad una mutazione di governo. Creasi un governo provvisorio. Mutazioni, indi sedizioni gravissime. Il Bisagno e'la Polcevera si sollevano. Zuffe, uccisioni e gastighi. Costituzione genovese simile a quella di Francia. Il Buonaparte va a Rastadt, indi a Parigi. Grandissimi onori che riceve. Discordie fra il Direttorio e i due Consigli e ne' due Consigli medesimi. Congiura di realisti scoperta. Congrega, detta di Clichy, composta di realisti introdotti ne' due Consigli. Altra congrega di repubblicani, detta di Salm. Rivoluzione del 18 *fruttifero* (4 *settembre*). *Son condannati alla deportazione i due direttori Barthelemy e Carnot, undici membri del Consiglio degli Anziani, quarantadue di quello*

de'Cinquecento con vari scrittori di giornali e altri cittadini. Provvedimenti presi dalla maggioranza del Direttorio e dai due Consigli. Il Merlin di Douai e Francesco di Neufchateau son nominati membri del Direttorio. Quindici de' condannati alla deportazione son condotti a Rochefort e imbarcati per la Guiana. Alcuni vi muoiono, altri fuggono a Surinam, donde passano in Inghilterra. Nuove conferenze a Lilla per la pace senza conchiusione alcuna. Decreto proposto nella Convenzione contro i già nobili. Battaglie navali fra gl' Inglesi e gli Spagnuoli, e fra gl'Inglesi e gli Olandesi. Grande e pericoloso ammutinamento de' marinari inglesi. Morte di Federigo Guglielmo II re di Prussia e di Federigo Eugenio duca di Vurtemberga.

LIBRO OTTAVO

Per compiere la narrazione delle più importanti cose che in quest' anno accadevano in Italia, mi rimane ora da esporre la rivoluzione di Genŏva avvenuta quasi nel tempo stesso che Venezia dava al mondo un nuovo esempio della caducità di tutte le umane instituzioni, per quanto ferme e permanevoli appaiano. Varie ragioni avevano distolto quel governo dall' entrare in lega contro la Francia, e principalmente l' esser lo stato genovese a confine con una nazione sì potente, e perciò esposto a provarne i primi colpi, il timore e la gelosia che da lungo tempo gli dava il re sardo sempre intento a cogliere qualche opportunità d' ingrandirsi, e quattordici milioni di rendita, di che il popolo genovese era proprietario su i pubblici fondi di Parigi, e che perciò correva pericolo di perdere. Si appigliò dunque al partito della neutralità,

che i Francesi, come abbiamo veduto, ben presto violarono. Egli tutto sofferse e tutto fece per non disgustarli: alcuni milioni di lire tornesi pagò al Direttorio parigino per poter continuare in uno stato neutrale, e molti più dovette somministrarne, come imprestito, all' esercito francese, oltre i gravi dispendii a cui andava soggetto per lo continuo passaggio di genti, di cavalli e di carriaggi. Alfine per le ripetute instanze del francese ministro Faypoult il porto di Genova fu chiuso agl' Inglesi, il ministro austriaco costretto a partire, e sequestrato per tutto il ligure territorio quanto si apparteneva ai sudditi della Granbrettagna e dell' Austria. Già il senato genovese umilmente obbediva alla Francia; solo rimaneva lo annientarlo, non difficil cosa dopo averlo avvilito. Quantunque il popolo in generale non fosse punto avverso ad un governo cui da lungo tempo era avvezzo, molti ancor quivi, siccome altrove, aveano fervidamente abbracciato le nuove massime che il continuo conversar de' Francesi, un gran numero di libretti venuti di Francia e dalla repubblica cisalpina andavano largamente propagando. Sarzana cominciò la prima a gridar libertà e a piantarne l'albero,

ma un battaglione che dalla metropoli vi fu tosto spedito, arrestò i capi della sommossa e acquetò il tumulto. Una più forte sollevazione però si andava da qualche tempo preparando dentro Genova stessa per opera massimamente di un Andrea Vitaliani napolitano, uomo audace e focoso, e di un Morando, speziale genovese, sostenuti e animati dal Saliceti e dal Faypoult; il quale per sottrarli all' autorità del governo, con una patente li dichiarò addetti alla legazione francese. E perchè gl' inquisitori di stato, che in questo tempo furono investiti di maggior balìa, avevano esiliato il Vitaliani, egli prese a difenderlo con tanto impegno che il senato si vide costretto a dissimulare, e per palliare la propria debolezza, solo dimandò al Faypoult che il Vitaliani fosse per l' avvenire obbligato ad una maggior riserva ne' suoi discorsi. Intanto le nuove giunte in Genova della caduta veneta aristocrazia impaurirono il senato sempre più, e diedero animo ai suoi nemici che ormai più non celavano i loro disegni. Gl' inquisitori di stato fecero imprigionarne due fra i più audaci e riottosi: e i compagni allora, consigliandosi e inanimandosi, corsero al pubblico palazzo chiedendo con

urli e minacce la liberazione de' carcerati, ma il senato non cedè alla loro dimanda, e la guardia li tenne a freno. Si rivolsero al Faypoult come a loro protettore, il quale promise interporsi a favore dei ditenuti, che fatti perciò sempre più baldanzosi, la mattina del 3 pratile (22 di maggio), in numero di circa mille, postesi al cappello le coccarde tricolori, prese le armi, gran parte delle quali tenevano nascosta in casa del Morando, e condotti da un Filippo Doria, corsero al porto e ruppero ai galeotti le catene. Indi volarono alle prigioni, e, fracassatene le porte, liberarono tutti quelli che per debiti v'erano rinchiusi. Ingrossatisi di tutta quella ciurma e bene o male armatala, s'impadronirono prestamente delle porte e de' principali posti della città, e promulgarono sulla piazza de' Banchi il governo popolare, mentre la più parte degli altri cittadini si rinchiudevano nelle loro case, attendendo con timore e ansietà l'esito di tanto tumulto. I senatori impauriti mandarono a pregare il Faypoult perchè volesse farsi mediatore di concordia fra loro stessi e i rivoltosi, il quale, andatosene al pubblico palazzo, consigliò il senato di cedere ai tempi e riformare gli ordini dello stato.

Furono perciò deputati alcuni patrizii che andassero a trattare un qualche accordo coi tumultuosi, ma questi, sempre più audaci, minacciosamente risposero che andrebbero a esporre al senato e al doge la lor volontà colle bocche dei loro cannoni. A questa risposta i patrizii disperarono di ogni riparo, e alcuni di loro più timidi se ne fuggirono dal palazzo e si nascosero. Un aiuto inaspettato però sopravvenne intanto al cadente governo. Una turba di facchini, di carbonari e di altri plebei, unitasi co' soldati stanziali tuttor fedeli, corse a prender le armi ch' erano nell' arsenale di terra, e marciò contro i sollevati, risoluta al pari e più numerosa di loro. Si azzuffarono ferocissimamente le due parti in vari posti della città e particolarmente al Ponte Reale, dove Filippo Doria, virilmente anzi da disperato combattendo, rimase morto, e la truppa che il seguiva, sbaragliata e rotta, si disperse fuggendo per le vicine campagne. Molti furono i feriti in queste mischie, ma non più di una cinquantina gli uccisi, fra i quali alcuni Francesi che a caso o volontariamente si trovarono in compagnia de' sollevati. I sostenitori dell' aristocrazia, riportata la vittoria, si diedero tosto a sac-

cheggiare le case della parte contraria, a maltrattare e arrestare quanti erano sospetti di favorire i Francesi e le nuove cose; e benchè il senato procurasse di frenare quelle rapine e quelle violenze, non si ebbe alcun rispetto per gli ordini suoi, anzi esso medesimo fu preso a sospetto, o piuttosto si finse di prenderlo, per continuare i saccheggi e lo sfogamento delle private vendette, cosicchè Genova fu per alcuni giorni in un estremo scompiglio e senz'alcuna sorte di governo. Frattanto il Buonaparte che da lungo tempo meditava l' annientamento dell' aristocrazia genovese, come della veneta, dalla villa di Monbello, ove soggiornava, mandò il Lavallette suo aiutante di campo con una lettera al doge Brignole, nella quale dimandava che fossero puniti gli uccisori de' Francesi (come se nella confusione di una popolare sommossa fosse stato o facile o possibile il rinvenirli) e gl'inquisitori di stato, che secondo lui avevano comandato quelle uccisioni. Imponeva inoltre, che fossero immantinente posti in libertà alcuni Francesi che nel giorno de' 22 erano stati arrestati, e che fosse tolta ogni arme di mano al popolo: se si tardasse a ubbidirlo, esser giunto il fine dell'aristocratico governo. Conturbati

i senatori alle arroganti e minacciose dimande, consentirono subitamente a fare tutto ciò che poterono per soddisfarle, a scarcerare i Francesi ditenuti, innocenti o colpevoli che fussero, ad arrestare gl' inquisitori di stato ancorchè non avessero colpa veruna, ma solo perchè il Buonaparte così voleva, e finalmente a disarmare il popolo: il che fecero non coll' autorità o colla forza (chè più non ne avevano) ma col premiare coloro che andavano a riportar le armi là donde erano state prese. Queste condiscendenze però non bastavano a contentare il Buonaparte, il quale mirava principalmente ad avvilire il senato, a inanimare i partigiani de' Francesi e a cambiare il genovese governo in un nuovo che agli ordini di Francia stesse interamente. Quindi il Faypoult e il Lavallette non cessavano di adoperar ragioni, promesse e minacce per indurre il senato alla disegnata mutazione. Il Buonaparte per sempre più impaurirlo mandò molte schiere condotte dai generali Rusca e Serrurier nelle vicinanze di Genova, e il francese ammiraglio Brueys dopo essere apparso con un' armata all' ingresso del porto andava scorrendo il mare ligustico non lungi dalle coste. Que-

st' aspetto minaccioso di cose spinse i senatori a cedere e mandare tre patrizii al Buonaparte, i quali furono Michelangiolo Cambiaso, Luigi Carbonara e Girolamo Serra, con facoltà di concertare con esso lui la nuova forma politica da darsi allo stato, salva però la religione cattolica, la integrità del genovese territorio e la nazionale indipendenza. Con essi accompagnaronsi il Faypoult e il Lavallette per istruire il generalissimo di quanto desiderasse sapere intorno alle cose di Genova ed a coloro, nelle cui mani sarebbe più vantaggioso alla Francia rimetterne il governo. Non furono lunghe le discussioni dei tre deputati col Buonaparte, e il 6 di giugno sottoscrissero con esso una convenzione, in cui stabilivasi che il governo di Genova riconosceva, la sovranità esser riposta nella generalità de' cittadini, ai quali esso ne risegnava il deposito, così richiedendo i tempi e il bene della nazione. La potestà legislativa confidavasi a due Consigli rappresentativi, composti uno di trecento membri, l' altro di centocinquanta, e il potere esecutivo a dodici membri, ai quali presiedeva un doge scelto, come essi membri, dai due Consigli. Si aboliva ogni privilegio: una commissione

legislativa era incaricata di compilare dentro un mese una costituzione con invitare le principali comunità a mandar ciascuna un deputato a fine di comunicare que' lumi che al bisogno fossero opportuni. Si conservava illesa la religione cattolica, si guarentivano i debiti del pubblico, il porto franco e 'l banco di s. Giorgio, e si concedeva un generale perdono quanto agli avvenimenti passati. Si creava intanto un governo provvisionale composto di ventidue membri, ai quali presiedeva il doge, ed esso doveva con ogni sollecitudine adoperarsi a estinguere tutte le fazioni e provvedere al risarcimento di que' danni che i Francesi avevano sofferto il 22 e 'l 23 di maggio. La repubblica francese concedeva protezione alla genovese e l'aiuto ancora delle armi sue, ove fosse necessario, per mandare ad effetto gli articoli di questa convenzione, e mantenere la integrità del genovese territorio.

Il Buonaparte scelse i ventidue membri del provvisorio governo indistintamente fra i nobili e i popolari, e il 26 del messifero (14 giugno) essi presero l'uffizio e promulgarono il governo democratico: il che non fu sì tosto fatto, che i popolani, ve-

dendo aver vinto la prova, non potevano capire in sè per lo giubilo, e trascorrevano a fatti acconci bensì ad accrescere gli odii e le gare, ma per niun modo giovevoli alla libertà. Il loro numero si palesò tosto assai maggiore di quello che si credeva, e quella plebe stessa che non molto innanzi aveva combattuto per la nobiltà, si vide ora unita con essi. Con incredibili schiamazzi e festeggiamenti furono immantinente piantati in molti siti della città gli alberi della libertà, poste ai cappelli le coccarde tricolori, cancellati e rasi in ogni palazzo e in ogni chiesa gli stemmi gentilizii, cercato e pubblicamente abbruciato il libro d' oro, la bussola del doge, le insegne di sua dignità, l' urna che serviva agli squittinii, e tutto ciò con danze e grida e tripudii di una gran bulima intorno a quel incendio. La statua medesima di Andrea Doria, benchè sì famoso per le alte sue gesta, pure perchè aveva favoreggiato l' aristocratico reggimento, fu atterrata e spezzata.

Le principali città mandarono tosto deputati alla metropoli per congratularsi della felice mutazione: i feudi imperiali ne mandarono altri per chiedere di essere uniti alla repubblica, e la proferta fu subito con

molta allegrezza accettata. Il provvisorio governo spedì un incaricato di affari alla corte di Torino, un ministro al Direttorio di Francia e un altro alla repubblica cisalpina che in questo tempo era già stata proclamata, richiamando gli antichi ministri come infetti di aristocrazia e avversi al nuovo stato. I nuovi ordini in somma parevano promettere buon frutto e riuscir gradevoli all'universale, eccettuato il maggior numero de' nobili che troppo ne discapitavano. Frattanto si andava preparando la nuova costituzione.

Ma i semi della discordia covavano, e alcune deliberazioni, prese con troppa fretta, li fecero germinare. Nòn fu più permesso nè agli uomini nè alle femmine, senza previa intelligenza e approvazione del governo lo entrare ne' conventi e farvi professione religiosa, nè a' vescovi il promuovere alcuno agli ordini sacri: ogni religioso regolare forestiero ricevette ordine di uscire dentro un certo termine dal territorio genovese, e si tolse quel privilegio di asilo che i luoghi sacri prima godevano. Tali innovazioni parevano a gran parte del popolo annunziatrici, anzi apportatrici di grave danno alla religione, e molti preti e molti

nobili in quella credenza lo confermavano, e soffiavano nel fuoco. Avvisossi il governo di mandare altri preti dotti e autorevoli a instruire gl' idioti e i timidi, e dimostrar loro la eccellenza degli ordini nuovi sugli antichi, la conformità delle massime democratiche con quelle della cattolica religione, a inculcare l' amor della patria, la ubbidienza alle leggi della repubblica, la confidenza in coloro che la reggevano, la rinunzia alle vendette, la concordia, e il debito che ciascun cittadino aveva di non lasciarsi corrompere e sedurre nella elezione de'magistrati, e quanto in somma pareva utile a mantenere la quiete pubblica e raffermare il nuovo ordine di cose. Ma la diffidenza già sparsa dai preti contrari, le loro prediche opposte e i maneggi de' nobili renderono vano questo provvedimento, e i missionarii democratici in alcuni luoghi furono motteggiati e derisi, in altri insultati, minacciati e scacciati. Altre cagioni ancora aumentavano i mali umori. Il Buonaparte aveva mandato due generali francesi Duphot e Casabianca a regolare le cose militari de' Genovesi a modo suo, perchè voleva al bisogno servirsi de' loro soldati, e dimandava inoltre parecchi milioni pel man-

tenimento dell' esercito francese. Il passato governo aristocratico si era obbligato a pagare quattro milioni di tornesi alla Francia in una convenzione, della quale erano stati principali autori alcuni nobili; e il governo provvisorio, trovandosi molto assottigliato di danaro, ripugnando a gravare con tasse il popolo, e non sapendo come soddisfare alle dimande del generale, cominciò a trattar di costringere que' nobili a restituire la detta somma al pubblico tesoro, e di confiscare i loro beni. Questa deliberazione, della quale il cieco furor di parte non lasciava veder la ingiustizia, non solo sbigottì e mise a rumore le famiglie contro le quali era fatta, ma molte altre ancora delle principali, che cominciarono a disperare di potere sotto il nuovo governo viver tranquille. Gli odii perciò s' invelenivano, e i patrizi che per la più parte si erano ricolti alle lor ville, insieme co' loro partigiani, coi parrochi ed altri ecclesiastici sotto pretesto principalmente che la religione fosse violata e guasta, s' ingegnavano di concitare e infiammare il popolo delle due Riviere contro i nuovi reggitori. Questi, informati di ciò, fecero arrestare tredici di loro come provocatori di sedizione; il che invece di

sostare il male, lo accrebbe. Gli abitanti del Bisagno, fatta una gran raunata e dato di piglio alle armi, sotto la condotta di alcuni nobili e di alcuni preti che gli aizzavano ed animavano, si avviarono pieni di sdegno verso la metropoli, dove, al dire de' loro capi, avrebbero trovato compagni e seguaci. A poca distanza però della città si fece loro incontro il generale Duphot con una buona mano di Francesi e di Liguri, e si appiccò una zuffa molto feroce. Ma i sollevati privi di artiglieria non poterono lungamente resistere a quella del nemico, e lasciando molti morti e feriti sul campo dovettero alfine darsi alla fuga. Si raccozzarono nondimeno nella valle della Polcevera, i cui abitatori avevano parimente preso le armi, e fatta una gran massa, e ricorrendo contro Genova investirono con grande impeto il forte della Sperona che la domina, e se ne impadronirono: indi numerosi, com' erano, cinsero la città quasi d' assedio. Il governo allora elesse due fra i suoi membri, che uniti a due municipali ed all'arcivescovo si fecero incontro a quella moltitudine per udire ciò ch' ella volesse, esortarla a pace e quiete, assicurarla che in niun modo la religione sarebbe tocca, e

prometterle un generale perdono. I deputati ch' ella mandò dal suo lato ad ascoltare le proposte di que' legati, senza molta difficoltà si accordarono con essi sotto la condizione principale che la religione e i beni della chiesa si serberebbero intatti. Ma ella indotta a diffidenza e instigata da' suoi capi ricusò di accettare quell' accordo, e dichiarò che non deporrebbe le armi, se tutte le cose non fossero prima nell' antico stato rimesse. Fu perciò d' uopo il ricorrere alle armi. Le soldatesche francesi e liguri l' attaccarono nuovamente da due lati, la mischia durò quattr' ore con grande spargimento di sangue, e alfine i sollevati lasciando molti, dei loro uccisi e molti prigionieri, andarono in volta. I vincitori inseguendoli per le campagne continuarono a trucidarne un buon numero e interamente li dispersero. Molti nobili e molti preti furono imprigionati e fra questi il vescovo di Ventimiglia. Chiavari, seguendo l' esempio del Bisagno e della Polcevera, aveva spiantato e spezzato l' albero della libertà, messi in carcere i nuovi magistrati e a sacco le case de' partigiani francesi. Al giungervi delle schiere vittoriose si cambiò la sorte; liberaronsi i prigionieri, imprigionaronsi i capi della

sommossa, e saccheggiaronsi molte case dei nobili con miserabile vicenda. Esempi di rigore furon creduti necessari a impedire nuove rivolte: si tolsero perciò le armi a tutti gli abitatori della Polcevera e del Bisagno, si empierono le carceri di Genova di moltissimi arrestati e si misero militarmente a morte alcuni che avevano avuto maggior parte nella sollevazione, fra i quali furono alcuni ecclesiastici.

Intanto il provvisorio governo con pubblico bando avvisò il popolo che l' atto costituzionale, la cui formazione era stata a cagione de' succeduti tumulti differita, sarebbe diligentemente esaminato, e toltone tutto ciò che in qualche modo potesse pungere le coscienze più dilicate de' fedeli. Fece ancora varii decreti or per togliere gli ostacoli allo stabilimento della libertà, or per eseguire la volontà dei Francesi. I fuorusciti di loro nazione, dimoranti sul territorio genovese, ricevettero ordine di uscirne dentr' otto giorni, e ogni forestiero dovette munirsi di una carta, detta di sicurezza, o parimente andarsene. Cambiaronsi, come si era fatto a Parigi, i nomi a varie strade e ad alcune parti della città; si aperse un teatro, chiamato civico,

dove si aveano a rappresentare quelle tragedie che si credevano più atte a destare negli spettatori l' amor della patria e della libertà, e quelle commedie ancora che potessero al medesimo scopo dirizzare i costumi. Fu ancor riformata la pubblica instruzione e affidata a maestri per le loro massime repubblicane ben conosciuti, e scelti i libri al proposito più accomodati.

In questo mezzo alcuni battaglioni mandati dal Buonaparte a Genova sotto il comando del general Lannes, i quali presero alloggio nelle fortezze, ed un articolo del trattato conchiuso fra la repubblica francese e il re di Sardegna (nel quale articolo promettevasi un compenso a quel re per la perduta Savoia) tenevano grandemente inquieti i Genovesi, che dubitavano, dopo tante promesse di libertà fatte loro dai Francesi, di trovarsi alfine sotto quel dominio che tanto aborrivano. Impazienti di vedersi assicurata la nazionale independenza, avevano essi compiuta la costituzione e speditala al Buonaparte e al Direttorio di Parigi per ottenerne l' approvazione, ma l' indugiar di questa e le novelle ormai sparse del trattato di Campo Formio e della sorte de' Veneti, sempre più aumentavano i loro timori.

Finalmente ai 21 del brumale (11 novembre) il Buonaparte scrisse di Milano al governo provvisorio una lettera contenente alcune ammende da farsi all' atto costituzionale prima di appresentarlo all' accettazione del popolo. Parecchie di quelle osservazioni erano molto savie; onde ci piace di qui riportarle, tanto più ch' elle mostrano qual fosse allora lo stato delle cose genovesi. » Non basta, » egli diceva, il non far nulla di contrario » alla religione; è d' uopo ancora il non » dare alcuna cagion d' inquietudine alle » coscienze più timide, nè mettere alcun' ar» me in mano agli uomini di mal talento. » Lo escludere tutti i nobili dagli uffizii » pubblici è una odiosissima ingiustizia: » voi fareste quello appunto ch' essi face» vano. Nondimeno que' nobili che sosten» nero per l' addietro le cariche de' collegi; » che si attribuirono ogni potere; che tante » volte dimenticarono le regole del loro » stesso governo; che cercarono sempre di » multiplicare le catene del popolo e com» porre un' oligarchia a danno ancora della » stessa aristocrazia, non possono più esser » chiamati alle cariche dello stato. La giu» stizia il permette, la politica il vuole, ma » sì l' una che l' altra vi prescrivono di non

» privare del diritto di cittadini un gran
» numero di uomini che sono utili alla pa-
» tria vostra.

» I preti si erano da prima raccolti in-
» torno all'albero della libertà, ed essi i
» primi vi annunziarono che le massime
» evangeliche sono in tutto conformi al po-
» polare governo, ma altri uomini pagati
» dai vostri nemici hanno profittato della
» ignoranza e dei delitti ancora di alcuni
» preti per alzar la voce contro la religione,
» e allora i preti si sono alienati. Una parte
» della nobiltà fu la prima a destare dal
» sonno il popolo e a proclamare i diritti
» sacri dell' uomo; ma si è voluto proscri-
» vere tutti i nobili per odio alla passata
» tirannide, alla ignoranza ed alle torte
» mire di alcuni di loro, e ciò ha accre-
» sciuto il numero de' vostri nemici.

» La discordia è entrata fra Genova e le
» altre sue città: si è detto ch'ella voleva tut-
» to per sè, e tutti i villaggi hanno preteso
» di avere il porto franco: il che annulle-
» rebbe le dogane, e renderebbe impossibile
» la conservazione dello stato. Questo porto
» franco è quasi un pomo di discordia git-
» tato in mezzo a voi. Quanto è assurdo che
» ogni parte della repubblica pretenda il

» porto franco, altrettanto potrebbe essere
» inconveniente il lasciarlo alla sola città
» di Genova. Il corpo legislativo dee avere
» il diritto di dichiarare porti franchi due
» luoghi della repubblica. La città di Ge-
» nova non dee ripetere un tal vantaggio
» fuorchè dalla volontà del corpo legislativo,
» ma questo dee concederglielo. Diffidate
» di chiunque vuol concentrare esclusiva-
» mente l' amor della patria nella sua par-
» ticolare società: uomini di tal fatta fanno
» mostra di voler difendere il popolo, ma
» tendono veramente a innasprirlo e divi-
» derlo. Quando in uno stato, soprattutto
» piccolo, s' incomincia a condannare sen-
» z' ascoltar ragioni, quando s' incomincia
» ad applaudire coloro che si mostrano più
» furiosi, quando si appella virtù la esage-
» razione e 'l furore, e delitto la modera-
» zione, quello stato è propinquo a ruina.
» Ci vuole prudenza, misura, saviezza nelle
» deliberazioni, nei comandi, nelle leggi,
» ed efficacia e rigore nel mandarle ad ef-
» fetto. Ma la moderazione sarebbe un fallo
» (e fallo assai pericoloso per le repubbli-
» che) se ella fosse usata allorchè trattasi
» di far eseguire leggi savie. Se le leggi
» sono ingiuste e violente, l' uomo dabbene

» diventa un esecutore moderato, ed un sol-
» dato ch' è più saggio del suo generale,
» ma in questo caso lo stato corre alla sua
» perdita. Queste considerazioni sono frutto
» della esperienza acquistata in mezzo alle
» rivoluzionarie tempeste di un gran popolo,
» e confermata dalle storie di tutti i tempi. »
Così parlava allora quest' uomo che pochi
anni dipoi parve dimentico affatto di queste
sue massime, seppure adesso con animo sin-
cero le professava.

La costituzione genovese (tranne alcune
differenze che la piccolezza dello stato ri-
chiedeva) fu somigliante all' ultima di
Francia. Quanto al culto, si statuiva per
evitare ogni disputa, che la repubblica li-
gure conservava la religione cristiana cat-
tolica da molti secoli professata: stabilivansi
due Consigli, uno di trenta membri, chia-
mato de' Seniori; l'altro di sessanta, detto
de' Giuniori, e un Direttorio composto di
cinque membri che furono per la prima
volta Luigi Corvetto, Nicola Littardi, Ago-
stino Maglione, Ambrogio Molfino e Paolo
Costa. Gli altri articoli della costituzione
determinavano la divisione del territorio in
quattordici dipartimenti, lo stato de' citta-
dini, le assemblee elettorali, le giurisdizio-

ni, i cantoni e le municipalità centrali, i tribunali e la forza armata. Furono assegnati quindici giorni al popolo per disaminare questa costituzione, e approvarla o rigettarla; e perchè si temevano nuove dissensioni e tumulti, si distribuirono nei principali luoghi del territorio soldatesche francesi e liguri. Finalmente ai 12 del glaciale (2 dicembre) ella fu dalle popolari assemblee, benchè molto scarse di numero, approvata con centomila voti favorevoli e diciassettemila contrarii, e con solenni festeggiamenti celebratane l'accettazione.

Qual poi fosse la libertà, che i Genovesi credevano, e tanto si allegravano di aver conseguita, non è bisogno il dichiararlo con molte parole. Il governo fu sempre dipendente in tutto dai Francesi, e spesso costretto a caricare di gravi imposte lo stato per tentar di appagare la insaziabile ingordigia loro, e punir poscia i popoli di quelle rivolte che da tali aggravii, almeno in parte, nascevano. La forza militare che con grave dispendio aveva messa in piedi, ad esso non già, ma ai comandanti francesi realmente obbediva, i quali a grado loro ne volevano disporre. Il Buonaparte dimandò due mila uomini, che bisognò subitamente

spedire a Tortona e a Mantova armati di tutto punto e mantenuti interamente dal genovese governo, il quale non era in somma fuorchè uno strumento della superba loro dominazione e un mezzo di scemarne ad essi l'odiosità. I popolani medesimi (eccetto quelli, cui niun vero amore di patria, ma sole mire di privato interesse muovevano) erano in lor cuore afflitti quanto i depressi nobili: imperciocchè quantunque si fossero sottratti alla signoria di questi, doveano sopportare la forestiera servitù assai più dura e più vergognosa; ma omai si trovavano costretti a dissimulare e tollerar quello che non potevano senza loro gravissimo pericolo abbandonare.

Uscito vittorioso il Buonaparte d'una ostinata e pericolosa guerra, pieno di gloria e quasi arbitro supremo in Italia prese commiato dall'esercito che in varie parti di quella aveva distribuito, con una pubblica lettera che gl'indirizzò, e attraversando una parte dell'Elvezia, dove con molti onori e festeggiamenti fu dappertutto ricevuto, andossene a Rastadt per cambiarvi le ratificazioni del trattato di Campo Formio, e trovarsi all'apertura del congresso che quivi fra i ministri plenipotenziarii del corpo ger-

manico e quei della repubblica francese doveva tenersi, e che incominciò il 19 del glaciale (9 decembre). Di là si trasferì senza indugio a Parigi per presentare al Direttorio quel trattato sottoscritto dall'imperatore, e per godervi della gloria acquistatasi. A fine però di fuggire invidia e farsi credere verace repubblicano, si diede a vedere molto composto, verecondo e schivo degli onori che sapeva essergli apparecchiati. Le sale del palazzo del Lucemburgo furono riputate troppo anguste per la grande solennità da celebrarsi e per la moltitudine degli spettatori che vi sarebbero concorsi. Il Direttorio perciò il ricevette in uno dei cortili di quel palazzo, dov' erasi innalzato un magnifico altare della patria tutto adorno di trofei e di emblemi relativi alle vittorie riportate dall'esercito italico, e di tre grandi statue rappresentanti la Libertà, la Eguaglianza e la Pace. A niun generale della repubblica erano mai stati renduti onori sì grandi. V' intervennero con splendidissima pompa tutti i magistrati seguiti da grandi schiere di soldati, da bande di musici e da popolo innumerevole, cosicchè lo spettacolo fu di poco inferiore agli antichi romani trionfi. Contuttociò non si vedea nei

volti di tanta gente nè letizia nè riconoscenza per la conchiusa pace, ma sola curiosità e un freddo riguardarsi e origliare scambievole. Il Talleyrand, ministro degli esterni affari, presentò al Direttorio il vittorioso generale, di cui esaltò le imprese e le virtù, l'amore verso la patria, la semplicità, la modestia congiunte a tanto vasta e profonda mente che niente lasciava in balìa del caso, e colla previdenza dominava l'avvenire. Toccò l'immenso splendore che le maravigliose vittorie di lui spandevano sulla Francia, augurò quelle che in breve egli avrebbe riportate sopra una nazione celebre per l'antico odio suo verso i Francesi e per la insolente sua tirannia verso tutti i popoli della terra, e pronosticò la pronta pace, a cui avrebbe costretti que' tiranni de' mari. Parlò quindi brevemente il Buonaparte lodando la rivoluzione, la costituzione dell' anno III e il Direttorio, a cui appresentò il trattato sottoscritto a Campo Formio e ratificato dall' imperatore. Il Barras finalmente fece del generale e dell' esercito italico un encomio stranamente pomposo e gonfio, secondo lo stile quasi generale di quel tempo, e cessando il parlare, con gran mostra di cordiale tenerezza si

strinse al petto il generale: nel che fu seguito da tutti gli altri Direttori, facendo ciascuno, quanto meglio poteva, la parte sua. Così ebbe fine questa teatrale rappresentanza.

Un'altra magnifica festa fu indi a pochi dì celebrata in onore del Buonaparte dai due Consigli nella galleria del Louvre tutta adorna degli egregi dipinti testè rapiti all'Italia, e lo Instituto annoverollo fra i suoi membri, conferendogli il posto vacante del proscritto Carnot. Egli che ben sapeva essere il Direttorio entrato in sospetto e gelosia di lui, mostravasi tutto umile in tanta gloria, raramente compariva in pubblico, e per lo più, invece della divisa di generale, vestiva quella di membro dello Instituto. Questo titolo gli fu sommamente a grado; onde per differenziarsi dagli altri generali continuò a porlo innanzi a quello di generale in capo nelle proclamazioni ch'ei faceva, ma divenuto poi primo console, sdegnò quell' appellazione che gli era comune con troppi colleghi, ed ei non voleva più alcun collega.

Narrato finquì ciò che i Francesi in quest' anno operarono di fuori, è da vedere quello che nel tempo stesso accadeva dentro la Francia, la quale, mentre trionfava de-

gli esterni nemici, non cessava di essere travagliata da gravissime interne perturbazioni. Non pochi erano i realisti che rimanendo in Francia aveano saputo celarsi agli occhi de' repubblicani, ed anche molti di coloro che ardentemente avevano abbracciato le nuove massime, o per odio e per invidia ai presenti reggitori dello Stato o per disperazione di poter mai vedere acquetarsi le discordie e le fazioni, cominciarono a inchinar l' animo alla monarchia. Molti fuorusciti, tanto secolari quanto ecclesiastici, rientravano in Francia o cambiando nome, o presentando falsi certificati, o accompagnandosi con quelli che sotto il regno del terrore avevano lasciato la patria non con mire ostili, ma solo per tema de' loro nemici e della sospettosa tirannide de' Comitati di governo, e che ora potevano ritornare. Quanto erasi fatto e si faceva per avvezzare il popolo a' costumi ed usi repubblicani, non riusciva secondo l' intendimento. Quelle festività in onore della Vecchiezza, dell' Agricoltura e le altre simili, eccitavano le risa e i motteggi degli uni, e con molta freddezza dagli altri si celebravano. Il nuovo calendario, ossia decadario, i nuovi pesi, le nuove misure, e specialmente

que' loro nomi tolti dalla greca lingua, nè generalmente si comprendevano, nè generalmente si seguitavano. Quelli stessi che avevano abbandonata o tenuta in poco conto la religione, in vedere tanti divorzii e tanto sregolamento di costumi cominciavano a riconoscerne la necessità. Il Réveillère-Lepeaux, uno de' cinque Direttori, che odiava e temeva molto l'autorità che i preti si arrogavano, e la riputava cagione di grandi mali nello Stato, aveva instituito un culto filosofico chiamato dei Teofilantròpi, cioè degli amatori di Dio e degli uomini, il quale altro non era se non la semplice religione naturale.

Questa egli voleva sustituire alla religione cristiana, sperando che a poco a poco e senza costrignimento, il popolo avesse ad abbracciarla. Perciò le principali chiese di Parigi stavano aperte una metà della giornata alle funzioni e alle prediche dei preti cattolici, e l'altra metà a quelle dei Teofilantròpi che insegnavano le regole della morale secondo i dettami della sola ragione: ma questa religion nuova, o piuttosto questa filosofica dottrina, che tutta si vedeva dipendere dallo intendimento di coloro che la predicavano, non sostenuta da esterne

cerimonie, atte a fermare gli sguardi e l'attenzione del popolo, o perchè non dava gli stessi timori, le stesse speranze, gli stessi conforti che la cristiana, o per la esecrata memoria del Robespierre, sotto cui in qualche modo ella aveva avuto cominciamento, non contentava punto l'universale nè pigliava radici per affaticarsi che gl'insegnatori di essa facessero.

Poca estimazione godevano i membri del Direttorio; poichè la gloria delle armi francesi e de' loro condottieri gli adombrava, e, per così dire, gl' impiccioliva. Era anche entrata non solo fra loro stessi, ma fra loro e i due Consigli, e fra i Consigli medesimi discordia e gelosía, la quale principalmente nasceva dal dovere ciascun anno uscir di carica tanto uno di quelli quanto una terza parte di questi. Imperciocchè facilmente poteva per tale mutazione accadere che quella parte del Direttorio o dei Consigli, le cui massime prima prevalevano per là maggioranza di un membro in quello o di una terza parte in questi, rimanesse soverchiata dalla contraria, e vedesse annullarsi ciò ch' ella aveva fatto, o impedirsi ciò ch' ella disegnava di fare. Il Direttorio era anche spesso motteggiato argutamente in varii

giornali intorno alle cose ch' ei faceva e a quelle ch' ei tralasciava. I conti di Lilla e di Artesia, fratelli dell' ucciso re, il primo de' quali risiedeva a Blankemburgo negli stati del re di Prussia e l' altro in Londra, non avevano punto perduto la speranza di salire, per qualche favorevole avvenimento, sul trono degli avi, e in varie parti della repubblica avevano commissarii per accrescere nemici al governo repubblicano e amici al monarchico. Coloro che in Parigi ad un tal fine si adoperavano, erano un barone tedesco per nome Poly, il Duverne di Presle sotto nome di Teodoro Dunan, l'abate Brotier e 'l Lavilleheurnois, i quali dal conte di Lilla, pretendente al trono, avevano facoltà di fare in nome di lui tutto ciò che al disegno si richiedeva. Trasportati costoro da troppo ardenti speranze si accontarono imprudentemente con due ufiziali che credettero il caso loro, uno de' quali fu il Malò, comandante di uno squadrone di dragoni, l' altro il Ramel, comandante della guardia dei due Consigli. Ambedue costoro, dopo aver mosse alcune difficoltà intorno ai mezzi di riuscire nell' impresa, a fine di scoprir tutte le fila di quella trama, si finsero pronti a secondare i cospira-

tori. Grandi promesse si fecero dall' una parte e dall' altra: il Malò prometteva l'aiuto del suo reggimento; il Ramel, quello de' granatieri a lui sottoposti: i commissarii del pretendente vantavano che non sarebbe mancato danaro per sedurre le altre soldatesche allora mal pagate; che i fuorusciti componenti l' esercito del Condè sarebbero bentosto entrati nel regno sotto la condotta dei generali Bouillé, Malseigne, Depoix e Puisaye; che il Jura e la città di Lione stavano pronti a prender l' armi per Luigi XVIII; e promettevano, largheggiando di parole, avanzamenti ed onori a quanti avessero mostrato maggior zelo per la causa reale. Intanto il Direttorio imponeva al Malò e al Ramel, che minutamente lo avvisavano del tutto, di continuare a trarre quante più notizie potevano intorno alla cospirazione, con tutto quello che poteva attestarla. I congiurati, col pretesto che si voleano vedere le facoltà ad essi concedute dal pretendente, tratti in luogo dov' erano stati appostati e nascosi alcuni testimonii, furono a un dato segno l' undici del piovoso (30 gennaio) arrestati con varii lor complici. Si tolsero loro le carte che avevano addosso e quelle che trovaronsi nelle loro

abitazioni; fra le quali carte era quella, con cui il pretendente dichiarava agenti suoi, per tutto quello che concerneva il ristabilimento della monarchia, il Duverne di Presle e 'l Brotier, e dava loro facoltà di scegliersi que' cooperatori secondarii ch'eglino avessero giudicati a tal fine opportuni. Il Direttorio fece parte della scoperta congiura ai due Consigli, e molto incolpò gli audaci scrittori di giornali che pagati dai realisti non cessavano nei loro fogli sediziosi di pervertire la pubblica opinione, o sfrontatamente encomiando il monarchico governo, o con maligno intendimento eccitando il popolo ad una sfrenata licenza. Tanto i cospiratori principali quanto i loro complici furono mandati innanzi ad un consiglio di guerra perchè li giudicasse, ma i Parigini, o perchè non fossero più cotanto avversi ad un governo monarchico, o per odio verso i presenti reggitori, non mostrarono nè timore di quella congiura nè approvarono generalmente che i cospiratori fossero mandati innanzi a un tribunal militare, anzi biasimarono il modo frodolento, con cui erano stati quasi colti al laccio. Molti li scusavano apertamente, e nel Consiglio de' Cinquecento si levarono

rumorosi dibattimenti pro e contro il decreto del Direttorio che ne aveva rimesso il giudizio ad una commissione militare. Il Pastoret e il Lemerer presero a dimostrare che nel caso di cui si trattava, un tribunal militare era incompetente, e che ad esso secondo la legge dovevano solo mandarsi i rei trovati sul fatto colle armi alla mano in un ammutinamento e gli arruolatori per esteri potentati. Rispondevano a costoro con molta veemenza il Villetard e varii altri; e finalmente dopo lungo contrasto furono i cospiratori mandati innanzi al consiglio di guerra che a 20 del germile (9 aprile) li sentenziò colpevoli, ma per risguardo (così dichiarò) alle circostanze attenuanti e alla schiettezza, con cui avevano confessato la colpa loro, li condannò solamente alle carceri, il Brotier e 'l Duverne per dieci anni, il Poly per cinque e il Lavilleheurnois per uno. Questa indulgenza accrebbe ne' partigiani della monarchia la baldanza.

Il Direttorio col promettere la libertà ai due principali congiurati in premio delle manifestazioni che avessero fatte, procurò di scoprire i maneggi de' realisti, e trovò che ampiamente e in quasi ogni provincia

si stendevano. Essendo intanto venuto il tempo che si dovea cambiare una terza parte dei due Consigli e un membro del Direttorio, i nuovi rappresentanti per le costoro pratiche furono quasi tutti scelti nella fazione regia. Entrati in ufizio ai 30 del fiorile (19 maggio) cominciarono ben presto a muover guerra al Direttorio, biasimando le cose da esso operate, e contrariando tutti i disegni di lui, a rimproverare la freddezza di coloro che il lasciavano fare, a procurar di torgli la stima e la fiducia del popolo, particolarmente per mezzo degli scrittori di giornali che col danaro guadagnarono, ed a cui concedettero libertà indefinita di stampa affinchè dispônessero gli animi ad un altro governo. Alcuni di questi scrittori non solo osarono commendare la monarchia obbliquamente, ma ancora senza risguardo veruno; altri attendevano a predicare e promuovere una sfrenata licenza; tutti, a provocare ed accrescere le gare fra i due Consigli e 'l Direttorio, le quali divennero alfine una guerra implacabile. Non pochi pubblicamente difendevano i fuorusciti, contendendo che ingiustamente i loro beni erano stati confiscati, ingiustamente messi in vendita, in-

giustamente comprati, e che un giorno i compratori sarebbero costretti a restituirli come usurpazioni e ladronecci. Si mettevano perfino in dubbio le vittorie che i repubblicani eserciti riportavano, o s'ingrandivano le perdite ch'elle erano costate. Dicevasi che mentre l'Austria, la Inghilterra, la Francia tutta, anzi tutta Europa voleva la pace, il solo Direttorio pe' suoi ambiziosi fini si ostinava alla guerra. Per tutto ciò, è incredibile quanto gli animi fossero agitati da diffidenza, da maltalento, da odii scambievoli, ed esacerbati contro le presenti cose. Quasi niuno comprava più beni nazionali; il pubblico erario era esausto per le necessarie spese occorrenti, e 'l Direttorio che ne chiedeva i fondi ai due Consigli, trovava in essi continue ed ostinate opposizioni. Frattanto serbava il più alto segreto intorno a ciò che aveva scoperto nelle carte tolte al Duverne e al Brotier, e a ciò che essi gli rivelavano. E sebbene le confessioni di due condannati, che speravano di alleviare con esse il loro gastigo, meritassero poca fede, pure furono accompagnate con tali indizii e tali prove che non si potè dubitare di una congiura ordita per abbattere il presente governo e rilevare il

trono; congiura che sotto altra forma era una continuazione di tutte quelle che i realisti avevano per lo addietro tentate invano. Il pericolo però era adesso maggiore, perchè la cospirazione si tramava con mezzi in qualche modo legali. Secondo le confessioni del Duverne di Presle, i deputati dei due Consigli che desideravano la monarchia, sommavano a cento ottanta quattro, ai quali, allorchè egli fu arrestato, stava per aggiungersene un' altra sessantina. Gli agenti del pretendente, inanimati dal saper di avere molti amici ne' due Consigli, tenevano corrispondenza co' principali capi de' realisti sì dentro la Francia che fuori, col Precy ch' era negli Svizzeri, col Puisaye e col Frotté in Inghilterra, col Bourmont, col Mallet, col Duglats, col Vauguyon, col Sourdat, coi capi de' Vandeesi, co' più distinti fuorusciti ch' erano col Condé. Cercavano di promuovere la diserzione negli eserciti repubblicani, e di arruolare e ordinare in compagnie quanti con promesse di onori e di ricompense seducevano; le quali compagnie doveano in opportuno tempo tutte insieme sollevarsi e gridar re Luigi XVIII. Con quelli che non si scorgevano abbastanza propensi al

regio governo, si patteggiava che niun altro cangiamento si farebbe fuorchè concentrare nelle mani di un re quella stessa podestà esecutiva che il Direttorio aveva; altri si allettavano con altri artificii. I realisti dei due Consigli radunavansi in un crocchio che appellavasi di Clichy; gli amici del Direttorio e i repubblicani, in un altro che dicevasi di Salm (nome che portava in Parigi un palazzo mobiliato ad affitto), nè v' era ormai più speranza che le due fazioni potessero accordarsi. Nel Direttorio, al Letourneur della Manica uscito per sorte, era per favore specialmente della nuova terza parte dei Consigli succeduto il Barthelemy, richiamato perciò dalla sua ambasceria nell' Elvezia. Egli aveva renduti importanti servigi alla patria, conchiudendo la pace prima colla Prussia, indi colla Spagna e coll' elettore di Assia, ma pendeva molto verso una costituzione monarchica, o almeno, mal conoscendo, come novizio, il fondo delle cose, accostossi alla parte che gli parve nudrire opinioni più moderate, cioè ai realisti, e tosto si mostrò discorde da' suoi colleghi sopra diversi punti. Anche il Carnot, benchè costantemente repubblicano, era in con-

timmi dispareri co' suoi colleghi, molte risoluzioni de' quali gli dispiacevano, e particolarmente col Barras che gli aveva tolto gran parte dell'amministrazione della guerra. Quindi tentò servirsi della fazione formatasi ne' due Consigli per abbattere i tre suoi colleghi Barras, Rewbell e Réveillère Lépeaux, non già per rimettere sul trono i Borboni, ma confidando che, deposti e cambiati que' tre direttori, avrebbe col mezzo de' suoi partigiani frenato senza difficoltà la fazione reale. Non voleva però in verun caso impiegar la forza, ma la legge, senza considerare che in mezzo a queste civili discordie ell' era senza potere.

I tre direttori Barras, Rewbell e Réveillère risolvettero primieramente di cambiare alcuni ministri perchè erano loro divenuti sospetti, e alcuni altri perchè stimarono poter dar loro più abili successori. Al Cochon, ministro di polizia, sostituirono il Noir Laroche; al Petiet, ministro della guerra, surrogarono il generale Hoche solo per onorarlo ed affezionarselo, poichè ben sapevano non aver egli l' età richiesta dalla costituzione; onde dopo due giorni nominarono allo stesso ufizio lo Scherer. In luogo del Benezech, ministro degli affari

interni, fu posto Francesco di Neufchateau; invece del Lacroix ebbe lo incarico degli affari esterni il Talleyrand, e il Plevìlle Le Pelley successe al Truguet nei marittimi. I soli Ramel e Merlin rimasero nel loro posto, quegli delle finanze, questi della giustizia.

I tre direttori collegati Barras, Rewbell e la Réveillère pensarono di appoggiarsi sul generale Hoche, repubblicano fervido e sincero. Il Barras perciò gli scrisse rappresentandogli il pericolo della repubblica e il bisogno che contro i realisti ell' avrebbe di esser salvata colla forza delle armi. L' Hoche, che per una nuova spedizione da tentarsi per la Irlanda aveva scelto di prendere ventimila uomini dall' esercito di Sambra e Mosa per muoverli alla volta di Brest, poteva, senza dar ombra, arrestarli nel lor cammino a una certa distanza da Parigi e tenerli pronti agli ordini del Direttorio; onde, risoluto di difendere per qualunque modo la repubblica, ne indirizzò immantinente quattordici o quindici mila verso quella metropoli, una parte de' quali le si avvicinarono più di dodici leghe, spazio dentro il quale non poteva, secondo la costituzione, entrare la forza armata; il che

avvenne per colpa di un commissario di guerra che ignorava la legge. Ciò mise in gran timore e movimento i due Consigli, e particolarmente que' loro membri ch'erano realisti, i quali radunatisi in casa del Tronçon-Ducoudray, uno degli Anziani più autorevoli, fecero, ma senza venire a conchiusione veruna, varie proposte contro il Direttorio, sulle intenzioni del quale non avevano ormai più dubbio veruno. Il Direttorio fece spiegare come fosse avvenuto che le soldatesche, dovendo traversare una parte della Francia, si fossero per la inavvertenza di un commissario di guerra accostate più che non doveano a Parigi, e assicurò aver subito comandato ch' elle si ritirassero. Ad una tale spiegazione però non si acchetavano i Consigli, e anche il Carnot, come quegli che voleva rigorosamente osservata la costituzione, dimandava all' Hoche per qual ordine avesse mosso quelle schiere. Il Rewbell e 'l Laréveillère, ai quali il Barras, per una certa ambizione di rappresentare la prima parte negli avvenimenti che si preparavano, non aveva comunicato la lettera da esso scritta all' Hoche, non facean motto in difesa del generale. e il Barras parimente non ardiva par-

lare. L' Hoche si trovava imbarazzato e confuso nel rispondere al Carnot; per lo che il Rewbell e 'l Laréveillère, vedendolo in pericolo di esser messo in accusa, presero per quell' alta stima che i suoi servigi gli avevano meritata, a difenderlo con molto calore; ma quando egli udì da loro che essi ignoravano affatto ciò che il Barras gli aveva scritto, e non pertanto egli lo aveva visto sì freddo in sua difesa, grandemente con lui si sdegnò e alteramente si risentì. Quindi, nulla essendo ancor pronto per la esecuzione del conceputo disegno, ei ritornò al suo quartiere generale a Wetzlar, e fece ritirar le soldatesche nelle vicinanze di Reims e di Sedan, donde poteva assai prestamente voltarle sopra Parigi, quando ne ricevesse avviso dalla maggioranza del Direttorio. Ma intanto sopraggiunse un altro generale, della cui opera i tre direttori si valsero al loro uopo invece di quella dell' Hoche, il quale indi a poco, cioè il 15 di settembre, assalito da atrocissimi dolori nelle viscere, cessò di vivere nel fior degli anni in Wetzlar, non senza grave sospetto ch' ei fosse stato avvelenato. Il Direttorio per ricompensarlo dello zelo e dell' aderenza sua aveva unito l' esercito di Sambra e Mosa

con quello del Reno e di ambedue gli aveva conferito il comando supremo. Per la morte sua molto rimasero afflitti i suoi soldati e tutti i repubblicani che il riputavano uno de' più sinceri, virtuosi e caldi amatori della libertà e della patria, e tutto si promettevano dal suo valore.

Le notizie di queste discordie e de' maneggi de' realisti essendo state trasmesse agli eserciti, destarono in essi gran rumore e sdegno, e specialmente in quello d'Italia che mandò a Parigi molto minacciosi avvisi sottoscritti da un gran numero di ufiziali e soldati contro coloro che tramavano di rimettere in Francia la monarchia. Il Buonaparte stesso annunziò con un bando a' suoi soldati che, se era d'uopo, avrebbe insieme con essi valicato colla rapidità dell'aquila quelle montagne che il separavano dalla Francia, per sostenere la costituzione e i repubblicani contro le macchinazioni de' realisti. Portò queste notificazioni a Parigi il generale Angereau ivi spedito per appresentare le bandiere conquistate sugli Austriaci al Direttorio, il quale ritennelo presso di sè per servirsene nei vicini pericoli, e il nominò comandante delle forze stanziate in Parigi e ne' contorni, cioè a Versaglia, a Meudon e a Vincennes.

I realisti dei due Consigli nel tempo medesimo non tralasciavano di provvedere a sè stessi. La guardia del corpo legislativo composta di mille dugento granatieri scelti, la quale stava agli ordini del Direttorio, fu posta sotto il comando della commissione degl' inspettori della sala, fra i quali erano i cospiratori Pichegru e Willot, e a questa commissione si accrebbe l' autorità e il potere. Si propose e si discusse la formazione di una numerosa guardia nazionale che fosse divota ai due Consigli, ma non si ebbe il tempo di comporla. Il generale Willot eccitava gli altri cospiratori a prevenire i disegni de' tre direttori Barras, Rewbell e Laréveillère, consigliava di metterli immantinente in accusa, di chiamare gli altri due presso il corpo legislativo, e se i primi ricusassero di obbedire, si suonasse la campana a stormo e si marciasse contro di loro per arrestarli. Ma mentre i cospiratori indugiavano a risolversi, i triumviri Barras, Rewbell e Laréveillère Lépeaux risolutamente vennero al fatto, e il 18 fruttifero (4 settembre) comandarono primieramente l' arresto del Barthelemy e del Carnot, i quali non si aspettavano sì vicino il colpo. Il primo fu arrestato nel letto,

il secondo ebbe tempo di fuggirsene quasi ignudo per una porticella del giardino del Lucemburgo, e di nascondersi in casa di un amico, donde poi si ricoverò in Alemagna. Nel tempo stesso nove o diecimila uomini, parte de' quali componevano il presidio di Parigi, parte erano entrati in città quella stessa notte, al rimbombo del cannone sparato sul Ponte Nuovo pigliavano le armi. Una metà di essi incamminaronsi alle Tuilerie, dove i due Consigli si radunavano, l' altra ad occupare i posti più importanti della città. L' Augereau che conduceva i primi, arrivato al gran cancello del giardino delle Tuilerie trovò che il Ramel, il quale aveva abbracciato la parte de' realisti, teneva i granatieri della guardia legislativa in attitudine di difesa, ma essi appena ebber veduto l' Augereau che abbassarono le armi, gridando *viva il generale Augereau*, *viva la repubblica*, e si unirono alle schiere da esso condotte. Il Ramel, il Pichegru, il Willot e tutti gl' inspettori della sala, che all' udire uno straordinario movimento per Parigi eransi radunati alle Tuilerie, furono subito arrestati e mandati al Tempio. Alcuni vollero far contrasto: il Rovére e 'l Pichegru rimasero feriti ed

ebbero i vestiti stracciati nella baruffa; il Delarue ricevette nel braccio un colpo di baionetta, mentre tentava di scaricare una pistola contro l'Augereau. Il Dumas con molta destrezza scampò: benchè il luogo fosse già accerchiato dai soldati dell' Augereau, egli colla militar divisa che aveva indosso, scese con franco passo e fronte sicura le scale. » Niuno può uscire, dis» segli la sentinella. » Ben deggio saperlo, » rispose il Dumas, essendo io quel desso » che così ha comandato. » Scusate, generale, soggiunse la sentinella e lasciollo andare. Per uscire di Parigi, egli salì a cavallo e si fece accompagnare da due amici vestiti da aiutanti di campo; giunto alla barriera, vi diede alcuni ordini, e fingendo doversi portare ad un altro posto, passò dietro le mura, e così gli venne fatto di allontanarsi.

Intanto i deputati dei due Consigli, già invitati con molta premura dagl' inspettori della sala a radunarsi, s' incamminavano alle Tuilerie, dove trovarono tutto all' intorno pieno di soldati. L' Augereau fece arrestare quelli che gli erano stati indicati come realisti, informò brevemente gli altri della congiura scoperta dal Direttorio, e indicò loro il luogo, dove avevano a racco-

gliersi, cioè gli Anziani nella sala della scuola di Sanità, e i Cinquecento in quella dell' Odéon. Molti levarono un gran rumore contro la violenza militare e trattarono di fare una protesta, ma udendo che non pochi loro colleghi erano stati arrestati e temendo lo stesso per sè medesimi, non indugiarono ad acquietarsi e partirsene. Un bando del Direttorio fu subito affisso alle cantonate di Parigi, col quale si annunziava la discoperta regia cospirazione, e con quel bando erano uniti i principali documenti a provarla, cioè una lettera del Condé a Imbert Colomés uno degli Anziani, e un' altra del Moreau già da noi menzionata, in cui questo generale ragguagliava il governo della corrispondenza del Pichegru col Condé e coi fuorusciti, trovata tra i fogli dell' Austriaco generale Klinglin. Il Moreau per risguardo verso il Pichegru ch' era stato suo amico, e perchè forse non giudicava la cosa tanto importante quanto ell' era, aveva tardato ad informarne il Direttorio finchè non si avvide che con un più lungo silenzio sarebbe caduto in sospetto egli stesso, e perciò chiamato indi a poco a Parigi per darvi conto di sè, benchè fosse riconosciuto sincero e fedele repubblicano, fu per

quella sua tardanza privato del comando che teneva. Nello stesso bando il Direttorio minacciava, conformemente alla legge, di subita morte ciascuno che osasse dimandare un re, ed esortava il popolo a mantenersi tranquillo, e a riporre nel governo una piena confidenza. Quindi, essendosi i deputati dei due Consigli radunati all' Odéon e alla scuola di Sanità, un messaggio del Direttorio presentò loro tutte le carte relative alla cospirazione, fra le quali erano non solamente le già menzionate, ma altre ancora che maggiormente la confermavano, e specialmente una, trovata a Venezia tra i fogli dell' Entraigues, tutta scritta di sua mano, dalla quale si rilevava che l'Imbert-Colomés era agente di Luigi XVIII a Lione, e sempre più si rendea manifesto il tradimento del Pichegru. Vi si specificavano le offerte fatte a questo generale in nome del re nel 1795, il progetto ch' egli aveva formato per la controrivoluzione e le ragioni che ne avevano impedito l'eseguimento. Era questa carta certificata conforme dal Berthier, capo dello stato maggiore dell'esercito d' Italia, il quale dichiarava essere la cartella dell'Entraigues stata aperta in Mombello alla presenza del Buonaparte e del general Clar-

ke. Il Direttorio appresentava, oltracciò, le dichiarazioni del Duverne di Presle, ossia Dunan, colle quali si confessava agente di Luigi XVIII, trasmetteva il progetto che questi aveva approvato per riconquistare il trono, nominando tutti coloro che a ciò doveano concorrere. I capi della fazione interna erano il Precy, il Puisaye, il Frotté, il Rochecot, il Bourmont e 'l Frinville; que' della fazione esterna, che poneva molta fiducia nel futuro aiuto della Spagna, erano il Vauguyon e l'Entraigues: i deputati Lemerer e Mersan erano i soli mediatori degli agenti, gli altri appartenevano la più parte alla ragunanza di Clichy. L'Inghilterra stipendiava a Parigi un Hardemberg che aveva dirette relazioni col deputato Saladin e qualche altro. Il Direttorio appresentò ancora ai due Consigli altri documenti relativi alla cospirazione di Dunan, Brotier e Lavilleheurnois, scoperti il 12 piovoso e stampati per ordine del corpo legislativo, nei quali erano alcune note risguardanti il Barthelemy, il Boissy, il Laumont, Arrigo Larivière, il Laharpe, il Lacretelle, il Richer-Sérisy, il Marmontel e il Maynaud-Pancemont, curato di s. Sulpizio: per le quali ragioni tutte esso Direttorio

si era trovato costretto a provvedere così repentinamente alla salute della patria messa in imminente pericolo da que' traditori che nel seno stesso della nazionale rappresentanza si ritrovavano.

I due Consigli, tostochè furono in numero bastante per deliberare, si dichiararono in sessione permanente, e quello de' Cinquecento nominò una Commissione di cinque suoi membri, il Sieyes, il Poulain Grandpré, il Villers, il Chazal e il Boulay della Meurthe per legittimare ciò che il Direttorio aveva operato e appresentare una legge di salute pubblica. Le principali risoluzioni che quella commissione prese, ed ambedue i Consigli approvarono, furono le seguenti. Le elezioni di quarantotto dipartimenti, come quelle che nel corpo legislativo avevano introdotto i partigiani della monarchia, fuorusciti e ribelli, dichiararonsi nulle. Quelle delle assemblee delle due Nethe e del Lot, ch' erano state rigettate, dichiararonsi valide. I deputati cospiratori furono condannati alla deportazione. Le leggi contro i fuorusciti ch' erano state annullate, si rimisero in vigore. Niun parente o affine di essi dentro un certo grado, poteva esser ammesso, se non dopo quattr' anni di pace

generale, a dar voto nelle assemblee primarie, nè esser nominato elettore, se non era compreso in qualcuna dell' eccezioni che la legge faceva. Niuno poteva render voto nelle assemblee primarie ed elettorali senz'aver prima prestato giuramento di odio alla monarchia ed all' anarchia, di fedeltà e di amore alla repubblica e alla costituzione dell' anno III.: col qual giuramento i repubblicani miravano principalmente a tener lontani dai pubblici affari i realisti di severa e guardinga coscienza. Si rimise in vigore la legge contro i principali ribelli della Vandea e i capi degli Sciuàni: quanti erano scritti sulla lista de' fuorusciti senza esserne definitivamente cancellati, doveano allontanarsi da Parigi e da ogni altro comune composto di ventimila anime o più, dentro le ventiquattr' ore, e da tutta la repubblica dentro quindici giorni; dopo il qual tempo, se ancor rimanessero, sarebbero appresentati ad una commissione militare che li giudicherebbe senz' appello, e i giudizii di essa si eseguirebbero dentro le ventiquattr' ore. I fuorusciti attualmente ditenuti si doveano deportare. Rivocavasi la legge che richiamava i preti deportati, e il Direttorio poteva, arrecandone giusti

motivi, condannare alla deportazione quei preti che turbassero la pubblica quiete. Ogni ufiziale pubblico, civile o militare, che puntualmente non facesse eseguire queste leggi contro i fuorusciti e i preti, sarebbe punito con due anni di ferri. I decreti che sbandivano di Francia la famiglia de' Borboni doveano mandarsi ad effetto, e tutti i membri di quella essere per conseguenza deportati. I giornali e fogli periodici sottoponevansi per un anno alla inspezione della polizia, la quale nondimeno non poteva proibirli. Ogni società politica, in cui si professassero massime contrarie alla costituzione dell' anno III, sarebbe chiusa, e i membri di essa puniti. Rendevasi al Direttorio la facoltà di mettere una comunità in istato di assedio.

Si fece quindi un bando ai dipartimenti e agli eserciti, col quale si dava loro avviso della cospirazione regale, sempre svelata e non mai distrutta, che nuovamente aveva spinto la repubblica sull' orlo del precipizio, e che il governo col senno e colla fermezza sua avea soffocata e repressa quando ella appunto stava per iscoppiare. Spiegavansi i maneggi de' realisti che con maggiore audacia che mai, tenevano corri-

spondenza cogli agenti del pretendente: in qual modo essi avessero corrotto molte assemblee primarie ed elettorali, e fossero giunti a porre gli amici del re nel mezzo ai legislatori della repubblica col fine e colla speranza di ruinarla; come per le loro perfide pratiche i suffragi de' veri cittadini fossero rimasti di niun valore, facendosi eglino stessi giudici delle elezioni e dichiarandole buone o cattive secondo che loro conveniva, ora usando proteste, or violenza ed ora fingendo moderazione per indebolire la resistenza che temevano, e tutte in somma adoperando quelle insidie che all' iniquo lor fine potevano condurli. S' imputava loro l' allontanamento della pace, la caduta del credito nazionale, lo avvilimento del nome repubblicano, e le angustie sempre maggiori, in cui il governo si ritrovava. Indi si adducevano le ragioni, per le quali ad ogni altra considerazione era stata anteposta quella della salute della patria, cioè l' estremo pericolo, anzi la ruina della repubblica, se un giorno solo d' indugio si fosse conceduto ai cospiratori, e le chiare prove di lor reità che dalle carte poste sotto gli occhi di tutto il popolo risultavano; per lo che i processi e le usate forme giudiziarie sareb-

bero state non solo inutili, ma dannose. Esortavasi il popolo a riporre una piena fidanza ne' suoi rappresentanti fedeli, a non prestare orecchio alle calunnie, con cui gli scellerati, nel vedersi scoperti, avrebbero tentato d' infamarli, a mantenersi unito e concorde contro i suoi nemici, a considerare i mali nascenti dalle cattive elezioni, e che dalla sua saviezza nel farle dipendeva la stabilità della costituzione e la felicità della repubblica.

I condannati alla deportazione furono i direttori Barthelemy e Carnot; nel Consiglio de' Cinquecento, l' Aubry, G. G. Aymé, il Bayard, il Blain delle Bocche del Rodano, il Boissy d' Anglas, il Borne, il Bourdon dell' Oise, il Cadroy, il Couchery, il Delahaye, il Delarue, il Doumerc, il Dumolard, il Duplantier, il Duprat, il Gilbert-Desmolieres, l' Imbert-Colomes, Cammillo Jordan, il Jourdan delle Bocche del Rodano, il Gau, il Laccarrière, il Marchand-Gomicourt, il Lemerer, il Mersan, il Madier, il Maillard della Somma, il Noailles, l' André della Lozére, il Mac-Courtain, il Pavie, il Pastoret, il Pichegru, il Polissart, il Praire Montaut, il Quatremére Quincy, il Saladin, il Simeon, il Vauvilliers, il Vie-

not Vaublanc, il Villaret-Joyeuse e il Willot: nel Consiglio degli Anziani furono il Barbè-Marbois, il Dumas, il Ferrant-Vaillant, il Lafond-Ladebat, il Laumont, il Muraire, il Murinais, il Paradis, il Rovère, il Tronçon-Ducoudray. Si aggiunsero a questi il Lavilleheurnois, il Duverne e il Brotier che dalle carceri furono condannati alla deportazione, il Cochon già ministro di polizia, il Dossonville, i generali Miranda e Morgan, il Mailhé, il Ramel e il giornalista Suard con trentacinque altri autori di fogli periodici. Vuolsi che il Duverne di Presle ottenesse grazia per le rivelazioni che fece, onde passò in Inghilterra. Il Carnot dal suo nascondiglio se n'era fuggito in Lamagna, il che non al Barras, ma agli altri due Direttori che non volevano mostrarsi troppo severi verso un loro collega, fu molto grato. Anche al Barthelemy fecero dire che il lascerebbero scappare, ma egli non volle. Nel Consiglio degli Anziani il Lecouteulz di Canteleu ed il Regnier ebbero l' ardimento di opporsi alla proscrizione de' loro colleghi, ma il Bordas parlò con molta veemenza intorno alla necessità di essere inesorabili contro i cospiratori, e il Consiglio concorse in questo parere. Del

resto, il popolo sì in Parigi che altrove, come persuaso generalmente della verità della conspirazione, restò spettatore tranquillo di questa lotta fra il governo e il corpo legislativo. Certo si è però che, se il Direttorio salvò la repubblica, nell' assalire i due Consigli, ai quali era subordinato, si prese un potere che la costituzione per niun modo gli dava; esempio che divenne poscia funesto a lui stesso. Egli abusò ancora di sua vittoria con una condanna troppo numerosa, precipitosa e promiscua, cosicchè alcuni de' condannati si giudicò essere stati vittime di odii e di vendette particolari.

Al Barthelemy e al Carnot furono eletti successori il Merlin di Douay, ministro della Giustizia, e Francesco di Neufchateau che dopo il Benezech era ministro degli affari interni. Molti de' condannati alla deportazione poterono fuggirsi o nascondersi: ad alcuni riuscì dipoi il farsi cancellare dal decreto, fra i quali il Carnot; alcuni rimasero confinati nell' isola di Rhé: gli altri, ch' erano quindici, sotto rigidissima guardia furono condotti a Rochefort, e incontanente, benchè quasi sprovveduti delle cose più necessarie, imbarcati per la Guiana francese,

contrada paludosa, malsana e da poca gente abitata. Dopo cinquantadue giorni di travagliosa navigazione approdarono a Cajenna, quasi tutti infermi pe' cattivi cibi e pei molti patimenti sostenuti. Quivi ebbero qualche ristoro, ma indi a pochi dì furono trasportati nelle interne parti di quelle pressochè deserte regioni, e confinati in Sinamari, borgo distante da Cajenna intorno a venticinque leghe, dove l'aere è infetto di rei vapori che le molte acque stagnanti e il melmoso terreno tramandano. In questo luogo alcune casucce o piuttosto capanne furono il loro albergo, nè molto andò che ad accrescere i loro mali entrò fra essi la discordia; il che pareva non dovesse accadere fra compagni d' infortunio. Anche la malizia del clima non tardò a farsi sentire. Il Murinais, il Tronçon-Ducoudray, il Bourdon dell' Oise, il Brotier ed il Rovère dopo dieci mesi vi morirono. Sette di loro, il Pichegru, il Willot, l' Aubry, il Delarue, il Dossonville, il Ramel, il Barthelemy ed un suo amorevole e generoso servo, per nome Letellier, che risolutamente e per ogni modo avea voluto accompagnare il padrone nel doloroso esilio, avendo trovato via d' ingannare la vigilanza de' custodi, osarono sopra pic-

cola e fragil barca, senza bussola e senza viveri avventurarsi per un mare procelloso ad un tragitto di cento leghe, e dopo grandi rischi e travagli ricoverarono nell' olandese colonia di Surinam, donde, aiutati da quel governatore, fecero passaggio a Londra, tranne il fedele Letellier che morì per viaggio. Cento novantatrè nuovi deportati giunsero alla Cajenna non molto dipoi, parte de' quali erano preti non giuratori, parte fuorusciti e parte condannati a ferri per delitti commessi. Eranvi ancora due membri del Consiglio de' Cinquecento, il Gilbert-Desmolieres e Job Aymé già compresi nella lista di deportazione e per qualche tempo sottrattisi alla condanna, de' quali il primo morì a Sinamari, e 'l secondo ottenne di esser trasportato all' isola di Oleron insieme col Barbé Marbois e col Lafond-Ladebat che aveano ricusato di fuggire cogli altri sette loro compagni. Gran parte di tutti gli altri morirono nel loro esilio di stenti e di malattie. Quanto al decreto contro tutta la famiglia borbonica, il principe di Conti, la duchessa d' Orleans, donna al pari infelice che virtuosa, e quanti della casa di Borbone rimanevano in Francia, cercarono un ricovero in Ispagna, dove quel re amorevolmente li raccolse.

Questa rivoluzione del 18 fruttifero, dimostrando che sempre nuovi pericoli sorgevano alla repubblica, molto attristò tutti que' Francesi che si promettevano finalmente un fermo stato di cose, e accrebbe nemici al Direttorio per varie ragioni. Lord Malmesbury che fino dal 18 messifero (6 luglio) era stato nuovamente mandato a Lilla per ripigliarvi co' francesi ministri la trattazione della pace, non potè dopo molte conferenze venire a conchiusione alcuna, come già accennammo, e ripartì per Londra; onde si ripeteva la voce che il Direttorio voleva render la guerra eterna. Un trattato di pace già fermato col Portogallo fu dal Direttorio annullato perchè la reina non avea voluto ratificarlo. La trista condizione delle finanze fece ridurre il debito pubblico a due terzi. Nel Consiglio de'Cinquecento fecesi la proposta di cacciar via di Francia la più parte de' nobili, ma il Serres gagliardamente si oppose ad una deliberazione così ingiusta che confondeva innocenti e colpevoli, e dopo molti contrasti si decretò solamente la decadenza loro dai diritti civici, e questo ancora con molte eccezioni. Dopo il 18 fruttifero molti membri del corpo legislativo volevano che l'uf-

ficio di esso corpo fusse prorogato fino a sette anni, e fino a dieci quello del Direttorio, ma il Merlin di Douay in una lettera stampata e indiritta al Consiglio de' Cinquecento dinunziò questo disegno come contrario alla sovranità del popolo; onde niuno osò più parlarne.

Quello che di più notabile avvenne in quest' anno a due alleati della repubblica francese, cioè agli Spagnuoli e agli Olandesi, furono due sconfitte ch' ebbero sul mare dagl' Inglesi. L' ammiraglio Jervis ai 26 del piovoso (14 febbraio) con quindici navi di fila ne assaltò ventisette spagnuole presso il Capo s. Vincenzo, e ne prese quattro, due di cento dodici cannoni, una di ottantaquattro, e di settantaquattro l' altra. Gli Spagnuoli uccisi o feriti furono più di seicento; gl' Inglesi non più di trecento. L' altra battaglia navale accadde tra l' ammiraglio inglese Duncan e l' ammiraglio olandese Dewinter ai 20 del vendemmiale (11 ottobre) sulle coste di Olanda dirimpetto al villaggio di Camperdown; nella quale nove grosse navi, due fregate e lo stesso ammiraglio olandese caddero in potestà degl' Inglesi. Molto fu il sangue sparso dall' una parte e dall' altra: poichè i vincitori non ebbero

meno di settecento uomini morti o feriti, e gli Olandesi non meno di cinquecentoquaranta uccisi e seicentoventi feriti.

Del resto, l' imperio britannico non si trovò forse mai in un pericolo maggiore che in quest' anno medesimo per un grave ammutinamento che si levò sull' armata nella cala di Portsmouth: tanto l' esempio dei Francesi era stato contagioso. Reclamarono i marinari altamente certi antichi privilegi concessi loro da Carlo II, e chiesero un accrescimento di stipendio, negando agli ammiragli e agli altri loro capi ubbidienza finchè alle loro instanze non fosse soddisfatto. Acconsentivvi il governo, ma ciò gli animò a nuove dimande, e la rivolta si propagò quasi in tutte le divisioni della flotta a Plimouth, a Sheerness e altrove, e fu chiuso nel Tamigi il passo ad ogni nave o barca che volesse entrarvi od uscirne. Alcuni reggimenti di artiglieria, mandati a impedire la comunicazione de' sediziosi colle terre vicine, tumultuarono anch' essi per un aumento di soldo; ma avendovi il governo sollecitamente condisceso, tornarono tosto a ubbidienza. Continuava però ostinata la ribellione sulle navi che avevano inalberata la bandiera rossa, e invano l' am-

miragliato, il parlamento, la camera dei comuni ed il re multiplicavano le esortazioni e le minacce. Si aperse finalmente l' adito ad una conciliazione; protestarono i rivoltosi che male erano interpetrate le loro determinazioni, che amavano la patria, che intendevano di esporre a sua Maestà i lor richiami rispettosamente, e abbassando la bandiera rossa, inalzarono la turchina in segno di concordia. Ma, mentre parea vicina la loro sommissione, avendo essi saputo che dal perdono che il re prometteva, escludevansi alcuni principali capi della rivolta, inalberarono di nuovo la bandiera rossa, ripresero un' attitudine ostile e più di ventisei navi di guerra sulla foce del Tamigi si dichiararono indipendenti con titolo di repubblica ondeggiante. Cresceva il pericolo, poichè la fede ancora di tutti gli altri vascelli era assai dubbia, e oltracciò gravi dissensioni agitavano la nazione, perchè il banco aveva arrestato i pagamenti, la parte detta dell' opposizione voleva una riforma nel parlamento e il licenziamento de' presenti ministri, e l' Irlanda fieramente tumultuava. Contuttociò il governo, determinato a voler la sommissione de' ribelli o il loro esterminio, raccolse con-

tro essi le forze di terra, e fece sulle coste rizzar batterie di cannoni e di mortari con fornelli, in cui arroventar le palle da scagliarsi contro le navi. I marinari allora, stanchi di quel loro stato d'incertezza che ormai durava da tre mesi, cioè dall'aprile al giugno, e discordi in parte fra loro, cominciarono a proporre condizioni più moderate per ritornare a ubbidienza, ma insistevano in volere un perdono generale che loro si negava. Alfine i principali rei, vedendo risoluta la loro punizione, proposero a tutti gli altri di abbandonare la Inghilterra, e ridursi ne' porti di Francia, dove si tenevano sicuri di essere con amorevolezza, con gran festa e grandi ricompense accolti. Ma questa proposta risvegliò ne' cuori dei marinari la carità della patria, e udirono con ribrezzo un divisamento che gli escludeva per sempre dai focolari paterni, e metteva in mano ai nemici tanta parte della britannica potenza. Alcune navi risolvettero di sottomettersi senza condizione alcuna, e si separarono (benchè non senza un contrasto, nel quale alcuni rimasero uccisi) da quelle altre che persistevano nella rivolta, e finalmente, le une dopo le altre, tutte vennero a sommissione. I capi de' sediziosi

se ne fuggirono di nottetempo in una scialuppa a Calais, ma una quarantina di loro, fra i quali il principale caporione Riccardo Parker, furono arrestati da' loro stessi compagni, e parte condannati all' estremo supplizio su que' vascelli dov' era stata più forte la sedizione, e parte a più o men lunga prigionia.

La fine di quest' anno riescì funesta a due principi. Ai 26 del brumale (16 novembre) morì Federico Guglielmo II re di Prussia, sul cui trono montò il suo figlio Federico Guglielmo III; e ai 3 del nevoso (23 decembre) venne parimente a morte Federico Eugenio duca di Vurtemberga, a cui successe il suo figlio Federico Guglielmo Carlo, che fu poi creato elettore nel 1803, e re nel 1806, come vedremo.

Fine del Libro Ottavo.

SOMMARIO DEL LIBRO IX.

I Francesi assalgono l' Elvezia. Diversi fatti d' arme fra essi e gli Svizzeri. I Cantoni aristocratici ricevono una costituzione simile alla francese. Anche i Cantoni popolarmente governati vi sono costretti. Violenze e depredamenti per tutta Elvezia. Ginevra e Mulhausen unite alla Francia. Lega offensiva e difensiva tra questa e gli Svizzeri. I fautori de' Francesi tentano una rivoluzione in Roma. Il generale Duphot è ucciso, e l' ambasciator francese Giuseppe Buonaparte lascia quella città. I Francesi marciano contr' essa, e l' occupano senza contrasto. Rivoluzione e proclamazione della repubblica romana. Sua costituzione. Il papa ricusa di rinunziare alla sovranità temporale, ed è condotto a Siena, donde passa ad abitare la Certosa di Firenze. Cardinali cacciati di Roma. Depredazioni barbare. Ammutinamento de' soldati francesi contro i loro capi.

Tumulti in Roma e nelle vicinanze repressi. Mutazioni e contribuzioni grandissime. Sollevazioni e gastighi. Avvenimento in Vienna, pel quale l'ambasciador francese Bernadotte se ne parte. Nuove elezioni ne' due Consigli e nel Direttorio. Esclusioni de' nuovi deputati. Spedizione d' Egitto. L' armata francese partità di Tolone arriva a Malta, e senza difficoltà se ne impadronisce. I Francesi sbarcano ad Alessandria, la prendono e marciano verso il Cairo. Combattimento sul Nilo e a Scebreisse. Battaglia delle Piramidi. I Francesi entrano nel Cairo. Famosa battaglia navale ad Abuchir, e disfatta dell' armata francese. Provvedimenti del Buonaparte. Gran sollevazione al Cairo repressa con grande strage.

LIBRO NONO

ANNO
1798

Già l'inclita Venezia era cittade austriaca ed una gran parte degli smembrati veneti territorii austriaca provincia. I Francesi, essendo primieramente sul finire del passato decembre, conformemente al trattato di Campo Formio e alla convenzione di Rastadt, entrati in possesso di Magonza e della fortezza di Cassel sgombrate dagl' imperiali, uscirono nei primi giorni di quest'anno 1798 delle terre veneziane cedute all' imperatore, e si ridussero sulla destra sponda dell' Adige. Indi trentaseimila di loro presero il cammino alla volta della Francia, e venticinquemila, sottoposti al generale Kilmaine e poi al Berthier, rimasero in Lombardia a presidio delle principali fortezze e città. Ma il bisogno di nudrire e tenere occupate tante forze, fece ben presto trovare al Diretto-

rio di Parigi nuove occasioni di guerra. L' Elvezia, compartita in tredici Cantoni, sei de' quali si reggevano con governo popolare, e sette con aristocratico, ma assai provvido e temperato, tuttochè sollecitata più volte a entrare nella lega contro la Francia, aveva sempre mantenuto una scrupolosa neutralità, per la quale le frontiere francesi erano da quella parte state sicure dalle invasioni de' collegati, e solo aveva ospitalmente accolto i fuorusciti francesi; diritto che ad ogni indipendente stato si appartiene, e di che non aveva il Direttorio alcuna giusta ragione di querela. Al paese di Vaud o Vod, che facea buona parte del Cantone di Berna, cominciò ad increscere il governo cui era sottoposto, e in varie congreghe che vi si tenevano, fu risoluto di chiedere ch' esso dovesse comporre nella confederazione elvetica un quattordicesimo Cantone indipendente; onde il senato di Berna fece arrestare e imprigionare alcuni de' principali capi bramosi di nuove cose. Il paese allora si sollevò e dichiarandosi libero invocò l' aiuto de' Francesi, come quelli che avendo conquistato la Savoia erano succeduti nei diritti che gli antichi duchi di essa pretendevano su quella provincia; e il Direttorio

parigino, intento a trarre profitto di ogni discordia che negli altrui stati nascesse, impose tosto al generale Menard, il quale con una parte dell' esercito italico ritornava in Francia, di sostenere colle armi i diritti civili e politici dei Vodesi. Marciò questi speditamente verso il paese di Vod, ove si era già piantato l' albero della libertà e ordinata una repubblica detta del Lemano, mentre il senato bernese andava sollecitamente radunando un esercito per sostenere i suoi diritti su quella contrada. Accadde pertanto che avendo il Menard spedito al generale bernese un aiutante di campo con due ussari, questi vennero a parole con alcuni soldati Vodesi che uccisero uno di loro e disarmarono l' altro. Questo avvenimento, pel quale il bernese governo offerse ogni soddisfazione, diede ai Francesi un pretesto di più per incominciare la guerra. I Cantoni svizzeri, richiesti da quello di Berna a somministrare i loro contingenti in soldati, stavano irresoluti, e già non erano pochi anche fra loro i parziali dei Francesi, instigati e protetti da un Mengaud che dopo il Barthelemy era stato mandato nell' Elvezia come incaricato di affari. il quale, per mezzo principalmente di uno

Svizzero per nome Ochs, faceva spargere per tutto il paese diversi scritti acconci ad alienare i popoli dai loro presenti governi. I Cantoni democratici intercedevano presso il senato bernese in favore dei Vodesi, e i senati di Basilea, di Zurigo e di Lucerna, ove il governo era aristocratico, fecero per amore di concordia varie concessioni al popolo; ma Friburgo e Solura con Berna ripugnavano ad ogni cangiamento negli aristocratici loro instituti, e molti che si mostravano favorevoli alle francesi novità, furono imprigionati o sbanditi. Nonostante queste dissensioni, in una dieta degli stati svizzeri tenuta in Arau si rinnovò il giuramento di mantener ferma e inviolabile l' elvetica confederazione, e di opporsi all' aggressione de' Francesi; ma era appena sciolta quella dieta, che in Arau stessa si manifestò una fazione rivoluzionaria, si piantò l' albero della libertà e creossi una municipalità provvisoria. Questa sollevazione fu subito repressa colla forza, ma ben tosto un' altra somigliante ne scoppiò in Sciaffusa, ed una ancor più forte in Basilea, che terminò in un totale sovvertimento degli ordini antichi. Intanto l' esercito francese si rinforzava, e il senato di Berna sti-

mò alfine opportuno il fare qualche popolar mutazione nel suo governo, credendo così di poter evitare la guerra, aggregò a sè cinquantadue nuovi membri tratti indistintamente dai villaggi e dalle città, risolvette insieme con essi di fare nella costituzione que' miglioramenti che il bene della patria e i tempi richiedessero, e creò una commissione, la quale doveva appresentare la nuova costituzione dentro un anno. Anche gli altri Cantoni aristocratici di Lucerna, Friburgo, Solura e Sciaffusa seguirono tosto l' esempio di Berna, ma il Direttorio francese voleva una rivoluzione pronta ed intera, e non quest' indugi ch' ei chiamava tergiversazioni. Pertanto il general Brune (sustituito al Menard che fu mandato nel Piemonte) si avvicinava con quindicimila Francesi ai confini del territorio di Berna, che dal canto suo aveva radunato un esercito di ventimila uomini, il quale poteva facilmente esser raddoppiato, se i dispareri che agitavano gli altri Cantoni, non gli avesse trattenuti dal mandare i loro contingenti. Il Brune, secondo il consueto stile, pubblicò un bando agli Svizzeri, nel quale gli assicurava, essere i soldati francesi loro amici e fratelli, non aver prese le armi fuor-

chè per opprimere gli oligarchi e i tiranni, e voler solamente rendere alla Elvezia quella libertà che tanto ella amava: non credessero a que' patrizii che padroneggiavano i Cantoni aristocratici, i quali non lascerebbero di divulgare che i Francesi volevano insignorirsi del loro paese: deponessero ogni dubbio intorno alla loro independenza politica e intorno alla integrità del loro territorio, le quali dal governo francese erano loro inviolabilmente guarentite.

Il senato di Berna mandogli allora a Pajerna, ov' egli aveva i principali alloggiamenti, una deputazione per venire a qualche accordo, ed egli dimandò che tutti i presenti lor magistrati rinunziassero l' ufficio, si creasse un provvisorio governo popolare, dal quale essi fossero esclusi, si mettessero in libertà coloro che per opinioni politiche erano stati imprigionati o sbanditi, e de'sofferti danni si risarcissero. Dimandavano i deputati bernesi ch' egli sgombrasse in prima il paese del Vod e l' Erguel, si allontanasse colle sue genti dalle frontiere elvetiche alla distanza di dodici leghe, e lasciasse ogni Cantone in libertà di fare nel suo governo quelle riforme che stimasse opportune, senz' alcuno stra-

niero intervenimento. Il Brune, non trovandosi assai gagliardo, per dar tempo di giungere a que' rinforzi ch' egli attendeva, per addormentare i Bernesi e rallentare ogni loro apparecchio alla resistenza, diede risposte tutte dolci e pacifiche, finse approvare le loro dimande come giuste, conchiuse una tregua di quindici giorni, e intanto cominciò, o piuttosto continuò la guerra delle seduzioni e de' maneggi, facendo da molti e scaltri imbrogliatori spargere la diffidenza fra le svizzere popolazioni col dar loro a credere che il governo bernese e gli ufiziali del suo esercito, posposta la patria, solo miravano a salvare i loro privati interessi. Queste voci trovavano facilmente fede, perchè il senato di Berna, turbato da discordie e da sospetti, e senza sapersi risolvere nè alla pace nè alla guerra, mandava ai comandanti in poca d' ora ordini diversi, li sospendeva, li rinnovava, li ritoglieva. Finalmente risolvette di rinunziare all' autorità sua e creò una provvisoria reggenza; di che mandò tosto avviso al Brune, come se ciò dovesse essere un pegno di pace e di amicizia, senza por mente abbastanza che i Francesi, molto più che all' aristocrazia, faceano guerra alle altrui

proprietà. Fra questi indugi e queste incertezze di consigli, il generale Schauenbourg con diciassette mila Francesi tratti dall' esercito del Reno arrivò pel dipartimento del Monte Terribile nell' Elvezia per unirsi col Brune. Giunto davanti a Solura, intimò al comandante di essa di renderla in questi duri termini: » Il Direttorio di Francia » m' impone di occupare la vostra città. » Se io incontro la menoma resistenza, e » se una sola stilla di sangue si versa, i » membri del vostro governo ne renderan» no conto colle loro teste, e io ne farò » la più pronta e inesorabile giustizia. No» tificate la volontà del Direttorio al vostro » governo; dovvi mezz' ora di tempo per » risolvere; dopo abbrucio la vostra città e » passo la guarnigione a filo di spada ». Solura non altro poteva che aprirgli le porte; ma alla promessa da lui fatta che le persone e le proprietà sarebbero rispettate, seguitò ben presto il saccheggio di ventiquattro villaggi circonvicini. A questa barbarie fu egli mosso per la resistenza ostinata e magnanima che settecento montanari di Oberland aveano fatta a settemila e più Francesi al posto di Lengnau tra Büren e Solura, dove circa dugento soli di loro, e quasi

tutti feriti, caddero in potere de' Francesi, e la più parte degli altri morirono combattendo a quelle nuove Termopili. Anche la città di Friburgo improvvisamente assalita dal Brune con forze numerose nella notte del 2 di marzo, dovette arrendersi; ma non si arrendettero già que' pochi valorosi che la difendevano, e partendone per non esporre al saccheggio i loro concittadini, andarono a fortificarsi nel piccolo villaggio di Sanginese. Le nuove della resa di Solura e di Friburgo giunte all'esercito bernese, e l'ordine che il generale Erlach, vedendosi in pericolo di essere circondato dai nemici, gli dava di retrocedere verso Berna per occuparvi alcuni posti vantaggiosi a Neveneck, a Laupen, a Fraubrunnen e a Sanginese, accrebbero nei soldati il sospetto che già avevano, di essere traditi dai loro condottieri, e li fece trascorrere ad un'aperta sedizione. Alcuni battaglioni cominciano a sbandarsi senza curare l'esortazioni e le minacce de' loro comandanti; due colonnelli, lo Stettler e il Ryhiner, cadono trucidati; altri usiziali a gran pena si sottraggono a tanto furore. Altri battaglioni non abbandonano le bandiere, ma vogliono a grado loro governarsi, ed eleggere

i posti da guardare. Alfine i preghi e le instanze di alcuni magistrati e cittadini più autorevoli e la elezione di alcuni nuovi ufiziali ricondussero qualche disciplina nell' esercito bernese ridotto dalle diserzioni a quattordici mila uomini che si spartirono a difesa della capitale, verso il mezzodì a Neveneck, verso occidente a Gumine ed a Laupen, verso il settentrione a Fraubrunnen. In questi posti gli Svizzeri mostrarono tutto il valore de' loro antenati contro un numero di Francesi di gran lunga eccedente il loro, ma particolarmente a Fraubrunnen, dove il principale assalto de'nemici era rivolto. Quivi seimila fanti e quattrocento cavalli sotto la condotta del generale Erlach e dell' aldermano Steiger sostennero animosamente lo sforzo di sedicimila fanti e duemila cavalli francesi forniti di molta artiglieria volante, di che essi erano al tutto privi. Sopraffatti finalmente dal gran numero de' nimici, e costretti ad abbandonare Fraubrunnen, rifecero testa in altri luoghi più indietro con un coraggio veramente maraviglioso, e cacciati pur di quivi dalla soverchiante forza ripiegaronsi in una pianura presso a Berna, ove incontrarono gran parte della moltitudine che al

suono della campana a stormo erasi armata in difesa della patria; ma questa turba, anzichè arrecar soccorso, accrebbe la confusione e lo scompiglio. Sopravvengono impetuosi i nemici, al cui numero è adesso il piano sito favorevole, e gli Svizzeri sono assaliti di fronte e da ambi i fianchi. Allora soldati, cittadini, contadini, vecchi, fanciulli e donne cadono sotto il fulminare della francese artiglieria volante e sotto le scimitarre della cavalleria. Pur resistettero lungamente e ostinatamente, e uccisero o ferirono più di mille cinquecento Francesi, ma la perdita dal lor canto fu assai più grande, e un contrasto maggiore l'avrebbe accresciuta senz'alcun pro. Quindi una parte di loro cercò salvarsi colla fuga, l'altra a gran furia si rinchiuse nelle mura di Berna, dove il Brune entrò la stessa sera che fu il 5 di marzo, dopo una capitolazione, in cui prometteva rispettar le persone e le proprietà. Quegli Svizzeri che tuttavia difendevano i posti di Neveneck e di Gumine, udita la resa di Berna, per sospetto di tradimento inferocirono, come già era avvenuto altrove, contro due loro colonnelli e gli uccisero; indi si dispersero e si ridussero alle case loro. Il generale Erlach e l' aldermano

Steiger con alcuni loro ajutanti di campo si rifuggirono nelle valli di Stassi e di Oberland, luoghi cinti da inaccessibile giogaja di monti, e ne' quali solo per molto stretti varchi si può penetrare. Quivi erano stati trasportati più di trenta pezzi di artiglieria insieme con viveri e munizioni guerresche e più di cento sessantamila lire sterline. In questi siti quasi inespugnabili, già disegnati per una ritirata in caso di avversi eventi, speravano que' condottieri di poter raccogliere le sbandate schiere, rinforzarle con nuove leve e ritentare la fortuna. Ma essi trovarono quegli abitanti fieramente inveleniti per l'avviso ricevuto che la più parte de' loro fratelli ed amici erano caduti morti a Lengnau, e per la voce sparsa che ciò fosse avvenuto per la perfidia de' capi. Dovettero quindi pensare a sottrarsi dal furore di quelle genti, quanto più facili al fidarsi, tanto più terribili al riputarsi tradite. Lo Steiger potè con pronta e segreta fuga ricoverare nella contea di Breghenza appartenente all'Austria, e quindi trasferirsi a Vienna, ma l'Erlach che parimente fuggiva, fu riconosciuto e arrestato a mezzo del suo cammino, e con colpi di scure e di baionetta miseramente trucidato insieme con

un suo aiutante di campo. Un autore che lasciò memorie di questi fatti, assicura avere udito da testimonii di provata fede, che avendo essi interogato qualche tempo dipoi gli uccisori dell'Erlech, questi con segni del più amaro rimorso risposero » i Francesi ci » aveano mostrato lettere del generale Er- » lach, in cui dava loro la sua parola di » tradirci, e condur la guerra in modo che » noi fossimo sconfitti ». Un popolare provvisorio governo fu immantinente instituito in Berna come in Friburgo e Solura, e comandato un generale disarmamento degli abitanti di tutti e tre questi Cantoni. I Francesi, padroni di Berna, votarono tosto tutte le pubbliche casse e i magazzini, ov'era quantità grandissima di vettovaglie, trecento e più pezzi di artiglieria, intere armature per quarantamila combattenti, e poterono insignorirsi ancora di quella pecunia che testè dissi essere stata trasportata e nascosta nelle vallate dell' Oberland, col minacciare dapprima a que' montanari una invasione, indi col lusingarli e far loro grandi promesse. A tutti i Cantoni aristocratici fu proposta una costituzione affatto simile alla francese che lo svizzero Ochs aveva insieme col parigino Direttorio già concertata. Non potevano

ormai ricusarla, e solo chiedevano alcuni temperamenti che la rendessero confacevole ai loro particolari bisogni; ma il francese Direttorio non volle concedere condizione alcuna, e ne comandò parimente l'accettazione ai Cantoni di Uri, di Glaris, di Schwitz, di Undervald, di Appenzel, alla città di s. Gallo e al Tochenburgo che popolarmente si governavano. Erano questi paesi sommamente affezionati a tutte le antiche loro instituzioni, sotto le quali da tanto tempo viveano felici, e giustamente pensavano che una maggior libertà della loro non potesse aversi in qualunque altra sorte di politico reggimento; anzi per torre ai Francesi ogni ancor menomo pretesto, con cui volessero inquietarli, alcuni di loro che avevano certi diritti di signoria sopra alcuni piccoli distretti, ne fecero solennemente rinunzia, dichiarandone gli abitanti liberi e indipendenti e soltanto uniti con esso loro in nodo federativo ed uguali nella governativa podestà. Quindi meravigliati molto ed afflitti per la intimazione ricevuta si consigliarono di mandare al francese Direttorio una memoria, in cui gli esponevano a parte a parte le ragioni, per le quali era loro sì grave il cambiare la forma di lor governo.

Tale n' era il sunto. » Permettete, diceva-
» no, o cittadini direttori, che noi vi di-
» mandiamo senz' avvolgimento di parole se
» voi avete trovato nelle costituzioni no-
» stre alcuna cosa che sia discordante alle
» fondamentali massime della vostra. Dove
» troverete voi, più che qui fra noi, una
» maniera di governo, la quale ponga più
» compitamente fra le mani del popolo il
» diritto e l' esercizio della sovranità? dove
» la civile e politica uguaglianza sia più
» perfetta? dove ciascun cittadino goda una
» maggior libertà? Noi non abbiamo altri
» vincoli fuorchè que' leggieri della religione
» e della morale, non altro giogo fuorchè
» quello delle leggi che noi stessi abbiamo
» stabilite. Altrove può forse il popolo
» bramare più cose per questi rispetti,
» ma presso noi, discendenti di Guglielmo
» Tell, i quali senz' alterazione alcuna ab-
» biam mantenuta la costituzione ch' ei ci
» lasciò, e per conservar la quale noi vi
» parliamo con tutta quella efficacia che il
» convincimento di difendere la più giusta
» di tutte le cause c' inspira, presso noi
» non ci ha fuorchè un voto solo, un voto
» unanime, quello di rimanerci sottoposti
» al governo che la Provvidenza e il valo-

» re degli avi nostri ci hanno costituito. E
» qual governo, cittadini direttori, potrebbe
» aver col vostro una congruenza maggiore?

» Noi, popolo di queste contrade, siamo
» i soli sovrani di questi piccoli Cantoni,
» noi eleggiamo i nostri magistrati e a vo-
» glia nostra li rivochiamo. Le varie comu-
» nità eleggono i nostri Consigli che sono
» nostri rappresentanti, cioè rappresentanti
» del popolo. Tali sono, sommariamente, i
» fondamenti di nostre costituzioni. Non
» sono elle piantate sopra massime simili
» a quelle, su cui posa il governo vostro?
» E come adunque avreste voi animo di
» ruinare al tutto la nostra felicità col can-
» giare in qualche parte il nostro politico
» ordinamento? Che mai potrebbe muover-
» vi a ciò, e qual sorte di vantaggio po-
» treste voi ricavarne?

» Noi siamo un popolo di pastori e di
» montanari che fedelmente seguendo la
» semplicità de' costumi degli avi nostri
» abbiamo saputo finquì conservare pochi
» bisogni e starci contenti alla nostra feli-
» ce mediocrità. Le tenui entrate de' nostri
» Cantoni mal potrebbero stipendiare il
» gran numero di ufiziali che la nuova co-
» stituzione richiederebbe. Sarebbe d'uopo

» il far ricorso alle proprietà particolari,
» le quali, generalmente mediocrissime, sa-
» rebbero in breve consumate, e questo
» inevitabile ripiego minaccerebbe al nostro
» paese una prossima e totale ruina. Non
» vi meravigliate adunque, o cittadini di-
» rettori, se un doloroso antivedimento in-
» fallibile ci muove ad abborrire questo
» nuovo ordine di cose, e cel dimostra qual
» peso che sovrapassa le nostre forze.

» La vostra profonda scienza politica,
» le vostre esatte conoscenze intorno al-
» l'indole, allo stato, all'entrate de' popoli
» che vi circondano, rinforzeranno queste
» rimostranze, e la vostra umanità, con
» maggior eloquenza che la nostra non è,
» ci difenderà presso di voi.

» Quella gran nazione, la cui gloria sta
» nell'empiere gli annali suoi di atti di
» giustizia e di generosità, potrebb' ella
» contaminarli col racconto della oppressio-
» ne di un popolo pacifico che non le ha
» fatto verun male, e non aveva nè la vo-
» lontà nè la forza di fargliene mai? Noi
» siamo lontani dal temere una tal sorte;
» le vostre ben conosciute massime ci man-
» tengono nella consolatrice speranza d'in-
» tendere ben presto che voi non avete

» proposta la nuova costituzione se non
» per quelle parti della Elvezia che a voi
» la dimanderanno, e che fra le muta-
» zioni, le quali siete per fare, lascerete
» sussistere i governi democratici come tan-
» ti monumenti di vostr' ammirazione per
» quegli eroi, de' quali son opera, e di
» cui sì sovente avete esaltato le gesta glo-
» riose.

» Degnatevi, cittadini direttori, di darci
» per anche una prova di vostre intenzio-
» ni benefiche verso i piccioli Cantoni, co-
» mandando che la comunicazione di essi
» col rimanente dell' Elvezia non venga
» interrotta. Degnatevi soprattutto di trarci
» presto della crudele incertezza, in cui sia-
» mo, e allora queste nostre pacifiche valli
» risoneranno delle voci e de' cantici di
» nostra riconoscenza verso la grande na-
» zione e i degni suoi magistrati.

Vere e forti erano queste ragioni, ma pure a nulla valsero, e a que' Cantoni fu imposto di dovere dentro quindici giorni conformarsi al volere del Direttorio. Eglino allora, infiammati dell' amore di libertà e spinti anche dal timore che la cattolica religione da loro professata fosse per ricever danno (poichè già correva fama che i Fran-

cesi poco o niente la rispettassero) unanimemente risolvettero e giurarono di fare quanto era in loro, e correre ogni estremo pericolo per difendere i proprii diritti; e, dato di piglio alle armi, fortificarono quanto poterono, gli stretti passi di lor frontiere. Riuscirono vane l' esortazioni che loro fecero i provvisorii governi dei Cantoni già soggiogati, per indurli a cedere; e vane non meno le minacce e le promesse dello Schauenbourg e tutti gli artifizii degli agenti suoi. Egli allora gli assalì da più bande; mandò il general Lorge a sottomettere l' alta Vallesia con soldati non meno francesi che svizzeri della Vallesia bassa e del paese di Vod spinti a combattere contro i loro compatriotti, ed egli in persona investì con quindicimila uomini tutto all' improvviso il Cantone e la città di Zurigo. Molti e ferocemente ostinati furono i combattimenti che piccole bande svizzere sostennero in varii luoghi contro gran numero di Francesi, e molte le crudeltà che questi commisero. Sion, città principale della Vallesia, fu dal Lorge occupata e per sei ore data in preda ai soldati; più case di essa e molti borghi abbruciati fra i gemiti delle disperate famiglie e il macello di parecchi

cittadini. Lo Schauenbourg, che marciava contro i piccoli Cantoni, ebbe al posto importante di Muri un fiero scontro con quegli Svizzeri che ivi si erano fortificati, i quali giunsero a rispingerlo, uccidendogli oltre un migliaio de' suoi. Altre sue schiere furono rotte in altri luoghi da schiere assai minori e di sola fanteria composte; onde pieno di cruccio all'inaspettato contrasto fattogli da poche bande di montanari, chiamò a sè nuove forze, e per tre settimane in poco spazio di terreno si rinnovarono gli azzuffamenti sempre ostinati e sanguinosissimi, particolarmente presso Zug e allo stretto di Schindellegi. Contendevano gli Svizzeri a palmo a palmo il terreno che lasciavano sparso del proprio sangue, ma più di quello de' nemici, e cadevano morti, ma non vinti. I Francesi diedero il sacco alla piccola città di Markc, indi vi appiccarono il fuoco, come pure a due vicini villaggi di Bach e di Villerau o Volrau, e in brev' ora quel distretto divenne una fumante solitudine. Gli Svizzeri scemati molto per le perdite fatte e costretti di cedere al gran numero de' nemici si rattestarono all'abbazia di Ensiedlen e rappiccarono la pugna con gran furore; ma pur soverchiati nuovamente

dovettero lasciare anche quel luogo in balìa de' nemici. Quivi lo Schauenbourg, considerando che ne' passati combattimenti non aveva perduto meno di tre migliaia di soldati uccisi oltre i feriti, fece destramente correr voce fra i capi nemici ch' ei non avrebbe ricusato di ascoltare proposizioni di pace, purchè elle non fossero alla Francia disonorevoli. Gli Svizzeri, afflitti per la morte di oltre un migliaio de' loro concittadini, commossi alle lagrime delle vedove e degli orfani e all'aspetto delle rovine che i Francesi facevano, di buona voglia condiscesero a trattati, e il 17 fiorile (6 maggio) convennero di accettare la nuova costituzione, come aveano fatto gli altri Cantoni, a patto che fosse loro lasciato libero l'esercizio della professata religione; che i Francesi sgombrassero dentro ventiquattr'ore dai Cantoni democratici, nè sopra gli abitanti mettessero tassa di sorte alcuna. Sottoscritta questa convenzione, lo Schauenbourg ritirò le sue genti dai piccoli Cantoni, ma ben presto cominciò a violarla in parte. Costrinse la reggenza di Zug a cedergli i cannoni appartenenti a quel Cantone, allegando il pretesto che gli bisognava fortificar Zurigo; e fingendo ignorare che l'abbazia di Ensiedlen

fosse rinchiusa dentro i confini, dond' egli per lo fatto accordo doveva dipartirsi, quivi alcuni giorni si trattenne, e incolpando i monaci che già se n' eran fuggiti, di essersi mostrati nemici alla repubblica francese col dar ricovero e aiuto ai più rabbiosi fuorusciti e realisti, quanto era in quel luogo di più pregevole, tutto si prese, e sopra molti carri il fece trasportare ad Uninga e in parte vendere all' incanto: il resto distrusse ed arse. Assalì ancora improvvisamente ed occupò la città di san Gallo col pretesto ch' ella non fosse stata legittimamente rappresentata nella radunanza, in cui si conchiuse la convenzione. Queste cose grandemente increscevano ai testè pacificati Cantoni, ma più li punse e turbò la dimanda che loro fu fatta, di dover prestare alla costituzione già accettata il civico giuramento, il qual essi credevano indiritto a intaccare la libertà e la coscienza loro. Ricusarono perciò, e fu raccesa la guerra. Lo Schauenbourg, raccolte nuove forze, attaccò il Cantone di Undervald da più bande, e principalmente pel lago di Lucerna con barche cannoniere cariche di soldati. Gli Undervaldini che si erano fortificati a Stanstadt, gittarono a fondo

colle artiglierie due di quelle barche che portavano cinquecento uomini, ma, non ostanti i loro sforzi, poterono i Francesi approdare tanto da questa banda quanto da quella di Alpnach, e quasi dieci volte più numerosi degli Undervaldini che non erano più di mille quattrocento, gli assalirono e circondarono da ogni parte. Qui veramente apparve maraviglioso il valore degli Svizzeri. Risoluti di morire si avventavano a piccole schiere nel mezzo de' folti battaglioni francesi, combattevano a corpo a corpo, afferravano colle mani i nemici e li stramazzavano: e coperti di ferite e di sangue e quasi moribondi non perdevano la intrepidezza dell' animo. I vecchi, le donne, i fanciulli stessi pugnavano accanto ai figli, ai mariti, ai padri, e con essi morivano. Il numero e la forza superarono finalmente ed oppressero la virtù. I Francesi irritati per tanta resistenza misero il fuoco a tutta quella vallea, e prima il borgo di Stans, indi per tre leghe all' intorno altri più piccoli borghi e casolari e capanne furono posti a sacco e dalle fiamme consumati; barbarie più convenevole ad uomini selvaggi che a Francesi.

Del resto, la opposizione degli Svizzeri, benchè gagliardissima e degna di quella prode nazione, sarebbe stata senz' alcun dubbio assai più dura a superare, se i varii Cantoni avessero congiunte le forze loro; ma stando eglino incerti da qual parte prima e da qual poscia sarebbero assaliti per le varie voci che intorno a ciò avevano i Francesi appostatamente sparse, ciaschedun Cantone pensò a difendere separatamente il proprio territorio, e solo accorse in aiuto dell' altro quando non era più tempo. Così avvenne nell'ultimo descritto combattimento. Dugento uomini di Schwitz, udito nella mattina il rimbombo del cannone, speditamente si armano, cacciano i Francesi dal posto di Brunnen, giungono verso sera a Stans, e vedendo quelle fiamme e quello sterminio giurano di non sopravvivere ai loro compagni ed amici, e di morire per vendicarli. Si avventano sopra una schiera di cinquecento Francesi, la rompono e la dispergono: sopravvengono nuovi nemici, ed essi animosamente gli affrontano; ne cresce il numero sempre più, ed essi adempiono il loro giuramento e muoiono tutti colle armi in mano. Dopo ciò l' Elvezia fu tutta in balìa de' Francesi che dopo aver coman-

dato il disarmamento degli abitanti vi commisero superchierie e oltraggi di ogni sorte. Tacerò le brutali violenze usate sopra diverse donne, alcune delle quali ne rimasero morte. Le campagne restarono senza cavalli e bestiami: requisizioni si aggiunsero a requisizioni, imposte a imposte, rapine a rapine (*). Quanto fu tratto da un paese che dee quasi tutto alla industria e alla parsimonia quello che possiede, verso la fine di quest'anno 1798 ascese, secondo un'autentica nota, a cento venti milioni di lire tornesi, senza contare il valsente delle armi e delle munizioni guerresche che i Francesi se ne portarono via. Di questi depredamenti si arricchirono i generali Brune e Schauenbourg e i commissarii Roulhière e Rapinat coi loro agenti, amici e domestici. Così una nazione che aveva per lo meno duecento mila abitanti attissimi alle armi, fu dalle francesi macchinazioni e dalle proprie discordie ridotta a miseria grandissima. I membri del nuovo governo svizzero furono quasi in tutto sottoposti ai generali francesi, e senza l'approvazione di questi non potevano deliberare cosa veruna: onde se ne stavano avviliti e vergognosi. La piccola

(*) Vedi la nota in fine del libro.

repubblica di Ginevra fu disgiunta dall'elvetica confederazione e unita alla Francia: così pure Mulhausen ed altri piccoli distretti; per lo che si rendette agevole ai Francesi in avvenire lo ingresso nella Germania e nell' Italia da quella banda. Si conchiuse finalmente tra la repubblica francese e la riformata elvetica una lega offensiva e difensiva, per la quale trovossi quest' ultima involta nelle guerre che quella ebbe a sostenere. La sola lega de' Grigioni, benchè ancor fra loro fossero alcuni novatori (per la cui opera specialmente la Valtellina e le contee di Bormio e di Chiavenna si erano, come già vedemmo, unite alla repubblica cisalpina) potè schivare i maneggi, con che i Francesi tentarono di ridurla sotto la costituzione elvetica e sotto il loro vassallaggio, perchè l'Austria mandò a tempo nel loro paese un gran numero di sue forze.

Nel tempo stesso che queste cose accadevano nell' Elvezia, un rivolgimento grandissimo si faceva in Roma. Erano quivi, siccome in ogni altra parte d' Italia, non pochi i fautori de' Francesi, fra i quali annoveravasi non solo gente screditata, fallita e malvagia, ma persone ancora fra le principali e più riputate della nobiltà e del clero,

che per discontentamento e per la poca conoscenza che avevano dei Francesi si confidavano col mezzo di essi di veder sorgere un miglior ordine di cose e ravvivarsi l'antico splendore dell' italico nome. Nè punto giovava al pontificio governo l' imprigionarne e punirne alcune; chè ciò pareva anzi accrescere il numero de' novatori, incoraggiati dai Francesi ch' erano in Roma. La scarsità inoltre e il prezzo molto alto dei viveri irritava la plebe contro le cose presenti. Quindi ai 7 del nevoso (27 decembre del passato anno 1797) più di trecento fra i desiderosi di novità, dopo una rissa accaduta nella precedente notte fra loro e le pattuglie pontificie, si adunarono nella villa Medicea, e inanimandosi a volere stabilire un governo libero, si posero ai cappelli le coccarde tricolori, incitati dai consigli e dalle veementi suggestioni del francese generale Duphot ch' era fra loro. Cacciati di quivi e dispersi da una banda di cavalleria e fanteria a ciò mandata, verso la sera del seguente giorno si raccozzarono intorno al palazzo Corsini abitato dall' ambasciator francese Giuseppe Buonaparte fratello del generale, gridando » *viva la repubblica e il popolo romano* ». Accorre la soldatesca

pontificia e intima loro di partire e disciogliersi. Ricusano essi e rifuggiti nel cortile, negli anditi e su per le scale non si contengono da parole oltraggiose e da minaccevoli gesti. A tanto fracasso l'ambasciatore, fattosi col Duphot e con altri ufiziali al sommo delle scale, si affatica ad acchetare il tumulto, scende, rivolge il parlare ai capi della schiera pontificia, ma essi nulla ascoltano e insistono nel voler dispergere quella turba sediziosa. Il Duphot snudando la spada si lancia innanzi ad essa, e la eccita a cacciar via i soldati già inoltratisi sulla soglia e nel cortile del palazzo. Essi allora, mal potendo più lungamente tollerare quella provocazione e quegl'insulti, fanno una scarica de' loro moschetti, per la quale alcuni de' tumultuanti cadono feriti o morti, e fra questi il Duphot; gli altri se ne fuggono pel contiguo giardino.

Mentre ancor durava il contrasto, Giuseppe Buonaparte aveva richiesto per lettera il pontificio segretario di stato a voler comandare che i soldati del papa si allontanassero dai contorni del suo palazzo, ma il segretario diede un' evasiva risposta, pregando l' ambasciatore stesso a voler riparare a quella subita necessità, e mostrando non

sapere che farsi. L' ambasciatore, molto sdegnato per tale risposta e per quello che intanto era accaduto, quantunque i ministri di altre potenze accorsi all' albergo di lui procurassero di calmarlo, risolvette partire senza indugio di Roma, e altamente dicendo non esser egli sicuro in una città, dove gli uccisori del Basseville rimanevano tuttora impuniti, mandò tosto a chiedere con grande instanza i passaporti e nella mattina seguente affrettò il suo cammino verso Parigi, facendo ovunque un grande scalpore intorno all'occorso accidente, e gridando il romano governo violatore e calpestatore del comune diritto delle genti. Il pontefice e i cardinali, afflitti e intimoriti per la nuova ed imminente guerra, tennero tosto molte e lunghe consultazioni sul partito da prendersi: si fece un rigoroso processo intorno all' accaduto e si offerse al Direttorio francese ogni maggiore soddisfazione; ma esso, dopo aver fatto arrestare il marchese Massimi ambasciator pontificio a Parigi, mandò sollecitamente ordine al generale Berthier, sotto al cui comando stavano allora tutte le forze francesi stanziate in Italia, di assalire senza verun ritardo gli stati della chiesa. Il papa implorò l'aiuto del re di Na-

poli, e risolvette di porsi interamente sotto il patrocinio di lui, che colle maggiori dimostrazioni di buon volere mandò a consolarlo e molto gli promise; ma, oltrechè egli era costretto a prendersi molta cura per mantenere tranquillo il proprio regno, in cui diversi indizii apparivano di qualche movimento a favore de' Francesi, egli non aveva in pronto armi bastevoli al bisogno. Procurò ancora il governo pontificio di rinfrescare l'erario affatto esausto, ponendo in vendita la quinta parte de' fondi al clero secolare e regolare appartenenti e con certe altre provvisioni e imposte; la qual cosa turbò molto il clero stesso che or vedeva farsi in Roma ciò che il papa aveva tanto condannato in Francia, accrebbe ne' Romani lo scontentamento e ne dispose un maggior numero a seguitar la parte francese. Intanto il Berthier che, intesa la partenza dell' ambasciatore da Roma, si aspettava la guerra, avendo sollecitamente radunate le schiere francesi, cisalpine e polacche in numero di circa ventimila uomini, si avviava alla volta di Roma, dove i bramosi di novità ansiosamente lo attendevano, e gli altri stavano in confusione e timore grandissimo. Conduceva la vanguar-

dia il generale Cervoni, corso di nascita e caldissimo nelle nuove opinioni; lo seguiva dappresso il Dallemagne colla mezzana schiera, a cui succedeva la retroguardia sotto il Rey. Entrò l'esercito nelle romane province senza ostacolo alcuno, e scaccionne i comandanti e i piccoli presidii pontificii. Solo alcune bande di montanari del ducato di Urbino e della Marca ebbero ardimento di opporglisi, e anche giunsero a cacciar via una banda di Cisalpini dalla piccola città di Osimo, già come le altre occupata; ma assaliti ben tosto da maggiori forze furono dispersi, e quella città dovette in pena della resistenza fatta pagare sessantamila scudi. Anche Loreto chiuse le porte; onde poscia il piccolo presidio che ivi era, fu mandato prigioniero di guerra in Ancona. Pesaro, Sinigaglia, Fano, Fossombrone, Urbino, Recanati, Macerata e ogni altra città e terra ricevette lietamente i Francesi: la maggior parte de' cittadini presero la coccarda tricolore, e mandarono deputati alla nuova repubblica cisalpina, e all' ancor più nuova anconitana per istringersi con esse in fratellevole alleanza. Il Berthier, secondo le istruzioni che aveva ricevuto dal Direttorio e dal Buonaparte, a

cui tuttavia era commessa la direzione delle cose d' Italia, in due bandi ch' ei promulgò, dichiarava di non andare a Roma fuorchè per punire gli assassini del Basseville e del Duphot insieme con coloro che avevano osato disprezzare il carattere e la persona dell' ambasciator francese, e per dimandare al governo papale una soddisfazione che fosse eguale, ei diceva, all' astuta perfidia, con cui esso aveva corrisposto alla moderazione e alla generosità della repubblica francese, allorchè a Tolentino ella gli concedette la pace. Protestava poi che la vendetta, com' ell' era giusta, così sarebbe senza macchia, e che il popolo romano, come non reo di colpa veruna, avrebbe trovato nei Francesi altrettanti protettori ed amici. Contuttociò parecchi cardinali, e principi romani che sapevano di essere molto in odio ai Francesi, si ripararono sulle terre napolitane; altri nascosero quanto avevano di più prezioso. Pio VI, in mezzo all' universale turbamento e costernazione, privo di ogni speranza di aiuto fuorchè quello della somma Provvidenza, mandò ordine ai capi de' suoi pochi soldati di non opporre la minima resistenza ai Francesi, e spedì al Berthier una deputazione che in

suo nome gli offerisse di nuovo ogni possibile soddisfacimento, e il pregasse insieme a non volere introdurre l'esercito in Roma, ma porre gli alloggiamenti fuori del suo recinto. Ricusò quegli, adducendo gli ordidini dal Direttorio ricevuti, ma promise di voler serbare ogni risguardo per il pontefice, per i ministri e per la religione. Il papa allora fece preparare gli alloggiamenti e le provvigioni pel mantenimento dell'esercito, e con pubblica notificazione avvisò i Romani che i Francesi non venivano quai nemici; ch'egli era pieno di confidanza nel leale procedere e nella generosità della repubblica francese e nella prudenza e moderazione de'suoi generali, e che ogni Romano dovea star tranquillo e sicuro. Così da una parte e dall'altra si velavano sotto officiose parole gli assai diversi sensi dell'animo.

Ai 22 del piovoso (10 febbraio) la vanguardia francese giunse di buonissim'ora sulle colline che dominano Roma, e vi rizzò alcune batterie. Alcuni cardinali col ministro spagnuolo Azara andarono tosto a ritrovare il Berthier, convennero seco del modo, in cui le soldatesche occuperebbero la città, e nel giorno stesso, fatta prima sloggia-

re dal castel s. Angelo la guarnigione pontificia, i Francesi presero possesso di questa fortezza e di tutti i posti principali. Ne' seguenti giorni fece il Berthier disarmare e disciogliere la più parte dei soldati del papa, arrestare il governator di Roma, licenziare dai loro impieghi tutte le persone sospette, prendere in ostaggio quattro cardinali e quattro principi romani con alcuni prelati, sequestrare i beni di alcuni cardinali fuggiti e quanto apparteneva alle nazioni inglese, russa e portoghese, e volle subito duecento mila scudi a conto di contribuzione. Intanto i partigiani de' Francesi e di un reggimento repubblicano, molto lieti di ciò che accadeva e di ciò che si promettevano, mandavano a pregarlo di voler favorire l' intento loro ed entrare in Roma con tutte le forze, colla maggior parte delle quali egli si tratteneva tuttora al ponte Milvio. Rispose lodando molto il loro proponimento, ma disse insieme che per dimostrare all' Europa essere le loro deliberazioni affatto libere, solamente sarebbe entrato allora che la rivoluzione fosse avvenuta. Ma l' Europa vedeva bene la frivolezza degli stiracchiati pretesti francesi.

Ai 27 del piovoso (15 febbraio) giorno anniversario dell' incoronazione di Pio VI, una truppa di gente si adunò in Campo Vaccino, cioè nell' antico foro romano, e gridando con alte voci libertà, rizzonne l' albero in Campidoglio. Fu chiesto alla moltitudine che sempre più si affollava, se essa voleva viver libera; al che essendo risposto del si con forte e lungo clamore, tre notai stesero un solenne rogito di quella popolar volontà; e quindi promulgossi un bando, nel quale si andava declamando che il popolo romano, lungo tempo oppresso dal giogo sacerdotale, avea più volte tentato di scuoterlo, ma che un astuto e ingannevole commischiamento di superstizione, d' interesse e di forza gli aveva sempre impedito il conseguire lo intento: che quel governo sacerdotale essendosi finalmente sfasciato per sè medesimo, il popolo romano si dichiarava libero e indipendente al cospetto dell' Europa e dell' Universo, e che ogni podestà temporale, esercitata finallora in nome del papa, sarebbe in avvenire nelle mani di magistrati eletti dal popolo, lasciando però intatta la religione e la dignità ed autorità spirituale del pontefice, al cui decente sostentamento

sarebbe stato provveduto. Mandossi immantinente una deputazione al Berthier per avvisarlo di ciò ch' egli già ben sapeva, e pregarlo a voler secondare i desiderii del popolo romano, ed egli, accoltala cortesemente, entrò allora con gran pompa in Roma, dove circondato e seguito da immenso popolo se n'andò al Campidoglio, e invocando le ombre di Pompeo, di Catone e di Bruto, ed esortando il popolo romano a voler emulare le virtù e la gloria degli avi, riconobbe pubblicamente in nome della Francia la repubblica romana qual potenza indipendente, e la ricevette sotto la speciale protezione dell' esercito francese. Non si tardò a pubblicare una costituzione somigliante a quella di Francia, ma i cinque Direttori si nomarono consoli, il consiglio degli Anziani composto di trentadue membri si chiamò senato, quello de' giovani, di settantadue membri, si disse tribunato, e le altre cariche ancora ebbero gli antichi nomi di pretore, questore, edile e simili.

Dividevasi la repubblica in otto dipartimenti, ossia province, dette del Cimino, del Circeo, del Clitunno, del Metauro, del Musone, del Tevere, del Trasimeno e del Tronto, ciascuna delle quali suddividevasi

in cantoni e comuni. Ogni uomo nato e dimorante nella repubblica, il quale, compiuto il ventnnesimo anno, si faceva inscrivere nel registro civico, e che quindi soggiornava un anno nella repubblica e pagava una contribuzione diretta di fondo o di persona, diveniva cittadino romano. I cittadini dimoranti in uno stesso cantone ed in città di diecimila abitanti o più, radunavansi di pieno diritto in comizi il giorno primo del germile di ciascun anno per far le nomine, secondo le occorrenze, de' membri dell' assemblea elettorale, del pretore, degli assessori e del presidente della municipalità o degli edili. Compiute quelle nomine, nei comuni contenenti meno di diecimila abitanti, si tenevano subito le assemblee per eleggere gli edili e gli aggiunti loro. In ogni comizio nominavasi un elettore alla ragione di duecento cittadini, e niuno poteva essere elettore se non era proprietario o affittuario di un fondo, la cui rendita annua fosse uguale al valore locale di cento cinquanta giornate di lavoro. Gli elettori, tostochè nominati, riducevansi per la sorte alla metà: quei che rimanevano, adunavansi in ogni dipartimento il giorno dieci del germile di cia-

scun anno in assemblee elettorali, e secondo le occorrenze eleggevano i membri dei consigli legislativi, cioè del senato e del tribunato, e i principali impiegati del dipartimento. Ogni due anni il senato si rinnovava di una quarta parte, il tribunato, di una terza, e le sessioni loro erano pubbliche. Il tribunato proponeva le leggi, il senato le approvava o rigettava: il consolato provvedeva alla sicurezza esterna e interna della repubblica, nominava i ministri, invigilava l'eseguimento delle leggi, disponeva della forza armata, appresentava ciascun anno ai consigli legislativi lo stato delle finanze, e indicava ogni abuso che a notizia gli venisse. Ogni console aveva per sua provvisione il valore di seicento trentanove rubbia di fromento. Ogni dipartimento aveva un'amministrazione centrale, ogni cantone, una municipale: ogni circondario, un pretore per le cause civili; ogni dipartimento, un tribunale civile e un criminale, e oltracciò due tribunali di censura. In tutta la repubblica era un tribunale di alta pretura per sentenziare sulla validità de' giudizii dati dai tribunali in ultima instanza. Seguivano dipoi le usate disposizioni generali e quelle spettanti alla

guardia nazionale, alla instruzione pubblica, alle finanze, alle relazioni estere, alla revisione della costituzione: la quale aveva per verità una speziosa apparenza, se non vi fosse stato un articolo sul fine di essa (articolo veramente notabile, poichè distruggeva tutto il resto) il quale sottoponeva alla previa approvazione e all' arbitrio de' generali francesi tutto ciò che quel tribunato, quel senato e que' consoli si proponevano di fare, quantunque il Berthier avesse pubblicato di riconoscere in nome della Francia la repubblica romana qual potenza indipendente. Ma ormai non si aveva più rossore alcuno a dire e promettere una cosa e fare tutto l'opposto, e aggiungere spesso all' inganno anche l' insulto di deridere l'ingannato. S'intimò pel giorno 18 di febbraio una solenne funzione di ringraziamento a Dio nella basilica di s. Pietro, alla quale furono avvisatamente invitati i cardinali che, sebbene di mala voglia, v' intervennero per non provocare chi aveva in mano la forza. Ai 20 di marzo fu promulgata la costituzione, celebrata una festa detta della Federazione, e alla romana repubblica unita l'anconitana. Indi a qualche tempo si prescrisse la coscrizione militare di tutti i

cittadini dai diciotto ai venticinque anni e la leva di otto battaglioni, uno per ciascun dipartimento, con due reggimenti di cavalleria per tutta la repubblica, le quali forze doveano dirsi legioni; ma per mancanza di danaro mal si potè radunarne una terza parte. Coloro poi che occuparono le cariche di senatori, di tribuni, di consoli e tutte le altre, furono scelti non già dal popolo, ma dai generali francesi che perciò gli ebbero a sè molto ubbidienti e sommessi. Fu detto che per la prima volta non si poteva fare altrimenti, e il popolo, a cui dopo il primo anno riserbavansi le elezioni de' suoi magistrati, non ebbe poi tempo di usare i suoi diritti. Si tolse al papa la sua guardia delle corazze, de' cavalleggieri e degli Svizzeri e gli se ne diede una francese. Indi il generale Cervoni gl'intimò di dover rinunziare alla temporale sovranità e contentarsi della spirituale che, come a capo della chiesa, non gli era disdetta; al che rispose il pontefice non essere in arbitrio suo una siffatta rinunzia, poichè egli era non proprietario di quella sovranità, ma depositario soltanto: del resto, vecchio di ottant' anni, com' egli era, non aver che temere ed essere apparecchia-

to a sopportare qualunque violenza gli fusse fatta. Fu risoluto il rimuoverlo da Roma, e il 20 di febbraio uno squadrone di cavalleria francese, quanto più segretamente fu possibile, accompagnollo fuori di città. Egli era in carrozza con un prelato ed un segretario, e tre altre il seguivano con entrovi le persone di suo servigio. Lasciò suo vicario in Roma il cardinale della Somaglia, e giunto in Siena vi scelse per sua dimora il convento degli Agostiniani. Di là volle poi trasferirsi a Pisa, ma il granduca negò di consentirglielo prima di aver ricevuto una risposta dal Direttorio di Francia. Mentr' egli dimorava in Siena, dai vescovi francesi rifuggiti in Inghilterra e altrove ricevette lettere consolatorie, e da quei di Lamagna esibizioni di danaro ch' ei ringraziando ricusò. Dopo tre mesi di soggiorno in Siena, essendo questa città fieramente crollata da tremuoti, e 'l convento stesso ov' egli risiedeva, presso a ruinare, passò ad abitar nella Certosa presso a Firenze, dove il granduca il visitò e confortò. Fu detto che da Paolo I imperatore di Russia, gli fusse offerto un ricovero ne' suoi stati, e dal Miot, ministro francese in Toscana, una pensione di trecento

mila lire annue in nome della repubblica francese, purchè egli facesse piena cessione de' suoi temporali dominii: il che di nuovo fermamente ricusò ripetendo non poter cedere quello che suo non era. In Firenze, pensando egli a ciò che dopo la morte sua poteva accadere, sospese con una bolla le antiche leggi, secondo le quali non si teneva il conclave se non dieci giorni dopo la morte del regnante pontefice. Più volte gli si comandò di dover partire dalla Toscana e imbarcarsi per Caglieri, ma per le rimostranze ch'ei fece, unite a quelle del granduca e dei medici che lo attestavano, oltre la grave età, assai malsano, fu lasciato pel corso di quest' anno nel suo ritiro.

Rimosso il pontefice, per ordine del parigino Direttorio, intimossi ai cardinali tuttora soggiornanti in Roma che dovessero rinunziare alla loro dignità. Due di loro, l' Antici e l' Altieri cederono; onde poi furono severamente ripresi dal papa; ma gli altri, avendo fermamente ricusato, vennero improvvisamente arrestati, rinchiusi nel monastero delle Convertite, indi imbarcati a Civitavecchia e trasportati fuori degli stati romani. Con questa dispersione

non solo miravasi a impedire quelle rivolte, a cui la presenza loro poteva eccitare il popolo, ma la creazione ancora di un nuovo papa dopo la morte di Pio VI. I ministri ed altri agenti de' principi europei (tranne il solo Azara ministro di Spagna) avendo negato di voler riconoscere la repubblica romana e il nuovo governo, dovettero parimente partirsi di Roma.

Cambiate in tal modo le cose, tutto ciò che apparteneva all'antico governo papale, parve una giusta preda, e i primari ufiziali, i commissarii e tutti gli altri agenti francesi cominciarono una sorte di saccheggiamento (che poi durò per molti mesi) di tutti i pontificii palazzi e ville, cosicchè nel Quirinale, nel Vaticano, in Castel Gandolfo e per tutto altrove, dal più ordinario arnese di cucina alle supellettili più splendide e sontuose, tutto fu arraffato e disperso. Un numero grande delle più egregie opere di pennello e di scalpello, medaglie d' oro e d' argento e vesti e mitre e pietre preziose e quanto di raro e pregevole era a noi giunto dall' età più remote, tutto disparve. I ricchissimi arredi della cappella Sistina e di altre furono abbruciati per trarne l' oro e l' argento

de' galloni e dei ricami: le chiese degl' Inglesi, de' Portoghesi e di altre nazioni nemiche della Francia, e di alcune ancora non nemiche, furono spogliate delle argenterie. Nè sopra i pubblici effetti si arrestarono i ladronecci, ma molti palazzi di patrizie e ricche famiglie, mentre i padroni n'erano assenti, furono depredati dai commissarii che a forza vi entrarono per esigere contribuzioni, e senz' alcun rispetto si presero quanto vi trovarono di migliore. Siffatte rapine, delle quali si arricchivano i capi, giunsero a crucciare ancora una gran parte de' soldati e ufiziali francesi che da molti mesi non vedevano un soldo delle lor paghe. Adunaronsi perciò molti ufiziali nel Panteon, cioè nella Rotonda, e al generale Massena (sustituito al Berthier che era dal Direttorio richiamato in Francia) mandarono uno scritto, in cui acerbamente si lagnavano del disonore che per tante ruberie commesse ricadeva sopra tutto l'esercito, chiedevano la restituzione degli effetti ingiustamente rapiti alle famiglie romane e alle chiese delle nazioni non nemiche della Francia, il giudizio e 'l gastigo de'colpevoli, e finalmente i loro stipendii arretrati. Cercò il Massena con intimazioni

e minacce di ricondurli all'ubbidienza che ormai gli ricusavano, ma non riuscendogli, lasciò provvisionalmente il comando al generale Dallemagne e si allontanò da Roma. In questo mentre que' Romani che odiavano i Francesi e le nuove cose, credettero potersi giovare di queste discordie, e prima i Transteverini, indi alcuni altri quartieri della città diedero di piglio a quelle armi che poterono procacciarsi, e gridando *viva Maria, viva Pio VI*, corsero in varii posti, assaltarono alcuni corpi di guardia e uccisero una ventina di Francesi o loro fautori. Allora la necessità della comune difesa riunì le due parti francesi che intimorite da una sommossa, la quale poteva divenir loro molto pericolosa (poichè anche le vicinanze di Roma, Albano, Marino, Velletri ed altri circonvicini luoghi avevano prese le armi) si rivolsero insieme colle guardie nazionali romane contro i sollevati. Quella turba accogliticcia, sì in Roma che fuori, affrontò con molta intrepidezza i Francesi e i propri compatriotti, ma non potè a lungo sostenersi contro le artiglierie. Di circa ottanta Romani presi colle armi alla mano dentro Roma, un consiglio di guerra ne condannò alla morte ven-

tidue che furono di presente archibusati. Una parte poi de' luoghi suburbani che si erano sollevati, o dovettero pagare forti contribuzioni, o furono saccheggiati; e le prede ne' dì seguenti vendute all' incanto sulla piazza di s. Pietro. Acchetati colla severità e col terrore questi tumulti, volendo i Francesi assicurarsi per l' avvenire, pensarono a disarmare interamente sì gli abitatori della città che delle campagne, e per non destare nuove sommosse si valsero de' ministri dell' altare ad ammansare gli animi inferociti. Vescovi, prelati e parochi esortarono caldamente il popolo a docilità, a sommissione, a rispetto per gli stabiliti magistrati, ed esso, conformemente ai decreti e agli ordini del nuovo governo e de' generali francesi, andò a depositare in prescritti luoghi le armi che aveva. Dopo ciò, si passò, tanto in Roma quanto in tutti i pontificii stati, a grandi mutazioni. Abolissi la ecclesiastica giurisdizione, il s. Ufizio, il collegio di Propaganda, le confraternite e le congregazioni, trentaquattro conventi e molte chiese. Niuno potè dare o prendere altro titolo fuorchè quello di cittadino: decretossi che il governo non più riconosceva voti religio-

si, fu assegnata una pensione a que' religiosi che lasciavano la vita monastica, introdotta la libertà della stampa, tolte via le primogeniture, i fedecommessi e le sustituzioni; cacciati alcuni missionarii, tutti i fuorusciti francesi e tutti i preti forestieri, e ristrette le rendite de' vescovati. Si venderono i beni mobili e immobili appartenenti al collegio degl' Irlandesi, la libreria particolare del papa (dietro la quale trovaronsi nascosti diciotto calici quasi tutti di oro massiccio) i mobili della famosa accademia ecclesiastica e di tutte le pie instituzioni. Per sovvenire alle spese del nuovo governo e soddisfare alle incessabili dimande dei Francesi in un paese già smunto dalle passate contribuzioni e imposte, convenne metter mano nei beni ecclesiastici, in quelli di alcuni capitoli e mense vescovili e nei fondi allodiali della camera apostolica. Sul fine poi di marzo il Corona, ministro degl' interni affari, sottoscrisse una convenne segreta col francese commissario Haller, nella quale fu stabilito che la repubblica romana avrebbe pagato alla cassa dell' esercito italico tre milioni di scudi in contante e a rate di cinquecentomila scudi al mese; pagherebbe inoltre nello spazio di tre mesi

seicentomila scudi in vestiti ed arnesi necessarii all' esercito, e il manterrebbe finchè esso rimanesse sul territorio romano. La repubblica francese si riserbava beni nazionali a sua scelta per la somma di un milione, le miniere di allume e di zolfo, i beni appartenenti al papa e alla famiglia di lui, agli Albani e al cardinale Busca. Quanto al museo, alla biblioteca, alle gallerie, ed al paese di Benevento, avrebbe dipoi manifestato la sua volontà.

Ma era impossibile, non che pagare sì gravi contribuzioni, il supplire alle spese correnti; onde si ebbe ricorso a imposizioni straordinarie. Si prescrisse una contribuzione nuova del tre per cento sul valore dei fondi appartenenti ai particolari, e del cinque sopra i fondi ecclesiastici: nè ciò bastando, si comandò un prestito forzato sopra i ricchi e sopra ciascuno degli otto dipartimenti in cui la repubblica era divisa; indi si chiese alle famiglie la metà delle loro posate di argento; indi, che tutte quelle, le quali aveano da tre a seimila scudi di rendita, ne pagassero un terzo, quelle da sei ai diecimila, due terzi; quelle da più di diecimila, pagassero tutta la entrata di un anno, e coloro che non pote-

vano trovar danaro, facessero una procura al governo, il quale sel procurerebbe ipotecando i loro beni. Questo prestito poi si rimborserebbe con beni nazionali. Dopo i grandi possidenti si gravarono anche i piccoli, e da coloro che avevano più di trecento annui scudi di rendita si volle un imprestito forzato di seicentomila scudi per supplire a quello che i dipartimenti non avevano pagato. Per mantenere poi e rivestire l'esercito si misero in vendita nove milioni e mezzo di beni nazionali. Frattanto il credito pubblico era annientato, poichè la carta monetata introdotta da Pio VI, ossia le cedole dette di s. Spirito, le quali erano in corso per ventisette milioni di scudi, dopo l'ingresso de' Francesi in Roma perdevano il sessantasette per cento. Quindi per riparare al male che da ciò nasceva e per abolirle, si fecero pubblicamente spezzare e gittare nel Tevere gli ordigni, con cui si fabbricavano; indi si misero in vendita dieci milioni di beni nazionali, il cui prezzo doveva per la quinta parte pagarsi in moneta reale, e il resto in cedole che appena ritirate si avevano ad abbruciare. Si ricorse ancora ad altri mezzi di facilitar la cosa, ma il popolo in generale non si

arrischiava a comperar beni nazionali ch'erano stati ecclesiastici, dubitandone illecito o mal sicuro l'acqnisto. Pure se ne vendè per la somma di due milioni e seicentomila scudi.

Ma per quanti provvedimenti si prendessero, in tanto sovvertimento di cose la pubblica fede non si ristabiliva, il danaro mancava, la penuria de' viveri e la miseria cresceva. Il popolo non teneva in alcun conto nè la uguaglianza dei diritti, nè l'abolizione de'feudi e de' fedecommessi, nè quella sorta di famelica libertà che i Francesi gli avevano arrecata. Anche i più fervidi repubblicani si raffreddavano in vedere così frustrate le loro speranze, e sfogavansi in vane querele contro l'avidità de' generali e de'commissarii francesi. La disperazione produsse varii sollevamenti nel Perugino, nell'Urbinate e particolarmente nella provincia di Campagna e di Marittima, i quali per difetto di accordo e di opportuni mezzi null'altro fruttarono a chi li tentò fuorchè gastighi e danni gravissimi. Non pochi Francesi e loro fautori rimasero trucidati ora in una parte ora in un' altra, ma gagliarde bande accorsero da Roma e dai luoghi principali ov' erano stanziate, frenarono i tu-

multi e misero a morte i capi de' rivoltosi. Ferentino, Frosinone, Terracina ed altre cittadi e terre, furono messe a sacco, e in parte arse e devastate.

In questo modo, sotto speciose apparenze e sotto un voto nome di libertà, la maggior parte d'Italia era divenuta tributaria e serva de' Francesi. Egli è da sperare che la memoria delle rapine, delle onte e delle calamità sofferte assennerà gl'Italiani futuri contro le larghe promesse degli estrani e particolarmente de' Francesi; intendo de' Francesi che rassomigliassero a quelli de' tempi, di cui qui si parla.

Molto dolevano all'Austria le mutazioni avvenute nell' Elvezia e nell' Italia, ma stanca e spossata, com' ella era, per la passata guerra, non si ardiva di fare alcun movimento, e stava a vedere ciò che nel congresso di Rastadt si sarebbe conchiuso. La pace già fermata a Campo Formio fu però sul punto di esser rotta da un avvenimento succeduto a Vienna il 24 del germile (13 di aprile). Era stato dal francese Direttorio colà mandato per ambasciatore il Bernadotte, il quale avendo saputo che i Viennesi apparecchiavano una festa in onore di quella gioventù che nel passato anno vo-

lontariamente aveva preso le armi contro i Francesi, si avvisò di farne nel suo palazzo un' altra per le vittorie da' suoi compatriotti riportate, e fece dalle finestre di quello metter fuori la bandiera tricolore colle parole EGUAGLIANZA E LIBERTA'. Era ciò insolito in quella corte, e pericoloso ancora per quelle speranze che ne potevano prendere i fautori delle rivoluzionarie novità. Parve ancora al popolo viennese una sorte d' insulto; onde con grida e minacce si affollò al palazzo dell' ambasciatore, ne strappò via e lacerò quella bandiera, scaricò alcune archibusate, e sarebbe forse trascorso a cose maggiori, se opportunamente non fosse stato mandato un drappello di soldati a impedirlo e disperderlo. L' ambasciatore chiese tosto i passaporti, partì alla volta di Parigi e fece al Direttorio una relazione dell' accaduto, nella quale molto incolpò l' austriaco ministro Thugut, e con molto rispetto parlò dell' imperatore. Il Direttorio dimandò subito alla corte austriaca un solenne soddisfacimento di quegli oltraggi che il Bernadotte avea ricevuti, e minacciò nuova guerra se non l' avesse ottenuto; ma non essendo nè esso nè l' imperatore preparati a ripigliar le armi così di subito, fu per

un accordo di ambe le parti tenuto fra un ministro francese ed uno austriaco un particolare congresso a Seltz, in cui almeno apparentemente si aggiustarono le nuove contese. Solamente il Direttorio soprastette al mandar nuovo ambasciatore all'Austria e questa al mandarne alcuno a Parigi.

Mentre tanta mutazione si faceva nelli Svizzeri e negli Stati pontificii, nuove perturbazioni accadevano nell' ordine politico di Francia. Essendo giunto il tempo di rinnovare la terza parte de' legislatori, furono nelle assemblee primarie molto vive le dissensioni, le quali essendo trapassate nelle assemblee elettorali, ne avvenne che le elezioni in molti dipartimenti riuscirono doppie. Il Direttorio fece di ciò rapporto il 13 fiorile (2 maggio) al Consiglio de' Cinquecento, e questo creò una speciale commissione che disaminasse quelle elezioni e ne desse il parer suo. Alcune furono tassate come fatte per li maneggi de' realisti che miravano a disfar la repubblica, altre per quelli de' Giacobini bramosi di turbolenze e di anarchia; e molte perfino di quelle ch' erano state fatte senza scissura alcuna nelle radunanze elettorali e con tutte le richieste formalità, dichiararonsi illegali e

nulle, ed in somma i nuovi deputati furono ricevuti o rigettati secondochè piacque al Direttorio e a' due Consigli, i quali al voler di lui si mostrarono molto condiscendenti e sommessi; solamente alcuni deputati levaronsi con molto sdegno contro una tale risoluzione, e il Rouchon, deputato dell'Ardeche, francamente disse che ciò era un ridersi de' vantati diritti del popolo e un gittare a terra la costituzione. Tacciò ancora la proscrizione del 18 fruttifero, dicendo non esser egli per anche ben sicuro se i due Consigli avessero quel dì mostrato il coraggio o la paura loro, la quale forse, ingrandendo ai loro occhi le cose, gli aveva spinti a quella grande e terribile provvisione che avevano fatto contro ciò che la costituzione stabiliva, e che in fine la ruina di questa avrebbe senza dubbio tratto seco il servaggio de' due Consigli e la perdita della libertà. » Guardatevi, egli soggiunse, di verificare quell' ingegnoso apologo del destriero che senza pensamento si vale dell' aiuto dell' uomo per vincere il suo nemico; che sopporta il morso e trova la schiavitù, mentre credeva godere il piacer della vendetta ». Questa fu la predizione di ciò che poscia avvenne il 18

brumale (9 novembre) dell' anno seguente, come a suo luogo vedremo.

Altri deputati presero a difendere chi uno, chi un altro di que' deputati nuovamente eletti e che venivano esclusi, ma furon vane le opposizioni. Quanto al cambiamento che si fece nel Direttorio, Giuseppe di Neuchateau ne uscì per sorte, e il Treilhard ch' era al congresso di Rastadt, entrò nel luogo di lui. Fu però voce comune in Parigi che il Neuchateau non uscisse veramente per sorte, ma che la sua estrazione fosse simulata, accordatisi i cinque direttori ch' egli si ritirasse e ricevesse per compenso da ciascun di loro dieci mila franchi. Giovanni Debry, uscito del corpo legislativo, andò a Rastadt invece del Treilhard, ed il Neuchateau ebbe il ministero degli affari interni.

Dopo ciò i due Consigli si accrebbero di più di un terzo quell' onorario o provvisione che la costituzione assegnava loro, ed alla quale erano state contente le altre assemblee, senza risguardo alcuno a ciò che il popolo avrebbe di essi pensato o detto, e in tempo che il nazionale tesoro era per trasmodati scialacquamenti sommamente scemo, e le campagne oppresse dalle imposte

per i grandi armamenti che tuttavia si facevano. Nel congresso di Rastadt niente si conchiudeva. L' imperatore con molta amarezza stava riguardando ciò che i Francesi operavano nell' Elvezia e negli Stati del papa, e più lo inquietava ancora quella viva e continua ardenza ch' essi dimostravano per nuove imprese nel tempo stesso che i loro plenipotenziarii a Rastadt trattavano la pace. Già da qualche tempo, cioè fin dal principio di quest'anno, aveva il Direttorio inanimato la nazion francese ad una spedizione contro la Gran Brettagna con un bando, in cui s'incolpava il gabinetto inglese di essere stato il sollevatore dell' Europa contro la Francia, di aver eccitato e armato i Francesi gli uni contro gli altri; non potersi estirpare la radice del male fuorchè in Londra. Chiedevasi a questo fine un imprestito; molti doni pur si facevano da alcune province e città per aiutare la impresa, e il Buonaparte dicevasi destinato condottiere di quella grande spedizione. Egli era tornato d'Italia, come vedemmo, tutto coperto di gloria; i Parigini l' avevano accolto con somme lodi ed ammirazione, e già il Direttorio lo temeva, conoscendolo capace di tutto intraprendere, e non osando abbassar-

lo per tema d' irritare in favor di lui l' opinione pubblica; il che gli avrebbe accresciuto autorità e potere. Non si sapeva infine qual carico dargli; poichè la impresa contro l' Inghilterra non molto piaceva a lui e meno ancora al Direttorio, perchè ella nol teneva lungi da Parigi quanto pareva necessario alla sicurtà del governo. Il generale, la cui natura era intollerante di dependenza e ambiva perciò un comando lontano, aveva col più gran calore sollecitato una spedizione in Egitto; disegno già presentato al re Luigi XV dal duca di Choiseul. I direttori, e fra essi il Réveillère Lépeaux principalmente, opposero da principio molte difficoltà, ma instando egli sempre più e non cessando di rappresentare la impresa come assai facile e sommamente vantaggiosa alla Francia, essi che, oltre il timore concepito della fama, dell' ambizione e dell' audacia di lui, non vedevano il modo di poter compiere la promessa già fatta all' esercito d' Italia di un migliaio di milioni di lire al conchiudersi della pace generale, consentirono finalmente ad allontanare dalla Francia una gran parte di quei soldati e il loro capitano che potevano tentar novità, e tutto approvarono quant' egli con

una stupenda attività andava disponendo per quella impresa. I ministri della guerra, della marineria e delle finanze ricevettero ordine di conformarsi a quelle instruzioni ed a quelle richieste ch' egli facesse, e il Talleyrand fu destinato ambasciadore a Costantinopoli affinchè colle buone parole procurasse di appagare il Gran Signore intorno alla invasione dell' Egitto, benchè poi, considerata meglio la cosa, ei se ne rimanesse in Parigi. Lo scopo della spedizione fu tenuto molto segreto, o almeno restò molto dubbio, perchè i Francesi solo pensavano ad assalire l' Inghilterra, e gl' Inglesi credevano i grandi apparecchiamenti marittimi, che la Francia faceva nel mediterraneo, destinati primieramente a liberare l' armata spagnuola da essi bloccata nel porto di Cadice per poi fare unitamente con essa una discesa sulle loro spiagge. E se alcuni parlarono dell' Egitto, non si prestò loro molta fede, ma si credè che solo per imbrogliare e confondere la pubblica opinione si cercasse di spargere quella voce. Frattanto il Buonaparte visitava con gran pubblicità le coste dell' oceano, Etaples, Ambletusa, Boulogne, Calais, Dunkerque, Furnes, Newport, Ostenda e l' isola Walcheren, e quanto più se-

gretamente si poteva, quelle del mediterraneo, con varii e opposti ordini dati a diverse schiere procurando cuoprire il vero disegno: il quale però fu sul punto di rimanere frastornato da quell' avvenimento succeduto in Vienna e testè da noi raccontato, per cui l'ambasciatore Bernadotte si partì da quella città. Il Direttorio, temendo una rottura, rivocò gli ordini relativi alla spedizione egizia con molto rincrescimento del Buonaparte, ma tranquillatesi in breve le cose, si proseguirono con incredibile speditezza gl' incominciati apparecchiamenti. Erano adunque varie le conghietture intorno ad essi, allorchè si seppe che il 30 del fiorile (19 maggio) il Buonaparte era partito di Tolone con una numerosissima armata, alla quale si erano aggiunti alcuni convogli da Marsiglia, da Genova, da Bastia e da Civitavecchia.

Prima che l' esercito s' imbarcasse, egli ne fece la rassegna, e aringando i soldati, rammentò loro che, già due anni, sulla riviera di Genova, dov' essi erano nell' estremo difetto di ogni cosa, egli aveva loro promesso di condurli alla vittoria e in mezzo all' abbondanza dell' Italia, e dimandò se la promessa fosse stata mantenuta. Ri-

sposero con alte voci del sì, ed egli proseguì a dire che nè essi avevano fatto per anche quanto doveano per la patria, nè essa per loro; che ora condurrebbeli in un paese, dove le loro future gesta avrebbero sorpassato anche quelle, per cui eglino erano in tanta fama saliti, e renduto alla Francia immortali benefizii. Promise che al ritorno da quella impresa ciascun soldato avrebbe avuto tanto da poter comperarsi sei jugeri di terreno; raccomandò loro di vivere in fraterna concordia coi marinari, ai quali, se finallora era fallata opportunità di rendersi formidabili ai nemici, non era però mancato nè mancava l' animo e la volontà, ed esortolli finalmente ad addestrarsi insieme con essi nella pratica della navigazione e imitar così i romani soldati che seppero combattere e vincere i Cartaginesi non meno sulla terra che sul mare.

A quell' aringa, che fu anche colle stampe pubblicata e distribuita per l' esercito, succedette un alto strepito di applausi, e nella sera grandi illuminazioni e festeggiamenti si fecero per tutto Tolone. Nei seguenti giorni imbarcata la fanteria e la cavalleria, e con somma diligenza provveduto che nulla rimanesse addietro di quanto

poteva abbisognare, tutta l' armata, la più grande che nel mare mediterraneo si fosse vista dopo le crociate, fece vela con assai prospero vento. Il 21 pratile (9 giugno) ella giunse all' isola di Gozzo, che uno stretto di circa due leghe separa da Malta, e quivi trovò un convoglio di sessantasei navi da trasporto arrivate poc' anzi da Cìvitavecchia con alcune migliaia di soldati presi fra quelli che occupavano lo stato pontificio e condotti dal generale Desaix. Tutta l' armata componevasi di quattrocento bastimenti onerarii e di ottantadue legni da guerra, fra i quali tredici navi di fila e otto fregate (del qual navilio gran parte era stata tolta agli arsenali di Venezia, di Genova e di Ancona) e portava, oltre diecimila marinari, intorno a trentaseimila de' migliori soldati con molti uomini di lettere e artisti che il Buonaparte aveva invogliati a seguirlo. Erano generali di divisione il Kleber, il Desaix, il Reynier, il Bon, il Menou, il Vaubois, il Du Muy e 'l Dumas, e generali di brigata il Lannes, il Lanusse, il Verdier, il Murat, il Damas, il Vial, il Rampon, il Mireur, il Davoust, il Leclerc e il polacco Zayonczech. Il Berthier era capo dello stato maggiore, il Ca-

farelli Du Falga presiedeva agl' ingegneri e 'l Dommartin all' artiglieria. Anche Luigi Buonaparte accompagnava, come aiutante di campo, il generalissimo suo fratello.

L' improvviso arrivo di tanto armamento innanzi a Malta conturbò grandemente il gran maestro dell' Ordine Ferdinando di Hompesch, benchè quasi inespugnabili fossero, com' è noto, le fortificazioni di quell' isola e tutte fornite di numerosissima artiglieria: ma già alcuni cavalieri e non pochi degli abitanti erano stati guadagnati alla parte francese per opera specialmente del commendatore Bosredon di Ransijat, del cavaliere De Fay, degli abati commendatori Breuvard e Santilleve, del cavaliere di Bardonnenche, comandante dell'artiglieria, del servente di armi Toufart, del commissario direttoriale Regnaud di s. Giovanni d'Angely, del Dolomieu e del Poussielgue che il Buonaparte aveva mandato da qualche tempo a tener crocchi e conventicoli in Malta con quanti ivi erano più fervidi partigiani francesi, e insieme con essi a procurare di tirarne altri in quella causa con lusinghiere ed ampie promesse e coll' oro ancora.

Il Buonaparte, tostochè arrivato, mandò chiedendo al gran maestro di poter fare acqua ed entrare liberamente nei porti dell'isola con tutte sue navi e genti; alla qual dimanda, avendo il gran maestro radunato il gran Consiglio de' cavalieri, dopo lunga consultazione intorno a varie proposte or animose or timide che vi si fecero, rispose che secondo il tenore de' trattati colle potenze, per la neutralità ch' ei doveva mantenere e per la sicurezza propria non si poteano ricevere fuorchè due bastimenti di guerra per volta. Nel tempo stesso, ben apponendosi al vero, comandò che prontamente si mettessero in istato di buona difesa i varii posti dell' isola, nei quali era più agevole lo sbarcare. A questi provvedimenti il commendatore Ransijat con lettera scritta al gran maestro rinunziò la sua carica, dicendo non poter rivolger le armi contro i Francesi suoi compatriotti: nella notte poi si osservarono alcuni segnali fatti dall' armata repubblicana, ai quali risposero altri nell' isola, e che furono attribuiti al Toufart, il quale teneva il posto di capo ingegnere. Il Buonaparte, fece allestire tutte le scialuppe, e allo spuntare del giorno seguente i suoi soldati cominciarono a sbarcare ad

un tempo medesimo in sette differenti posti dell' isola e in quelli appunto che il Bardonnenche, capo degli artiglieri, adducendo certe sue ragioni, aveva lasciati quasi affatto sprovvisti di difese. Intanto i partigiani francesi andavano bisbigliando fra il popolo e i soldati maltesi esser l' isola stata dal gran maestro e da' suoi cavalieri venduta; solo per occultare il tradimento, farsi le viste di volerla difendere: essere stoltezza il combattere e spargere invano il sangue, con altre somiglianti suggestioni. Ciò non fu da prima creduto, ma quando si notò che nei più importanti siti gli apparecchi di difesa non erano stati fatti, o fatti debolmente e maliziosamente; e che tre sole cariche di moschetto si erano distribuite a ciascun soldato, il tradimento parve certo, e i soldati ricusarono (tranne pochi) di ubbidire ai loro ufiziali: anzi alcune lor bande si ammutinarono contro essi, ne uccisero quattro, nove ne ferirono e trasserli legati in città, gridandoli traditori. Questi ufiziali così maltrattati erano quelli che per lo innanzi aveano dimostrata più avversione ai Francesi. Anche una contesa ed un' aspra zuffa che nacque in questo tempo fra i Maltesi ed i Greci abitatori del borgo ma-

rino di Malta (non ben si sa se a caso o per qualche concertato disegno a pro dei Francesi) accresceva la confusione. In tale stato di cose i repubblicani non trovarono quasi veruna opposizione, e i soldati maltesi, lasciando la più parte de' forti in poter de' nemici, si ripiegarono verso la Valletta, dove parimente gl'impauriti abitatori della campagna sparpagliatamente da questa e quella banda correvano a rifuggirsi. Il Buonaparte fece allora porre a terra la grossa artiglieria con dimostrazione di voler rizzare alcune batterie e cominciar l'assedio e 'l bombardamento della città; e tosto il popolo che i partigiani de' Francesi procuravano a tutta lor possa d'intimorire, spargendo voce che ben presto i nemici avrebbero trovato modo di penetrare nella città, entrò in un incredibile commovimento: si affollava e correva per le strade, credeva già veder le case messe in fiamma, e nella notte il timore e lo scompiglio giunse a tale che le pattuglie scaricarono alcune archibusate le une sulle altre, credendo tirare sul nemico. Il gran maestro intanto, rinchiuso nel suo palazzo teneva radunato il Consiglio dell' Ordine, a cui solo una parte de' membri intervenne, si appigliava or ad

uno or ad un altro partito, vietava ciò che avea comandato e comandava il testè vietato, quando una deputazione de' principali Maltesi tumultuosamente radunatisi e composta de' più caldi fautori de' Francesi, entrò quasi a viva forza nel palazzo, e gridando essere inefficaci i mezzi della difesa, non eseguiti gli ordini e il popolo in sì grande agitazione che dovea temersi un generale sollevamento, cagione di stragi e di ruine, dimandò che senza indugio si venisse ad una capitolazione. Mentre si deliberava di scrivere al Buonaparte per chiedere intanto una tregua, giunse un aiutante di lui che, sostenuto dalle instanze di que'deputati, indusse il gran maestro e il Consiglio già sopraffatti dal timore a trattare la capitolazione senza il minimo indugio, e tosto sei deputati, de' quali era capo il Ransijat, furono spediti a conchiuderla, colla interposizione del ministro di Spagna, il 24 pratile (12 giugno). Per essa il gran maestro e l' Ordine di s. Giovanni gerosolimitano rinunziavano in favore della repubblica francese a tutti i loro diritti di proprietà e sovranità sulle isole di Malta, di Gozzo e di Cumino; la repubblica, dall' altra parte, doveva interporre l' opera sua per procu-

rare al gran maestro un principato equivalente almeno a quello ch' ei perdeva, e assegnargli intanto trecentomila franchi di annua pensione. Ogni cavaliere francese n' ebbe settecento, e mille quei che fra loro passavano i sessant' anni. Quanto ai cavalieri delle altre nazioni, la repubblica francese prometteva interporre gli ufficii suoi affinchè le repubbliche cisalpina, ligure, romana ed elvetica ne concedessero ad essi una simile. Mille dugento pezzi di artiglieria, due vascelli di fila, due fregate, quattro galee, più di trentamila moschetti, gran quantità di munizioni, tutto il tesoro dell' Ordine, molta argenteria dello spedale, nella quale si dava mangiare agl' infermi, tutta quella delle chiese (eccettuata la sola necessaria al culto) e tutti i ricchi mobili del gran maestro vennero in poter de' Francesi. Questo fu il fine dell'Ordine di Malta, dugento sessantott' anni dopo che Carlo V donò ai cavalieri quell' isola.

Stupì tutta Europa all' udire che una piazza riputata quasi inespugnabile, e che aveva un giorno ributtato gli sforzi di ottantamila Ottomani, si fosse così prestamente arrenduta. E veramente se le principali fortezze fossero state per qualche tempo difese,

l' armata britannica, che premurosamente andava in cerca della francese, avrebbe senza fallo campato Malta e i suoi cavalieri da sì vergognosa caduta. Chi però vorrà considerare attentamente le cose, non potrà molto maravigliarsi di ciò che avvenne. Era quell' ordine dalla sua primiera instituzione assai tralignato, e dell' antica sua gloria pareva al tutto immemore. Sebbene colle rendite di que' beni che in Ispagna, in Portogallo, in Francia, in Italia e in Germania possedeva, potesse, secondo i computi, mantenere non meno di otto navi di fila e dieci o dodici fregate, con cui frenare efficacemente quelle africane piraterie che le potenze europee con tanta lor onta tollerano tuttavia, non aveva ultimamente altre forze marittime fuorchè le sopra menzionate, colle quali i cavalieri, trascorrendo quasi per pompa e sollazzo il mare mediterraneo quando non eravi pericolo di nemici nè di burrasche, andavano a cercare diporti, feste e piaceri in Sicilia, a Napoli, a Livorno a Genova, a Marsiglia, e così spendevano l'entrate dell' ordine, quasi fossero al particolare loro vantaggio assegnate, nell' ozio e negli agi di una vita signorilmente morbida e scioperata.

Il Buonaparte ordinò immantinente nella nuova conquista un provvisionale governo sulla norma francese, del quale fece capo il Bosredon di Ransijat, mise in libertà gli schiavi musulmani, informò i Barbareschi della distruzione dell' ordine di Malta, e quindi intimò a tutti i cavalieri di abbandonare quell' isola, alcuni in tre giorni, altri in due, senza eccettuarne il gran maestro che sopra una fregata francese fu trasportato a Trieste, donde se n' andò in Lamagna a nascondervi quanto potè il suo disonore. Invitò il Buonaparte i più giovani di loro a seguirlo nella sua spedizione; alcuni de' quali, non sapendo qual altro partito prendere, vi acconsentirono. Tolse ancora sulle sue navi le guardie del gran maestro e molti de' marinari e de' soldati ch' erano agli stipendii maltesi; indi, lasciato nell'isola conquistata (la quale destinavasi a servir di stazione intermedia alla Francia e all' Egitto) il generale Vaubois con un gagliardo presidio, nominatovi commissario del governo per l' amministrazione civile il Regnaud di s. Giovanni d' Angely, e rinforzato di gente e di provvigioni, sapendo che l' inglese viceammiraglio Nelson scorreva con un' armata il mare in traccia della

francese, affrettossi a salpare e fuggire un incontro che potea rompergli ogni suo disegno. Il Direttorio, udita la presa di Malta,, cercò giustificarla con incolpare quel governo di aver sempre mostrato nemiche intenzioni verso la Francia, favoreggiato i fuorusciti e quei cavalieri che andavano a ingrossare l' esercito del Condè, somministrato marinari tanto alla Inghilterra quanto alla Spagna, allorchè questa era in guerra colla Francia, perseguitato que' sudditi suoi che si mostravano amici de' Francesi, e con altre simili accuse quasi tutte intieramente mendicate e false.

Del resto, anche dopo tale novella, si continuò in Francia a ignorare, fuorchè da pochi, il vero scopo di quella spedizione, e chi tuttavia la credeva rivolta contro la Gran Brettagna, chi contro Costantinopoli, chi contro la Russia nel Mar Nero. Intanto il Buonaparte veleggiava a dilungo verso l' Egitto. Avvicinandosi ad Alessandria, egli stimò di dover con un bando animare ed ammonire i soldati: innumerabili benefizii, quanto all' incivilimento dei popoli e al commercio del mondo tutto, doversi attendere da quella impresa, a cui li conduceva; scaricherebbono un forte

colpo sulla nemica Inghilterra finchè giungesse il tempo di stenderle lo estremo e mortale; si guardassero dal contraddire i Maomettani intorno ai dommi di lor religione; rispettassero le moschee come aveano rispettato le chiese, i conventi e le sinagoghe, ed i muftì e gl' imani, come i vescovi e i rabbini; imitassero i Romani protettori di tutte le religioni; si guardassero da ogni violenza inverso le femmine, e dal saccheggio che arricchiva pochi e nuoceva a tutti con irritare e multiplicare i nemici.

Egli è noto che l' Egitto, paese un giorno sì popolato, ma ne' moderni tempi non contenente più di circa due milioni e mezzo di abitatori, reggevasi in nome della Porta ottomana da un Bassà ch' ella vi mandava, il quale ricevea bensì alcuni onori, ma non aveva quasi verun potere che tutto stava in mano di diciotto Bei (a questo numero da quello di ventiquattro erano stati ridotti già da più anni) più o meno potenti, secondo le province che signoreggiavano e il numero delle milizie, dette Mammalucchi, che mantenevano. Il Buonaparte cercando imbrogliare e illudere, quanto poteva, i nemici, scrisse al Bassà residente nel Cairo e al comandante di una caravella turca

stanziata nel porto di Alessandria, ch'egli veniva con un potente esercito per chiedere ai Bei soddisfazione delle avanie e de' torti fatti ai mercanti francesi, e che il sultano, essendo grande amico della Francia, non solamente aveva disapprovato quelle ingiustizie, ma tolto ai Bei, gente ingorda e malvagia, la sua protezione. Assicurava infine l' uno e l'altro ch'ei non veniva per oltraggiare nè il sultano nè il Corano, ma bensì come sincero amico, e solo doveano temerlo, se mai tentassero opporglisi.

Chiamato a sè il Magallon, console francese in Alessandria, che pel suo lungo soggiorno in quelle contrade poteva dargli molte ed opportune notizie, ebbe avviso della comparsa che su quelle spiagge avea fatto, due giorni prima, l'armata del Nelson; per lo che intimorito fece immantinente gittar le ancore in faccia alla rocca del Marabù ch' è una lega e mezzo all'occidente di Alessandria, e benchè il vento fosse molto gagliardo, l' onde assai grosse e la costa cinta di scogli sott' acqua comandò fossero calati in mare tutti i battelli e cominciato lo sbarco de' soldati che da un piloto del paese venuto col console fu diretto e guidato. Nella sera e nella notte del 13 mes-

sifero (1 di luglio) cinquemila uomini incirca misero piede a terra, non però senza molto pericolo, poichè alcuni rimasero annegati; ma nè tutto l' esercito nè le artiglierie nè i cavalli si poterono per allora sbarcare. Camminando per quelle arene i soldati, gli ufiziali e il generalissimo stesso a piedi, giunsero sullo spuntar del giorno ad Alessandria ch' era quasi affatto senza difensori: onde non vi fu nè battaglia nè assalto, siccome per millanteria fu detto e ripetuto, ma solo alcune sassate e alcune archibusate tratte dalle feritoie di quelle ruinose muraglie, che uccisero alcuni soldati e ferirono il general Kleber. Entrò pertanto senza difficoltà l'esercito; gli abitatori impauriti correvano a rinchiudersi nelle case, e perchè molti di loro, mossi da curiosità, si affacciavano alle finestre, i Francesi, temendone qualche danno, sparavano contr' essi i loro moschetti; per lo che non pochi furono o feriti o uccisi senz' alcuna necessità. Questo è ciò che io scrittore udii in Alessandria stessa pochi anni dipoi, non senza meraviglia di ciò che io aveva letto in alcune relazioni giunte fino nell' Indie intorno al grande assalto e all' espugnazione di quella città. Io aveva pur letto

che per ordine del Buonaparte erano stati scolpiti sulla colonna, detta di Pompeo, i nomi de' quaranta primi soldati francesi morti in Egitto, ma io non trovai scolpito su quella colonna nome di sorte alcuna. Gl' Imani, gli Sceicchi e lo Sceriffo andarono a presentarsi umilmente al generale repubblicano: tutte le armi furono senza resistenza tolte agli abitanti, e la città ed i suoi porti vennero quietamente in potere de' Francesi. Il Buonaparte, bramoso, per agevolare i suoi disegni, di guadagnarsi gli animi, conservò nel suo posto e decorò della ciarpa tricolore lo Sceriffo che di quello sconosciuto onore poco si curava, e si dimostrò con tutti benigno e amichevole.

L' ammiraglio Brueys, dopo aver felicemente trasportato in Egitto l' esercito, rappresentando al Buonaparte i pericoli che l' armata poteva correre trattenendosi su quelle spiagge, desiderava ritornarsene in Europa, ma questi voleva ad ogni costo serbarla, almeno per qualche tempo, a sua disposizione. Il Brueys pertanto, fatta scandagliare l' entrata del porto di Alessandria, trovò che i soli bastimenti da trasporto e le fregate potevano passarvi, ma non già i vascelli di fila senza prima scaricarne tutte

le artiglierie; operazione molto pericolosa ad eseguirsi, poichè da un istante all' altro poteva l' armata essere assalita, e se non tutta, almeno una parte di essa divenir preda de' nemici. Il Buonaparte mandò segretamente due ufiziali ad esaminare il passo del porto, ma, benchè la relazione loro fosse conforme al dire del Brueys, egli indugiava di dargli l' ordine per la partenza. Quell' ammiraglio perciò, dopo aver ricoverati nel porto vecchio di Alessandria i bastimenti di convoglio, alcune fregate c due navi di costruzione veneta che poco pescavano, andò col resto della flotta a dar fondo nella cala di Abuchir, presso la quale appajono tuttora le ruine dell' antico Canopo. Dopo la distruzione però dell' armata e dopo la morte dell'ammiraglio, di che parleremo in breve, il Buonaparte gittò su questo la colpa dell' accaduto disastro, cercando far credere che contro gli ordini suoi si era quegli trattenuto sulle coste egiziane.

Frattanto egli fece prontamente rizzare alcune batterie a difesa del porto e della città, e per giovarsi del terrore che il suo arrivo aveva sparso, per non lasciar tempo ai Mammalucchi di rimuovere i magazzini delle vettovaglie, e per coglierli più all' im-

provista che fosse possibile, comandò al generale Desaix di marciare speditamente colle sue schiere alla volta del Cairo, ed ei si trattenne qualche giorno in Alessandria per ordinarvi un' amministrazione. Indi, lasciatovi il generale Kleber con un sufficiente presidio, si affrettò anch'egli dietro al Desaix con tutto l' esercito, ma prima, ricorrendo a quelle arti che in Italia e altrove aveva con buon successo adoperate, pubblicò e fece ampiamente girare il seguente bando ai popoli egiziani trasportato nella lingua loro. » Già da lungo tempo i » Bei governatori dell' Egitto insultano la » nazione francese e ne opprimono colle » avanie i mercatanti, ma l' ora del lor ga- » stigo è arrivata. Già da lungo tempo que- » sta mandra di schiavi comperata nel Cau- » caso e nella Georgia tiranneggia questa » bella parte del mondo, ma Dio, da cui » tutto dipende, ha statuita la fine del loro » imperio. Popoli dell'Egitto, saravvi detto » ch' io vengo per distruggere la vostra » religione: nol credete. Rispondete a chi » vel dice, ch' io vengo a restituirvi i vo- » stri diritti e a gastigare gli usurpatori, e » che io più dei Mammalucchi rispetto Dio, » il suo profeta e 'l Corano. Dite loro che

» tutti gli uomini dinanzi a Dio sono eguali;
» che il sapere, lo ingegno e la virtù sola
» mettono una differenza tra loro. Or qual
» dottrina, qual virtù apprezzano i Mam-
» malucchi, onde abbiano essi soli a godere
» di tutto ciò che rende cara ed amabile
» la vita? Avvi un bel podere? esso è dei
» Mammalucchi. Un bel cavallo, una bella
» schiava, una bella casa? Il cavallo, la
» schiava, la casa sono dei Mammaluc-
» chi. Se queste terre sono loro proprie-
» tà, facciano vedere il decreto con cui Dio
» lor destinò questo possedimento. Ma Dio
» è giusto e misericordioso per lo popolo.

» Tutti gli Egiziani saranno chiamati a
» qualsivoglia carica; i più saggi, i più in-
» struiti, i più virtuosi governeranno, e il
» popolo sarà felice. Erano un tempo qui
» fra voi grandi città, ampi canali e un va-
» sto commercio. Chi ha tutto guasto e rui-
» nato se non l'avarizia, la ingiustizia e la
» tirannia de' Mammalucchi?

» Cadì, Sceriffi, Imani, Ciorbaggi, dite al
» popolo che noi siamo amici de' veri Mu-
» sulmani. Non siam noi quelli che abbiamo
» abbattuto il papa perchè ei diceva esser
» uopo il fare eterna guerra ai Musulmani?
» Non siam noi quelli che abbiamo distrutti

» i cavalieri di Malta perchè questi insen-
» sati credevano esser voler di Dio ch'essi
» facessero guerra ai Musulmani? Non sia-
» mo noi stati in tutti i secoli gli amici
» del Gran Signore (Dio compia i suoi
» voti) e i nemici de'suoi nemici? I Mam-
» malucchi, all' opposto, si sono a lui ri-
» bellati, dispregiano la sua autorità, e solo
» le proprie superbe, rapaci e inique voglie
» ascoltano.

» Tre volte fortunati coloro che saranno
» con noi, poichè monteranno in ricchezze
» e in grado. Fortunati anche quelli che
» staranno neutrali, poichè avranno tem
» po di poterci conoscere, e allora si uni-
» ranno con noi; ma guai a coloro che
» a favore de' Mammalucchi e contro di
» noi pigliassero le armi. Per questi non v'è
» più speranza: la morte gli aspetta ».

Comandava poi collo stesso bando che le città non discoste più di tre leghe da quei luoghi, pe' quali passerebbe l'esercito suo, dovessero mandargli deputati ad assicurarlo ch'elle si erano sottomesse e aveano inalberato la tricolore bandiera francese unita allo stendardo del Gran Signore, amico della repubblica. Tutte poi quelle città che si fossero armate contro i Francesi, si aspet-

tassero di essere messe a fuoco: gli Sceriffi facessero porre i sigilli sopra le case e le proprietà de' Mammalucchi, e prendessero sollecita cura che niente fosse dirubato: ciascuno rimanesse al suo posto, continuasse gli ufficii di sua carica, facesse sue preghiere secondo il solito, ringraziasse Dio che il liberava da' Mammalucchi, e gridasse gloria al Sultano, gloria all' esercito francese, e felicità al popolo dell' Egitto.

L' esercito nel cammino da Alessandria a Damanhur, esposto a un sole ardentissimo ebbe a patire una sete tormentosa, e perdette alcuni soldati che rimasti indietro o scostatisi dagli altri furono uccisi dagli Arabi, i quali di tanto in tanto si affacciavano a spiar da lungi i movimenti delle schiere. Mentr' elle proseguivano il lor cammino verso Rahmanieh, quattro o cinquecento Mammalucchi assalirono la vanguardia guidata dal Desaix, ma furono ben presto dall' artiglieria fugati e dispersi. Uno scontro più forte accadde presso il villaggio di Scebreisse, dove forse tremila cavalli mammalucchi stavano aspettando i Francesi fra quel villaggio e 'l Nilo, ed una flottiglia del Bei Murad composta di sette scialuppe cannoniere ne attendeva parimente un' altra

francese, che per ordine del generalissimo veleggiando lungo la spiaggia era entrata in quel fiume per raggiunger l'esercito e fornirlo di munizioni e di alcuni viveri. Fra queste due armatelle s'ingaggiò il 14 luglio un combattimento, nel quale i Turchi ebbero dapprima gran vantaggio, tolsero ai Francesi alcune scialuppe e ne trucidarono i marinari; ma, sopraggiunto il Buonaparte coll'esercito, il comandante della flottiglia turca abbandonò la pugna, e la flottiglia francese fu salva.

Nel tempo stesso di questo combattimento sul Nilo, accadeva l'altro terrestre a Scebreisse, nel quale alla numerosa cavalleria de' Mammalucchi dovea principalmente far testa la fanteria; poichè i Francesi non avevano fuorchè pochissimi cavalli dal navicare indeboliti. Il Buonaparte dispose le sue schiere in tanti parallelogrammi ordinati per iscaglioni che avevano a ciascun lato sei uomini di profondità, e scambievolmente si fiancheggiavano. Sugli angoli erano collocate le artiglierie, e nel mezzo stavano le bagaglie, i generali, gli uomini di lettere e alcune squadre di granatieri pronte a rinforzare i lati assaliti e pericolanti. Inoltrandosi in questa ordinanza l'esercito, i

più arditi Mammalucchi che baldanzosamente scorrazzavano all' intorno in grossi stuoli, furono lasciati accostare molto dappresso. e allora sì l' artiglieria che la moschetteria tutto ad un tempo fulminandoli, fecero di loro una grande strage, per cui tutti gli altri si spaventarono e si dispersero. Pure nell'assalto perirono ancora alcuni Francesi, sopra i quali i più animosi Mammalucchi, dopo avere scaricato i loro moschetti e le lor pistole, si erano avventati colle scimitarre. Continuò l' esercito repubblicano il suo cammino verso il Cairo senz' esser più dai nemici molestato. Solo uno stemperato calore lo affannava estremamente e il non avere quasi altro per cibo e bevanda che legumi, cocomeri e acqua del Nilo.

La più parte di que' soldati, avvezzi in Italia a incontrare ad ogni poco belle ed abbondanti città, erano ad ora ad ora presi da una profonda tristezza nel camminare per quelle immense pianure, dove la mobil sabbia affaticava grandemente i loro passi, dove non vedevano che poveri e sporchi tuguri o affatto abbandonati o solo abitati da miserabili genti, e prorompevano spesso in imprecazioni contro quelli che al creder loro avevano ingannato il generalissimo e

mandatolo in que' deserti. Nientedimeno il nuovo aspetto di quelle contrade e il pensiero di potersi un dì vantare di averle percorse e soggiogate, gli animava a sostenere gli stenti e le fatiche durissime. Ai 3 del termifero (21 di luglio) giunsero non lungi dalle tre grandi piramidi, allorchè il nascente sole ne illuminava co' suoi raggi le sommità. Il Buonaparte allora rivolto ai soldati » Pensate, disse, o compagni, a » mostrar qui l' usato valore : quaranta » secoli da quelle cime vi contemplano ». I Mammalucchi al numero di circa seimila e condotti dal Bei Murad, fortificatisi nel villaggio di Ambabè insieme con molti Fellah (questi sono loro servi e contadini ch' essi avevano alla peggio armati) e collocatavi quasi tutta la loro artiglieria, trascorrevano con circa quattromila cavalli la pianura intorno. Non si vedea fra essi quasi alcun ordine; ma pur dava. una bella e insieme paventevol vista il lampeggiare delle armi loro, l' ardore e il veloce volteggiare degli arabi destrieri, le avvistate e pompose sopravveste de' cavalieri e la intrepidezza ch' essi dimostravano. Il generale francese tenne il medesimo ordine di battaglia che a Scebreisse. I Mammalucchi si avventarono

con grand' impeto sulle schiere de' generali Desaix e Reynier, le quali, serrate, immobili e intente alle voci de' loro comandanti, non isppararono cannoni nè moschetti fuorchè quando ebbero i nemici a brevissima distanza. L'evento corrispose al disegno, e gran numero di Mammalucchi furono stesi a terra morti o feriti. Gli altri tornarono ferocemente alla carica più volte, come risoluti alle prove estreme, ma non poterono mai reggere al fulminare delle artiglierie, nè rompere la ferrea siepe di baionette che loro appresentavano i Francesi. Il villaggio di Ambabè fu intanto investito per ogni banda, e non meno di ottocento Mammalucchi o rimasero trucidati o furono spinti ad annegar nel Nilo. Circa venti pezzi di cattiva e male adoperata artiglieria, molti cammelli, molte bellissime armi, molte vettovaglie e bagaglie e molt' oro ancora (usando i Mammalucchi portarlo addosso) caddero in potere de' Francesi con poca loro perdita; poichè ella non giunse a più di un centinaio tra morti e feriti. Questa fu detta, così piacendo al Buonaparte, battaglia delle piramidi.

Tanto pel terrore che questa sconfitta de' Mammalucchi sparse quanto per l' odio

che ad essi e a' Bei, loro capi, generalmente si portava, i principali del Cairo presentaronsi nel giorno appresso al generale francese e gli offerirono di riceverlo per signore nella città. Entrovvi egli ai 7 del termifero (25 luglio) e tosto si affrettò a compiere e assicurare le sue conquiste. Ibraim e Murad erano i Bei più potenti e autorevoli, e da essi tutti gli altri in qualche modo dipendevano. Contro il Murad fu mandato il Desaix che il rincacciò verso l'Alto Egitto, e contro Ibraim marciò il Buonaparte stesso, il raggiunse a Salahiè e agevolmente lo sbaragliò e spinse verso la Siria. Le città di Rosetta e di Damiata senza resistenza si arresero, e già tutto il basso Egitto poteva dirsi in potere dei Francesi.

Ma intanto l'armata loro era distrutta. Aveva il Nelson avuto commissione di tenerle dietro e ricevuto perciò un rinforzo di alcune navi di fila da Lord s. Vincent che con una gagliarda armata guardava lo stretto passo di Gibilterra per togliere alle navi francesi, che si stavano apparecchiando in Tolone, il potersi congiungere con quelle di Spagna e colle altre francesi e olandesi sulle coste dell'oceano. Incerto il

Nelson, per le tante voci che correvano, del dove l'armata uscita di Tolone fosse veramente rivolta, e in traccia di essa scorrendo il mediterraneo, fece preda di una fregata nemica, sulla quale era il generale Baraguay d'Hilliers che da Malta portava al Direttorio le bandiere tolte a que' cavalieri insieme con una parte de' maltesi tesori. Indi, poste alcune navi di minor conto a bloccar quell'isola e seguendo la inchiesta, fece vela per Alessandria, dove giunto e non udendovi alcuna nuova dell'armata francese, ritornò tosto indietro a cercarne, e intanto il Buonaparte, fortunatamente fuggitogli, potè dar compimento al suo disegno, e afferrare ai lidi egiziani. Subito che l'ammiraglio inglese ebbe avviso di questo, con tredici navi di settantaquattro cannoni, con una di cinquanta e una fregata di trentasei dirizzossi a quella volta. L'ammiraglio Brueys col gran vascello nominato l'Oriente di centoventi cannoni, con tre di ottanta, con nove di settantaquattro e con quattro fregate si era ordinato a battaglia nella cala di Abuchir, ormeggiandosi e disponendo sue navi a piccola distanza le une dall'altre e tutte dalla costa. Il suo fianco verso il

mare era guernito di scialuppe cannoniere, e un' isoletta, ov' egli aveva collocata una batteria di cannoni e di mortari, difendeva la sua vanguardia. Il Nelson ai 14 del termifero (1 di agosto) appressatosi ai nemici e bene agguardatone la posizione, deliberò di attaccare primieramente i vascelli della vanguardia nemica e impose al capitano Tommaso Trowbridge, comandante del vascello detto il Culloden, di ficcarsi fra essi e la costa, e ad altri sei vascelli di seguirlo, giudicando che dov' era fondo d' acqua bastante pei vascelli francesi, ancor rimarrebbe alquanto di luogo per gl' inglesi. Alle altre sette sue navi comandò di mettersi rincontro parimente alle prime della linea francese dall' altra banda, cioè da quella dell' aperto mare. Il Culloden appena passato fra la testa della linea francese e la mentovata isoletta, si arenò, ma gli altri sei felicemente presero il posto ad essi assegnato, passando ove il Brueys non aveva creduto possibile nè si aspettava di essere assalito; per lo che nemmeno aveva ben disimpacciato da quella parte i cannoni. La nave inglese il Leandro di cinquanta cannoni nel tempo stesso tagliò per lo mezzo la linea francese ponendosi a traverso tra 'l quin-

to e 'l sesto vascello di essa, e fulminando colle cannonate il primo da poppa a prora e il secondo da prora a poppa. Così la metà di quella linea trovossi da ambi i suoi fianchi, cioè da orza e da poggia, assalita. Il Nelson allora fece prestamente serrar le vele a tutti i suoi vascelli, gittar le ancore e cominciare una terribil tempesta di tutte le artiglierie. Il combattimento ebbe principio verso la sera, continuò a varii intervalli tutta la notte e durò fino alle tre ore pomeridiane del giorno appresso. I Francesi pugnarono, massime sul principio, con molta intrepidezza e coll' usato valore, e molto conquassarono alcune navi nemiche, ma contuttociò trovaronsi ben presto a mal partito. Dopo alcune ore di stretta pugna si apprese il fuoco al vascello almirante francese l' Oriente; al qual tremendo caso per le trombe rotte, pel terrore e per la confusione grandissima non fu possibile il riparare. Le navi inglesi allora, che dappresso lo bersagliavano furiosamente, avvisando il pericolo che lor sovrastava, posero ogni sollecitudine in discostarsene; e in fatti quella mole enorme, su cui stavano più di mille uomini, non molto tardò a saltare in aria con quasi tutti loro, e con un fracasso

così orrendo che per alquanto tempo ne rimasero intronati e sbalorditi i combattenti e sospesa la battaglia. Un ammasso di denso fumo avviluppava ambedue le armate e toglieva affatto l' uso degli occhi. Molti frantumi di alberi e di antenne scagliati in aria a grande altezza ricaddero tutti infiammati sulle navi e intorno ad esse, non senza imminente rischio di altri incendii. Quei Francesi ch' erano ad Alessandria e a Rosetta, stavano dai più alti siti a riguardare con cannocchiali il terribile spettacolo, tremanti e angosciosi di non poter recare veruno aiuto ai loro compatriotti in così estrema necessità, e rappresentavansi al pensiero i danni gravissimi che dalla disfatta dell' armata sarebbero provenuti all' esercito. Il buio e 'l silenzio della notte rotto dalle fiamme e dal rimbombo delle succedentisi fiancate accrescevano l' orrore della battaglia. Le onde da una parte e le vicine spiagge dall' altra ripercuotevano una luce tetra e sanguigna; il mare e le navi erano sparse di rottami, di sangue e di tronche umane membra, e dappertutto si udivano gemiti e singulti di feriti e di moribondi e disperate grida di soldati e di marinari chiedenti soccorso. I primi vascelli francesi finalmente,

in gran parte disarborati, fracassati e vicini a essere inghiottiti dall' onde, abbassarono le bandiere e si arrenderono a discrezione.

Si vuole che il Brueys avesse fatto segnale agli altri di levar le ancore e ripiegarsi sopra que' vascelli nemici che il fulminavano dalla banda del mare, d' investirli e metterli così fra due batterie francesi, com' egli stesso si trovava tra le due inglesi, ma i suoi segnali o non furono veduti, o le circostanze della battaglia, o il vento contrario non permisero l' eseguirli. Il Nelson adunque, già vincitore de' primi, si volse contro i rimanenti ch' erano finquì stati oziosi, ma non già indolenti spettatori della fiera lotta. Il francese contrammiraglio Villeneuve però, giudicando la battaglia ormai irreparabilmente perduta, cercò solo di salvare quanti potè de' suoi vascelli. Il Timoleone uno di essi, per non venire in poter del nemico, andò a rompersi sulla spiaggia, e fu abbruciato per ordine del suo capitano, ma le genti ch'erano scese a terra, rimasero barbaramente trucidate dagli Arabi. Una fregata, la Seria, fu colata a fondo, ma restandone fuor dell' acqua la poppa, le genti si raccolsero sopra di questa, e dai battelli

inglesi vennero poscia prese e salvate. Due navi di fila, il Guglielmo Tell e il Generoso, e due fregate tagliarono le gomene e fuggendo si salvarono in Europa; il resto, avendo perduto gran parte de' marinari, abbassò le bandiere.

In questa sanguinosa e memoranda battaglia la perdita de' francesi annoverossi a circa settemila tra uccisi, feriti e prigionieri, Fra i primi fu l' ammiraglio Brueys che, quantunque gravemente ferito nella testa e in una mano, seguì a regolare il combattimento, finchè una cannonata il divise per mezzo, poco prima che l' Oriente andasse in aria. Gl' Inglesi perderono intorno a novecento uomini tra morti e feriti. Il Culloden, rimaso arenato e molto esposto ai colpi de' nemici, fu sommamente danneggiato, nè senza molta difficoltà rimesso all' acqua. Il Nelson restò aspramente percosso nella testa da una scheggia, ma dopo breve ritiro a farsi fasciare la ferita, tornò sulla coverta a dare gli ordini.

Riportata questa gloriosa vittoria, per la quale il suo nome venne in altissima fama, egli lasciò alcune navi a bloccare il porto di Alessandria, sbarcò sulle spiagge egiziane i Francesi fatti prigionieri, non potendo

per mancanza di vettovaglie condurli seco, andossene a Cipro per farvi racconciare i proprii ed i conquistati vascelli che tutti estremamente di ciò abbisognavano, e quindi fece ritorno ne' mari della Sicilia e strinse maggiormente il blocco di Malta.

Grandi feste si fecero in Londra alla nuova di questa vittoria: molto generosamente furono ricompensati ufiziali e soldati, e larghissimi soccorsi ricevettero dal pubblico erario le vedove e i figli di coloro che nella battaglia perderono la vita; anzi anche molte private persone si unirono ad accrescere la pubblica liberalità, e da esse sole non meno di dodicimila sterlini si raccolsero. Il Nelson fu creato Pari del regno con titolo di barone del Nilo e con vitalizia pensione annuale di duemila sterlini.

Ma quando l' esercito francese seppe la disfatta di quell' armata che l' aveva portato su quelle spiagge, ne rimase grandemente costernato, e si credè per sempre confinato lungi dalla patria. Non meno è da credere che se ne affliggesse il Buonaparte, ma, uso a coprire ogni più forte passione, dissimulò il suo dolore e disse tranquillamente ai soldati: » Compagni, poichè la fortuna ci » abbandona, egli è forza o rimanerci in

» queste contrade, o uscirne grandi come
» gli antichi. Noi saremo costretti a far
» cose anco maggiori di quelle che ci era-
» vamo proposte ». Trovata un' occasione,
rimandò in Francia il suo fratello Luigi,
coll' incarico di recare al Direttorio le prime
bandiere conquistate in Egitto, di significargli
lo stato dell' esercito e dimandargli
rinforzi.

Indi, avendo composto nel Cairo un divano,
o Consiglio municipale de' primarii
Sceicchi e de' più riguardevoli abitanti,
tutto si diede coll' aiuto di esso a ordinare
il governo e l' amministrazione delle province
conquistate, a ripartire fra esse le
imposte per avere il modo di nudrir l' esercito,
a incoraggiare l' agricultura e agevolare
i traffici. Scrisse lettere al bassà del
Cairo che aveva accompagnato Ibraim Bei
nella sua fuga, invitandolo a ritornare, ne
scrisse parimente a' principi circonvicini per
farsegli benevoli o almeno non nemici; ma
il Dgezzar, bassà di s. Gio. d' Acri, non
volle nè ricever la lettera nè l' ufiziale che
la portava, e quelle ch' egli mandò al califfo
della Mecca e al sultano Tipu nelle
Indie per istringere con essi amicizia, furono
dagl' Inglesi intercette. Fece ancora un

bando ai Giudei, col quale invitavali a raccogliersi sotto le sue bandiere e andar seco a rifabbricare Gerusalemme; e nulla infine lasciò intentato di quanto poteva in qualche modo giovargli. Aveva egli portato seco i caratteri arabi e quelli di altre lingue orientali, tratti dalla propaganda di Roma, per pubblicare col mezzo delle stampe gli ordini e le istruzioni ch' ei si proponeva di dare a que' popoli, e con essi furono stampate al Cairo per la prima volta alcune opere per cura di Giovanni Marcel. Volle pur creare nella stessa città un instituto di scienze e d' arti, del quale furono primi membri que' dotti che seco aveva menato. Fuvvi incominciato un giardino botanico, una biblioteca, un osservatorio, un gabinetto fisico, un laboratorio di chimica ed una scuola di arti meccaniche, ma il dirozzar popoli barbari non è opera di breve tempo, e tutto ciò servì più a dare speranze e svagamenti che alcun notabile frutto per allora, finchè l' odio che portavasi ai maestri fu ostacolo al profitto dei discepoli. Pure que'semi di miglioramento che i Francesi sparsero in Egitto, non sono dipoi rimasti del tutto infecondi. Alcuni di que'dotti si applicarono a ricercare ed esaminare le

piante, gli animali e i minerali del paese; altri a disegnarne gli antichi monumenti, a discoprire gli avanzi di ruinate e sepolte città, a costruire nuove macchine idrauliche ed aprire nuovi canali per meglio distribuire le acque fecondatrici del Nilo; altri a determinare con maggior esattezza le latitudini e longitudini de' luoghi principali e levarne la pianta.

Parlava ancora il Buonaparte di fabbricare una nuova città dentro il Delta, e andò a Suez per cercarvi le tracce di quel canale che dicesi avere anticamente congiunto il mar rosso al Nilo, quantunque Strabone asserisca che Sesostri tentò bensì scavarlo, ma poi se ne rimase; e Dario e 'l primo Tolomeo parimente, per quanto sappiamo, non compiessero mai quell'opera. Con tutte queste cose ei procurava di dare a que' popoli ignoranti e rozzi un alto concetto del sapere, del valore e della civiltà francese; ma soprattutto studiavasi di guadagnarne la benevolenza col piegarsi ai costumi e alle opinioni loro, e col mostrare molta riverenza per la maomettana religione. Assistette alle feste ch' essi erano usi di celebrare, e ne volle la pompa anche maggiore che per lo passato; particolarmente di quella

che ciascun anno si ripete ai 18 di agosto per la inondazione del Nilo. Impose agl'Imani di fare pubbliche preghiere per lui, affinchè il popolo l'avesse in maggior rispetto o con minor ripugnanza gli obbedisse; e in modo speciale solennizzò l'anniversario della nascita di Maometto. Anche la fondazione della repubblica francese fu il primo del vendemmiale (22 settembre) splendidamente celebrata in tutte le principali città. In Alessandria lo stendardo tricolore sventolava sulla colonna detta di Pompeo; nelle vicinanze del Cairo, sulla maggior piramide, e a Giza e nel Cairo stesso, sopra gli edifizii principali. Tutti i soldati passarono in rivista dinanzi al generalissimo sulla piazza Elbekié adorna di varii trofei ed inscrizioni, ed eseguirono diverse evoluzioni accompagnate da molte salve di artiglieria e moschetteria . Tutti i primarii ufiziali francesi e tutti i Grandi del Cairo e delle province furono invitati a un sontuoso banchetto, al quale succedettero corse di cavalli , fuochi di artifizio e militari concerti di sonatori francesi e turchi.

Ma, benchè a queste e somiglianti feste mostrassero i Musulmani di prender molto diletto, covavano in cuore un grande ab-

borrimento contro i loro nuovi signori. Le frequenti e gravi esazioni, che a questi era mestier di fare per lo mantenimento dell' esercito, avevano sommamente impoverito il paese. Già si sapeva che la Porta piena di sdegno per la occupazione dell' Egitto, e sollecitata dall' Inghilterra e dalla Russia aveva, unendo le armi sue colle loro, dichiarato guerra alla Francia il 26 del fruttifero (12 di settembre) e che non era da prestar fede veruna a quanto i Francesi andavano spacciando dell' amicizia loro col Gran Signore, e della intenzione che sola dicevano avere di vendicare sopra i Mammalucchi le avanie sofferte. L'odio già aveva cominciato a manifestarsi coi fatti. Gli abitanti del villaggio di Alkam assalirono e uccisero quindici Francesi con un aiutante di campo del Buonaparte che navigavano sul Nilo, e gli Arabi del villaggio di Sombal ne trucidarono parimente una schiera. Il Buonaparte fece dare il sacco a que' villaggi e appiccarvi il fuoco. Gli Arabi, che or qua or là facevano frequenti scorrerie per rapire ciò che potevano, e tribolare i Francesi, si radunarono in gran numero nel villaggio di Sciuàra presso Damiata, e si diedero a saccheggiarne i contor-

ni, ma, assaliti da una buona mano di Francesi, furono parte trucidati e parte dispersi.

Una gagliarda sommossa però si levò nel Cairo che senza il pronto riparo e le efficaci provvisioni fatte dal generalissimo poteva forse riuscir funesta a tutto l' esercito. Que' ministri delle moschee che a certe ore fisse della notte sogliono dall' alto de' minaretti chiamare il popolo alla preghiera, concertatisi segretamente fra loro, lo invitarono a sollevarsi contro i Francesi che avevano trascurato di vegliare sopra quella musulmana consuetudine, e tosto una gran frotta di gente armata di lance, di scimitarre e di alcuni archibusi e pistole cominciossi a raccogliere il 30 vendemmiale (21 ottobre) alla maggior moschea. Il generale Dupuis, comandante della città, accorse con alcuni dragoni per dispergere i tumultuosi, ma rimase tosto mortalmente ferito da un colpo di lancia, e parte ancora della sua piccola schiera fu stesa morta a terra. Crebbe l' affollarsi del popolo non solo alla grande moschea, ma nelle altre ancora, e varii Francesi furono uccisi per le strade. Il Buonaparte ch' era nelle vicinanze del Cairo, udito l' avviso dell' ammutinamento, trasse velocemente a quella volta, e fe' marciare

varii battaglioni contro i sollevati che si rinchiusero nelle moschee, e si abbarrarono quanto meglio poterono, principalmente nella maggiore. Quivi ributtarono ogni intimazione di dover deporre le armi, e continuarono un' ostinata resistenza. Allora il Buonaparte, fatte collocare alcune artiglierie sul monte che dal lato di oriente signoreggia il Cairo, da quell'altura e dalla sottoposta cittadella comandò fosse bombardata la moschea. Al fuoco di quelle artiglierie accoppiossi per avventura anche il lampeggiare e 'l tuonar del cielo che forse contribuì a spaventare quelle genti superstiziose, e le indusse dopo tre giorni a chieder perdono e mercede. Ma già non era più tempo. I soldati francesi, che circondavano la moschea, ne sfondarono e abbatterono le porte, e infiammati alla vendetta, coi cannoni, coi moschetti e colle baionette fecero dei Musulmani un macello orribile. Anche ne' due seguenti giorni, quanti di loro furono trovati forniti di qualche arme, vennero inesorabilmente messi a morte. De' molti che furono presi e rinchiusi nella cittadella, si durò per molto tempo a ucciderne dodici o quindici per volta, i cui cadaveri mandavansi a gittare nel Nilo.

Spento così nel sangue di tre o quattro mila persone quell' ammutinamento, il Buonaparte, stretto dalle difficoltà che sempre crescevano, pensò ad aprirsi un più largo campo, e con nuove conquiste cercar nuovi provvedimenti a' suoi bisogni, e un riparo a que' pericoli che il minacciavano. Quindi si accinse ad una spedizione che nel progresso sarà da noi raccontata a suo luogo.

Fine del Tomo terzo.

NOTA

alla pagina 261

Affinchè taluno non abbia a sospettar esagcrazione in ciò ch' io narro della guerra fatta da' Francesi agli Svizzeri, ascoltiamo quello che ne dice un Francese dabbene.
„ Le systeme du Directoire n'est pas équivoque pour qui-
„ conque a observé sa marche avec quelque attention.
„ C' est de fonder la puissance nationale, moins sur la
„ grandeur reélle de la république que sur l' affoiblisse-
„ ment et la destruction de scs voisins, de les combattre les
„ uns par les autres; de les traiter comme amis aussi long
„ tems qu'on a besoin de les paralyser ou d' en extraire
„ des seconrs; et lorsque le tems est venu de les écraser,
„ des génies si féconds ont bientôt inventé des prétextes
„ pour réaliser à leur égard la fable du loup et de l'agneau.
„ On peut voir sa conduite envers les petits eantons de
„ la Suisse. Ce n' étoit plus l' olygarchie bernoise, ce
„ n' étoient plus ceux contre lesquels il s' élevoit un si
„ grand nombre de griefs, c' est à dire, ceux qui avoient
„ trente milions en réserve et nn magnifique arsenal;
„ c' étoient les propres enfans de Guillaume Tell, démo-
„ crates, pauvres, sans rapport presque avec leurs voisins.
„ N' importe, on veut révolutionner: en conséquence la
„ liberté qui les rend heureux depuis cinq cents ans, cette
„ liberté qui faisait autrefois l' envie des Français, n' est
„ pas celle qu' il leur faut; c'est la constitution qu'on leur
„ présente ou la mort; ils ne veulent pas de cette con-
„ stitution qu' ils trouvent moins démocratique qne la
„ leur; on les tue; car il est clair qu' il n' y a que l'in-
„ trigue et le fanatisme qui puissent les détourner de ré-
„ cevoir ce gage de lcur nouvelle felicité. Les tuer est
„ le plus sûr moyen pour qu' ils cessent de croire aux
„ intrigans et aux prêtres. Cependant, cette poignée
„ d' hommes simples, qui depuis trois cents ans ignore
„ les combats, ose resister; leur sang républicain est
„ melé à celui des républicains français, non pour defen-
„ dre en commun les droits sacrés des peuples, mais pour
„ s' égorger les uns les autres.

„ O guerre impie! dans la quelle il semble que le
„ Directoire ait eu pour objet de savoir combien il pou-
„ vait immoler, à son caprice, de victimes choisies par-
„ mi les hommes libres les plus pauvres et les plus ver-
„ tueux; d' égorger la liberté dans son propre bercean,

„ de punir les rochers helvetiques pour lui avoir donné
„ le jour. Digues émules de Guesler, les triumvirs ont
„ voulu aussi exterminer la race de Guillaume Tell;
„ la mort du tyran a été vengées par eux; les chefs des
„ familles démocratiques lui ont été offerts en expiation;
„ ils sont morts en défendant l'entrée de leur petit ter-
„ ritoire et la violation de leurs foyers; leur troupeaux
„ effrayés ont fui dans le désert; les glaciers ont retenti
„ du cri des orphelins que la faim dévore, et les sources
„ du Rhin, du Rhone et de l'Adda ont porté à toutes
„ les mers les larmes des veuves désolées.

„ Heureusement je ne puis être soupçonné d'avoir
„ pris part à ces actes déshonorans; si j'avois été au Di-
„ rectoire, ce seroit moi qu'un jour on en auroit ac-
„ cusé. . . . .

„ C'est à force de travail, de vertus que les Cantons
„ démocratiques de la Suisse parvenoient à se maintenir.
„ Il est impossible que ces pays pauvres entretiennent
„ long-tems une armée étrangère et les frais d'une admi-
„ nistration moins populaire et plus dispendieuse que l'an-
„ cienne. J'ai déja observé qu'il ne pouvoit y avoir de
„ stabilité dans un état, quelle que soit sa constitution,
„ que quand il y a équlibre entre le deploiement des for-
„ ces et la reproduction des moyens. L'équilibre est evi-
„ demment rompu pour la Suisse. Il l'est également dans
„ la république cisalpine, à Genes et à Rome. Tous ces
„ pays consomment beaucoup au dela de ce qui leur est
„ annuellement departi par la nature. Ainsi lorsque les ca-
„ pitaux sur lequels ces gouvernemens subsistent seront
„ epuisés, il y aura de nouveaux bouleversemens. Quelle
„ en sera l'issue? Ie n'en sais rien. ec. ec.

V. CARNOT *dans sa reponse au rapport fait au Directoire sur la conjuration du* 18 *fructidor à pag.* 105 *et suiv.*

SOMMARIO DEL LIBRO VII.

L'Alvinzi riceve un gagliardo rinforzo. Battaglia di Rivoli. I Tedeschi disfatti si ritirano nel Tirolo. L' austriaco general Provera è costretto a rendersi co' suoi sotto Mantova. Guerra contro il Papa. Fatto d'arme al Senio. Molte città della Romagna ricevono i Francesi senza resistenza. Mantova si arrende. Pace di Tolentino. Il Monge è mandato dal Buonaparte alla piccola repubblica di S. Marino. L' arciduca Carlo viene con nuove genti in Italia. Il Buonaparte riceve un rinforzo di ventimila uomini. Passa il Tagliamento, e l' arciduca si ritira. I Francesi passano l' Isonzo, e Gradisca si arrende. Il passo di Tarvisio in potere del Massena. L' arciduca e indi il Bajalitsch battuti. Il Joubert rispinge i generali Laudon e Kerpen, e si riunisce all' esercito francese. L' arciduca si ritira da Clagenfurt, e vi entra il Buonaparte. Lettera di questo a quello. I Francesi entrano in Leoben. Tregua, e indi preliminari di pace. I generali Hoche, Championnet e Moreau varcano il Reno e

s' inoltrano nella Magna. Giunge ad essi l'avviso de' preliminari di pace. Condizioni di questi. Alleanza tra la repubblica francese e'l re di Sardegna. Conferenze in Lilla tra lord Malmesbury e i plenipotenziarii francesi: riescono vane. Il Buonaparte profitta insidiosamente de' moti suscitati nella Terraferma veneta. Bergamo, Brescia e Crema si rivoltano contro il governo veneto e abbracciano il popolare. Provvisioni del senato veneto. Dimande del generalissimo francese. Venezia troppo tardi comincia ad armarsi. Guerra civile nella Terraferma veneta. I Francesi sostengono i rivoluzionarii. Accidenti favorevoli ai disegni del Buonaparte contro Venezia. Minacce di esso. Discordie nel senato veneto. Lettera minacciosa del Buonaparte al doge, e risposta di questo. Combattimenti fra i rivoluzionarii e i Veneziani fedeli al loro governo. Terribile sollevazione in Verona contro i Francesi. Fatto del Laugier. Verona è sottomessa. Punizioni e contribuzioni gravissime. Irresolutezza e timori nel senato veneto. Il Buonaparte occupa tutta la Terraferma, dichiara la guerra a Venezia e la induce a cambiar governo. Il doge impaurito tiene una consulta. Radunanza del Maggior Consiglio che rinunzia alla sovranità. Provvisorio go-

verno rappresentativo. Venezia riceve i soldati francesi. Trattato di pace sottoscritto in Milano dal Buonaparte e dai legati del nuovo governo veneto. Grandi mutazioni in tutte le province, e depredazioni che vi fanno i Francesi. Gare e dissensioni per tutta la Terraferma. L'imperatore fa occupare l'Istria, la Dalmazia e l'Albania venete. Il Buonaparte s' insignorisce di Corfù e delle altre isole veneziane. Trattato di Campo Formio. Disinganno e sdegno de' Veneziani. Costituzione della repubblica cisalpina. La Valtellina, Chiavenna e Bormio sono unite ad essa. Disegni del Buonaparte . . . . Pag. 3.

SOMMARIO DEL LIBRO VIII.

Rivoluzione di Genova. Si proclama il governo popolare. Azzuffamenti fra i rivoluzionarii ed una parte della plebe. Minacce del Buonaparte per indurre il senato ad una mutazione di governo. Creasi un governo provvisorio. Mutazioni, indi sedizioni gravis-

sime. Il Bisagno e la Polcevera si sollevano. Zuffe, uccisioni e gastighi. Costituzione genovese simile a quella di Francia. Il Buonaparte va a Rastadt, indi a Parigi. Grandissimi onori che riceve. Discordie fra il Direttorio e i due Consigli e ne' due Consigli medesimi. Congiura di realisti scoperta. Congrega, detta di Clichy, composta di realisti introdotti ne' due Consigli. Altra congrega di repubblicani, detta di Salm. Rivoluzione del 18 *fruttifero* (4 *settembre*). *Son condannati alla deportazione i due direttori Barthelemy e Carnot, undici membri del Consiglio degli Anziani, quarantadue di quello de' Cinquecento con varii scrittori di giornali e altri cittadini. Provvedimenti presi dalla maggioranza del Direttorio e dai due Consigli. Il Merlin di Douai e Francesco di Neufchateau son nominati membri del Direttorio. Quindici de' condannati alla deportazione son condotti a Rochefort e imbarcati per la Guiana. Alcuni vi muoiono, altri fuggono a Surinam, donde passano in Inghilterra. Nuove conferenze a Lilla per la pace senza conchiusione alcuna. Decreto proposto nella Convenzione contro i già nobili. Battaglie navali fra gl' Inglesi e gli Spagnuoli, e fra gl' Inglesi e gli Olandesi. Grande e pericoloso*

ammutinamento de' marinari inglesi. Morte di Federigo Guglielmo II re di Prussia e di Federigo Eugenio duca di Vurtemberga. Pag. 169

SOMMARIO DEL LIBRO IX.

I Francesi assalgono l' Elvezia. Diversi fatti d' arme fra essi e gli Svizzeri. I Cantoni aristocratici ricevono una costituzione simile alla francese. Anche i Cantoni popolarmente governati vi sono costretti. Violenze e depredamenti per tutta Elvezia. Ginevra e Mulhausen unite alla Francia. Lega offensiva e difensiva tra questa e gli Svizzeri. I fautori de' Francesi tentano una rivoluzione in Roma. Il generale Duphot è ucciso, e l' ambasciator francese Giuseppe Buonaparte lascia quella città. I Francesi marciano contr' essa, e l' occupano senza contrasto. Rivoluzione e proclamazione della repubblica romana. Sua costituzione. Il papa ricusa di rinunziare alla sovranità temporale, ed è con-

dotto a Siena, donde passa ad abitare la Certosa di Firenze. Cardinali cacciati di Roma. Depredazioni barbare. Ammutinamento de' soldati francesi contro i loro capi. Tumulti in Roma e nelle vicinanze repressi. Mutazioni e contribuzioni grandissime. Sollevazioni e gastighi. Avvenimento in Vienna, pel quale l'ambasciador francese Bernadotte se ne parte. Nuove elezioni ne' due Consigli e nel Direttorio. Esclusioni de' nuovi deputati. Spedizione d'Egitto. L'armata francese partita di Tolone arriva a Malta, e senza difficoltà se ne impadronisce. I Francesi sbarcano ad Alessandria, la prendono e marciano verso il Cairo. Combattimento sul Nilo e a Scebreisse. Battaglia delle Piramidi. I Francesi entrano nel Cairo. Famosa battaglia navale ad Abuchir, e disfatta dell'armata francese. Provvedimenti del Buonaparte. Gran sollevazione al Cairo repressa con grande strage . . . . . Pag. 235.

ERRORI			CORREZIONI
pag. 31	*lin.* 6	austriche	austriache
32	23	le offerse	lor offerse
265	12	ovunque	dappertutto

OPERE

USCITE DAI TORCHJ DELL' EDITORE

Milton — il Paradiso perduto tradotto da Lazzaro Papi Vol. 2 . . Paoli 12 —

Lettere sulle Indie Orientali di Lazzaro Papi Vol. 2. . . . . „ 12 —

Visione di Amarilli Etrusca in morte del Cav. Vincenzo Monti. . . „ 1 —

Visione di Amarilli Etrusca in morte della Principessa Rospigliosi. . . . „ [illegible] —

Annali Pisani del Can. Paolo Tronci Vol. 4. . . . . „ 12 —

Il Manuale di Epitteto, e la Tavola di Cebete . . . . . . „ 2 —

Vita di Elisabetta di Borbone Principessa di Francia, scritta dal Cavalier Froussard, con ritratto . . „ 6 —

Le anzidette opere sono tutte in 8.

Storia di Casa d' Austria del Cavalier Campagnoni. Tomi 6 in 18.mo Paoli 12 —

È pubblicato il quarto volume.

Esercizi di cristiana pietà con l'apparecchio alla S. Confessione e Comunione . . . . . . 4 —

Rosario in Preci diverse e di esercizi spirituali . . . . . . „ 4 —